

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

1 5 2

F

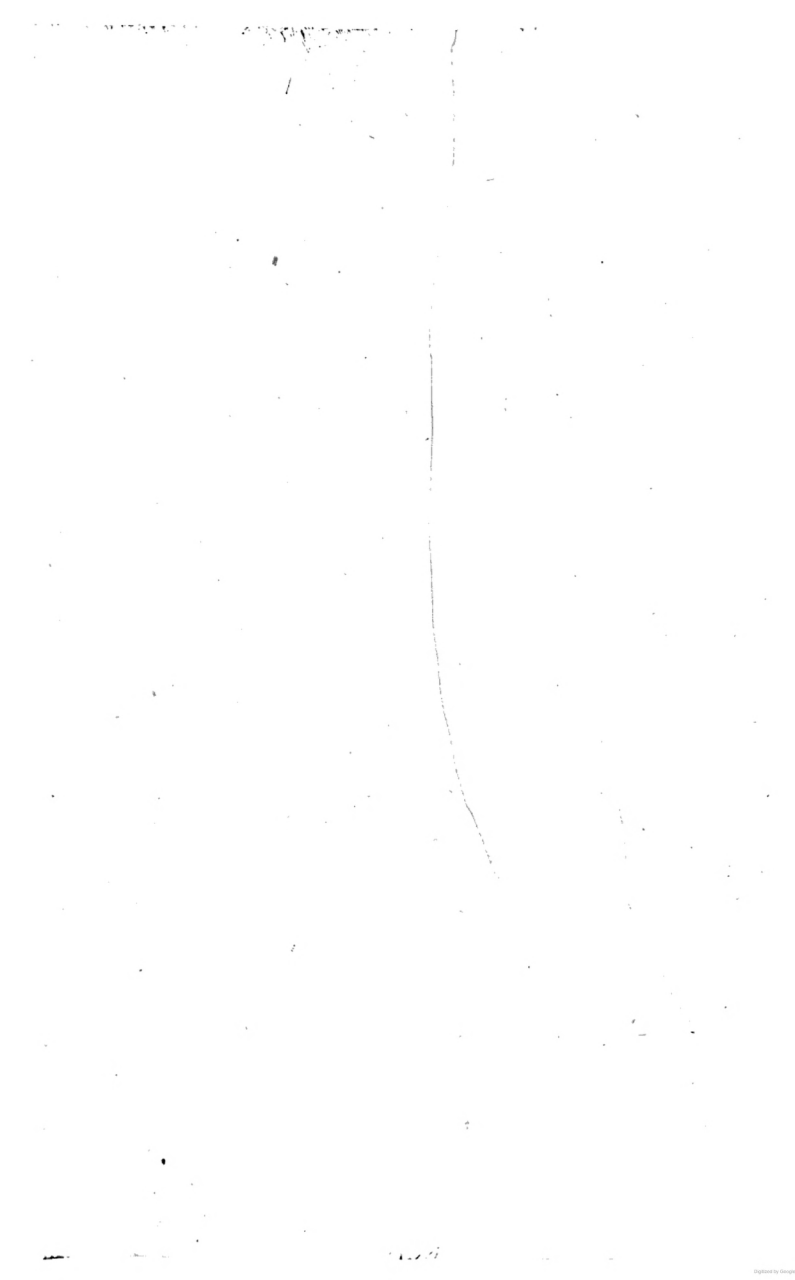
32

RAPOCCI









1900

1900

1900

COMPENDIO
DELLE
TRANSAZIONI FILOSOFICHE
VOLUME XV.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF CHEMISTRY

LABORATORY OF PHYSICAL CHEMISTRY

CHICAGO, ILLINOIS

RECEIVED

APRIL 10, 1955

BY

DR. J. H. DILLON

AND

DR. R. M. MAYER

CHICAGO, ILLINOIS

1955

CHICAGO, ILLINOIS

1955

CHICAGO, ILLINOIS

1955

CHICAGO, ILLINOIS

1955

COMPENDIO
DELLE
TRANSAZIONI FILOSOFICHE
DELLA SOCIETÀ REALE DI LONDRA
OPERA

Compilata, divisa per materie, ed illustrata
DAL SIGNOR GIBELIN

DOTTORE DI MEDICINA, MEMBRO DELLA SOCIETÀ
MEDICA DI LONDRA, EC. EC.

E recata in italiano da una società di dotte persone
con nuove illustrazioni e tavole in rame.

MEDICINA E CHIRURGIA.

TOMO II.



VENEZIA MDCCXCVI.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA.
Presso Antonio Curti q: Giacomo.
Con Privilegio.

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

1913

M E D I C I N A
E
C H I R U R G I A

COMPRESA

NELLE TRANSAZIONI FILOSOFICHE

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA,

Compilata ed illustrata

DAL SIGNOR GIBELIN

DOTTORE DI MEDICINA, MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE
DI LONDRA, EC. EC.

COLL' OPERA

DEL SIGNOR PINEL

DOTTORE DI MEDICINA, ec.

Ed ora recata in italiano

DAL DOTTORE

GASPARE FEDERIGO M.F.

Con nuove illustrazioni del Traduttore.

TOMO SECONDO.



VENEZIA MDCCXCVI.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q: Giacomo.
Con Privilegio.

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

10. 10. 10

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo tomo.

CHIRURGIA.

SEZIONE PRIMA.

Litotomia.

ARTICOLO PRIMO. Due ricerche chirurgiche colla
risposta del sig. Douglas. pag. 1

ART. II. Descrizione di un nuovo metodo di pratica-
re la litotomia. Del sig. Douglas. 9

ART. III. Esempio notabile di quattro calcoli sca-
brosi trovati nella vescica urinaria di un uomo,
contro l'aspettazione, e che furono felicemente estrat-
ti coll'operazione laterale. Del sig. G. Warner. 16

ART. IV. Osservazione notabile di un'operazione del
taglio con un nuovo metodo che chiamasi l'apparato
laterale. Del sig. Cheselden. 22

ART. V. Osservazione sopra un'operazione del taglio
fatto coll'alto-apparato. Del sig. Lecat. 26

SEZIONE SECONDA.

Delle ferite.

ARTICOLO PRIMO. Esempio dell'intestino ileum ferito da un colpo di coltello, e trattato felicemente. Del sig. P. Travers. pag. 31

ART. II. Caso osservabile di un aneurisma, o di una malattia dell'arteria femorale cagionata da una caduta. Vi si aggiunsero alcune riflessioni sull'incertezza dei sintomi che caratterizzano questa malattia. Del sig. T. Warner. 36

ART. III. Estratto di una lettera del sig. G. Field al sig. Douglas, sopra due casi di ferite nello stomaco. 44

ART. IV. Estratto di una lettera del sig. Derante, al sig. Douglas, sopra una perdita dell'omoplata e del capo dell'omero. 48

ART. V. Descrizione di uno strumento di nuova invenzione per la frattura delle gambe, consistente in due stecche, l'una superiore e l'altra inferiore, e raccomandato invece dell'apparecchio ordinario. 50

ART. VI. Esposizione d'un idroenterocele che rassomigliava a un idrosarcocoele, e che terminò colla morte dell'ammalato. Del sig. Lecat. 54

SEZIONE TERZA.

Sopra alcune operazioni di Chirurgia.

ARTICOLO PRIMO. Osservazioni sulla spina ventosa.
Del sig. Amyand. pag. 56

ART. II. Lettera del sig. Giorgio Martin, al sig.
 Grame, sull'operazione della broncosomia, come ap-
 punto praticasi nello spedale di s. Andrea. 74

ART. III. Estratto di una lettera del sig. Antonio
 Benevoli, chirurgo di Firenze, al dott. Valsalva. 82

ART. IV. Tumore straordinario sopravvenuto al gi-
 nocchio di una persona, cui fu tagliata la gamba.
Del sig. Pierce. 85

ART. V. Osservazioni di chirurgia sulla produzione
 del callo. *Del sig. Sherman.* 89

ART. VI. Ferita fatta nella cornea dell'occhio de-
 stro, felicemente curata dal sig. Baker. 92

ART. VII. Febbre maligna contratta facendo l'ope-
 razione della paracentesi sul cadavere di una perso-
 na morta da idrope. *Del sig. Cox.* 94

ART. VIII. Tumore straordinario nella coscia, e sua
 descrizione. *Del sig. Chandler.* 97

ART. IX. Cura notabile d'una ferita del capo com-
 plicata con una grande frattura, o una depressione
 del cranio, con perdita di una parte della dura-
 madre e del cervello. *Del sig. G. Cagua.* 101

ART. X.

ART. X. *Rimedj e mezzi chirurgici impiegati dai selvaggi della Virginia. Del sig. Clayton.* 108

ART. XI. *Nuovo metodo di trattare la fistola lacrimale. Del sig. W. Blizard.* 123

ART. XII. *Calcoli sul numero degli accidenti, o delle morti che sopravvengono dopo il parto, e sulla proporzione dei bambini maschi a quelli dell'altro sesso, e sui gemelli, sulle produzioni mestrue e sui feti nati morti. Del sig. Roberto Bland.* 131

ART. XIII. *Esempio di una femmina ch'ebbe il vaiuolo durante la gravidanza, e che sembrò aver comunicato lo stesso male al feto. Del sig. Gio. Hunter.* 154

ART. XIV. *Esempio di un bambino ch'ebbe il vaiuolo nel ventre materno. Del sig. Wright.* 159

ART. XV. *Ossificazione del condotto toracico. Del sig. Cheston.* 161

ART. XVI. *Lussazione completa dell'osso della coscia, in un adulto, per una violenza esterna. Del sig. Carlo White.* 176

ART. XVII. *Altro esempio di una lussazione completa dell'osso della coscia: Del sig. C. Young.* 181

ART. XVIII. *Operazione notevole fatta in un braccio fratturato. Del sig. Carlo White.* 191

ART. XIX. *Esempio d'un giovane che perdette l'uso delle mani nettando del filo d'ortone. Del sig. S. More.* 195

ART. XX.

ART. XX. Osso trovato nel bacino di un uomo a Brusseles. Del sig. Brady. 201

ART. XXI. Lettera di Tommaso Volcomb, al sig. Uxam, sopra una piaga d'arma da fuoco, che divenne mortale. 203

ART. XXII. Estratto di una lettera del sig. Latham, al sig. Warner. 210

ART. XXIII. Caso straordinario di una dama che inghiottì dell'euforbio. Del sig. Willis di Lincoln. 214

Degli articoli di Medicina e Chirurgia, che
non poterono entrare in questi due tomi.

ARTICOLO PRIMO. *Esempio poco ordinario di una emottisi. Del sig. Derwin, M. D.* 224

ART. II. *Estratto di una lettera con alcuni ragguagli sulla tarantola. Del sig. dott. Cirillo.* 228

ART. III. *Ascesso al fegato con calcoli nella vescichetta del fiele, e riunione dei reni. Del sig. Edw. Tyson.* 230

ART. IV. *Esame anatomico del corpo di una dama morta da un attacco apopletico. Del sig. G. Cole.* 231

ART. V. *Esempio di una paralisi periodica. Del sig. Musgrave.* 232

ART. VI. *Convulsione invecchiata dei muscoli del collo. Del sig. Tuberville.* 233

ART. VII. *Esempio di un uomo che non diveniva cieco se non la sera dopo il tramontar del sole. Del sig. Parham.* 234

ART. VIII. *Duplicità della vista, e gotta serena sopraggiunta dopo gran dolori di capo e convulsioni. Del sig. Briggs.* 235

ART. IX. *Sperienze sulla sordità. Del sig. Holder.* 236

ART. X.

ART. X. *Esempio di un polipo del naso. Del sig. Giles.* 237

ART. XI. *Prove in favore dell'uso della laringotomia. Del sig. C. Musgrave.* 238

ART. XII. *Esempio di un polipo dei polmoni. Del sig. Bussiere.* 239

ART. XIII. *Cura infallibile della dissenteria. Del sig.* 241

ART. XIV. *Movimenti delle malattie, nascite e morti degli animali in differenti epoche del giorno naturale. Del sig. Paschal.* 242

ART. XV. *Specie di ruminazione. Del sig. F. Slave.* 244

ART. XVI. *Sulla riunione del corpo di due feti. Del sig. Parsons.* 246

ART. XVII. *Descrizione di un mostro della specie umana in due lettere; osservazione comunicata al sig. Banki.* 251

ART. XVIII. *Malattia gravissima del rene. Del sig. Cowper.* 253

ART. XIX. *Vermi lombrici e cucurbitini; del sig. Lister. Il lumbricus latus; del sig. Ed. Tyson. Il lumbricus teres; del sig. Tyson. Rimedio assai decantato contro i vermi; del sig. Mayern. Vermi trovati in differenti parti del corpo; del sig. Dent.* 255

ART. XX.

xvi

ART. XX. Tumore steatomatoso straordinario nell' addome di una femmina. Del sig. Hanly. 257

ART. XXI. Cambiamento singolare che prova un'ovaria nella sua struttura. Del sig. M. Baillie. 261

COMPENDIO

DELLE
TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

MEDICINA E CHIRURGIA.

PARTE SECONDA.

CHIRURGIA.

SEZIONE PRIMA.

Litotomia.

ARTICOLO PRIMO.

*Due ricerche chirurgiche colla risposta del
signor Douglas, chirurgo e membro della
Società reale.*

RICERCA PRIMA.

Non sarebbe possibile con qualche mezzo
il sollevare gl'individui (che per la loro
età attempata, o per un abito di corpo
malsano, non possono assoggettarsi alla pe-
ricolosa operazione del taglio colla speranza

MED. E CHIR. T. II.

A di

ANNO 1727.
T. 31.

di un buon esito) praticando una fistola artificiale nel perineo?

ANNO 1727.
T. 35.

La giornaliera sperienza ci dimostra che si presenta un gran numero di malati giovani, o vecchi, i quali affetti dal calcolo nella vescica, non possono sottomettersi con isperanza di successo all'operazione del taglio. Ella è cosa crudele il praticarla in questo caso, ed è una grand' imperfezione dell' arte medica, il non offrire alcun sollievo a questi malati. Non havvi una via di mezzo tra una vita piena di tormenti e la risorsa di una operazione disperata? Havvene certamente una. Tommaso Fieno, circa 125 fa, avea proposto una cura palliativa per gli ammalati che non erano suscettibili di una cura radicale; questa consiste in un'operazione che può praticarsi ne' soggetti più attempati con tutta sicurezza, essendo picciola la piaga e tagliandosi le parti poco necessarie alla vita. Quest'operazione con cui si possono prevenire, o calmare gli effetti i più deplorabili della pietra, cioè la soppressione dell' orina e i dolori laceranti che si soffrono separandola, o dopo averla separata, non fu tanto perfezionata dai litotomisti, quanto dall' eccellente trattato del signor Rosset, prima ch' io abbia introdotta la sezione ipogastrica. Quantunque io ammiri ciò
che

che propone Fieno, raccomandando di praticare una fistola, tuttavia io non approvo ^{Annò 1727.} ~~il suo metodo in codesta operazione.~~ _{T. 35.}

Ecco come si dee fare. Devesi collocare l'ammalato come nell'operazione di Mariano, introdurre una tenta nella vescica, tagliare la pelle ed il grasso fintantochè siasi lasciata a scoperto la parte dell'uretra che si estende dalla glandola prostata fino alla parte cavernosa dell'uretra; devesi fare un picciolo taglio colla punta di un bistourino, ritirare allora la tenta e passare un picciolo cannellino flessibile nella piaga dell'uretra, medicare allora la piaga *secundum artem*, ritirare il cannellino, nettarlo e introdurlo nuovamente dopo ciascheduna medicatura, dimodochè si possa lasciare una fistola nel sito della piaga.

Attraverso questa fistola, lo stesso malato, o qualunque altra persona può facilmente introdurre una tenta bagnata d'olio, e cacciare il calcolo al di dietro, tutte le volte ch'egli prova una soppressione d'urina, o allorchè il calcolo urta con troppa forza contro lo sfintere; negli sforzi d'urina; locchè non potrebbe essere altrimenti praticato senza il soccorso di un chirurgo, e senza adoperare la tenta, il cui uso è sempre doloroso e talvolta pieno di pericolo. Per mezzo di questa fistola si può

Anno 1727.
T. 35.

assai facilmente iniettare qualunque liquore che si creda conveniente per prevenire, o sollevare l'infiammazione della vescica, o sgombrarla dalla renella, o da altre impurità che possono aggrumarsi ad aumentare il volume della pietra.

Le donne ottengono tutti questi vantaggi dalla direzione dritta e poco estesa dell'uretra; locchè fa che soffrano dieci volte meno degli uomini, e prova evidentemente che allorquando il passaggio nella vescica degli uomini è così diretto e quasi tanto breve quanto si ottiene dalla fistola surriferita, possono ottenerne gli stessi vantaggi.

Una fistola artificiale nel perineo, deve esser perciò praticata riguardo a tutti coloro che per l'età attempata, o per un abito di corpo mal disposto, non possono assoggettarsi senza pericolo alla grande operazione della litotomia,

RICERCA SECONDA.

Non sarebbe possibile il dilatare la fistola artificiale del perineo negli uomini, e l'uretra nelle donne, con una spugna, o colle tiste di genziana, accresciute gradatamente per qualche tempo, in modo di poter introdurre facilmente una tanaglia nella

la vescica per estrarre la pietra, o allorchè è troppo grossa e irregolare, in modo di poter frangerla ed estrarne gradatamente i pezzi in differenti tempi, quando non puossi estrarla in una volta senza troppo stancare l'ammalato?

Anno 1727.
T. 25.

Per provare, che i due condotti surriferiti possono abbastanza dilatarsi coi proposti mezzi, specialmente se le parti sono frequentemente rilassate da un mezzo bagno, o da iniezioni fatte d'olio caldo nella fistola, ogni qual volta si cangi la tenta, io mi limiterò a tre riflessioni; una presa dalla sperienza in casi analoghi, l'altra dalle operazioni della natura su queste stesse parti, e la terza si prenderà dagli esempj dell'operazione della litotomia fatta dopo di avere adoperato il proposto metodo.

1 L'ordinaria sperienza ci fa vedere a qual gran dilatazione possa ridursi una fistola in tutte le parti del corpo con pezzi di spugna, o di taste di genziana, quantunque sia assai picciola dapprincipio.

2 La natura per se stessa, senza il soccorso dell'arte, formò spesso questa operazione nei due sessi, negli uomini in cui fu fatta l'operazione della litotomia, secondo l'antico metodo, e nei quali restò

~~una~~ una fistola al perineo. Si osservò spesso che qualche tempo dopo, alcune pietre di un volume assai considerabile erano separate attraverso lo sfintere della vescica nella parte membranosa dell'uretra, e si fermavano presso l'orifizio della fistola, donde potevansi estrarre con facilità e sicurezza. Io vidi ultimamente una pietra grossa quanto un uovo di piccione, che fu scaricata dalla vescica di una giovane donna senza alcun soccorso, e che non fu dopo soggetta ad alcun inconveniente, che sarebbe certamente accaduto, s'essa fosse stata levata col metodo violento ordinario. Nell'ultimo volume delle Trans. Filos. il dottor Beard di Worcester parla di una pietra ancor più grossa, che separossi nello stesso modo, ma che fu soggetta dipoi all'ordinario inconveniente; cioè, a una incontinenza d'orina, dipendente piuttosto dalle asprezze che sono proprie della grossezza della pietra che lacerò le parti come in un'ordinaria operazione, locchè si sarebbe evitato, se si fossero suggeriti gli opportuni rimedj.

3 Il signor Collet, nel suo trattato del Taglio, fa parola di un uomo in cui fece tre volte codesta operazione, ed estrasse fino a dieci pietre. Ecco le sue stesse parole,

“ Fi-

“ Finalmente il signor Urson essendo fuo-
 ri di pericolo, e la sua piaga essendo pros-
 sima a cicatrizzarsi, prevedendo io ciò che
 potrebbe succedere nel seguito, lo consigliai
 di tener la piaga aperta per trattenervisol-
 tanto un picciolo cannellino che all'occa-
 sione darebbe un'intera libertà a potersi
 eseguire un' iniezione per isgombrare la
 vescica da tutte le immondezze, e per le-
 vare le nuove pietre che potrebbero for-
 marsi. Accettò questo consiglio, e si tro-
 vò in buono stato per tutti i cinque anni
 seguenti in cui visse. Ma in tre volte dif-
 ferenti mi vidi costretto ad estrargli fino a
 dieci altre pietre formatesi nella vescica;
 una picciola tasta di spugna preparata, po-
 sta per alcune ore nella fistola nel sito del
 cannellino, mi agevolava l'entrata di una
 picciolissima tanaglia. Il signor Urson si
 vestiva e portavasi per tutto dove lo chia-
 mavano i suoi affari. ”

ANNO 1727.
 T. 35.

Ora conosco un uomo che ha una fistola
 nel perineo, che tiene aperta per le stesse
 ragioni.

Ella è cosa dunque evidente che le fisto-
 le in tutte le parti del corpo sono assai
 dilatabili, perchè la natura è capace di di-
 latarle spotaneamente in un grado straor-
 dinario, e perchè codesta operazione che
 io propongo, fu praticata felicemente tre

volte nello stesso soggetto. Ecco perchè le
 Anno 1727. fistole artificiali negli uomini, e l'uretra
 T. 35. nelle donne, possono dilatarsi in modo di
 poter estrarre la pietra senza aprire il corpo
 della vescica, o senza lacerare queste
 parti.

N. B. Questa operazione sembrerà molto meno sorprendente, se consideriamo che fu fatta dilatando soltanto il corpo della vescica in un modo diverso da quello che procurasi di fare col metodo di Mariano, cioè, che con questo metodo le parti si dilatano leggermente e a gradi, dopo di averle bagnate ed unte coll'olio per meglio rilassarle. Nel metodo di Mariano esse dilatansi prontamente e con forza, e allora la pietra, qualunque siasi il suo volume, o figura, si estrae immediatamente con violenza; ciò che può produrre le contusioni, le lacerazioni, le emorragie, le infiammazioni e la cancrena.

ARTICOLO II.

Descrizione di un nuovo metodo di praticare la litotomia . Del signor Douglas , chirurgo e membro della Società reale .

Dopo che acquistai bastanti cognizioni in anatomia e chirurgia per ragionare sulle cause della difficoltà e del cattivo esito dei metodi ordinarij nel praticare l'operazione della litotomia, conclusi ch'esse dipendevano principalmente dalla struttura naturale e dalla situazione delle parti nelle quali operavasi :

ANNO 1722.
N. 371.

Cominciai per conseguenza a considerare in qual modo potevasi praticare l'operazione secondo l'alto-apparato, di cui gli autori fanno menzione sì spesso, ma che non fu giammai approvata se non da uno dei più sagaci chirurghi, il signor Fr. Rosseto; le cui opere furono lette pochissimo e non se ne conobbe lo spirito, imperocchè senza ciò codesta operazione non sarebbe stata un segreto per tanto tempo.

Dopo aver fatto alcune sperienze sui cadaveri, fui convinto che la pietra poteva estrarsi in questo modo con minor fatica di quello che ordinariamente si fa, e fui persuaso che la ferita poteva guarirsi dopo

un

Anno 1728.
N. 371.

un gran numero di esempj autentici, che io vidi, di ferite accidentali delle stesse parti che furono prontamente e solidamente curate. Risolvei perciò di farne la pruova sul primo malato ch' io riscontrassi, e mi si presentò l'occasione nel dicembre 1719. Mi diportai nella seguente maniera:

Essendosi posto il malato in ischiena sopra una tavola, con un guanciale sotto il capo, gli feci legare con fasce i polsi della mano alle ginocchia. Disposi un assistente al capo, un altro a ciascun omero, e due al pene, per assistermi nell'operazione, e finalmente un altro a ciascun ginocchio per tener saldo il malato quanto era possibile.

Essendo disposti in tal guisa il malato e gli assistenti, fu fatta l'operazione in tre tempi.

1. Si riempie la vescica nel modo seguente:

S' introduce prima una tenta di cui si leva lo stilo; si fa allora una legatura da un assistente, col mezzo di un nastro di filo girato attorno il pene, un po' al di sotto del ghiande. Si pianta allora, col mezzo di una specie di chiave, la tenta, e vi si adatta una sciringa. Allora si prescrive all'assistente di chiudere la legatura del pene, e di far salire il prepuzio attor-

no

no la tenta, chiudendola quanto si può.

Si prende allora dell'acqua un po' più calda del latte nel suo stato naturale, s'introduce nella sciringa e s'inietta nella vescica ripetendo ciò finchè la vescica sia tanto riempiuta, che rendasi sensibile il tumore ch'ella forma; allora veggonsi il pene al disopra, e il prepuzio al disotto la legatura assai gonfi e il malato assai dolente; locchè fa vedere che l'iniezione portossi assai da lontano. Allora levasi insieme la sciringa e la tenta, avendo attenzione che gli assistenti situati al luogo del pene chiudano fortemente perchè non ne sgorgi l'acqua.

ANNO 1722.
N. 378.

2 Si fa poi un taglio nel modo seguente.

Si prescrive agli assistenti situati al luogo del pene di girare questa parte verso l'ano, senza che le loro mani formino un ostacolo; prendesi allora un bistorino, e farsi un taglio a piacere da una mano ferma presso la parte superiore del tumore della vescica, o più inferiormente secondo la grandezza della pietra, e dirigendo lo strumento verso l'osso pube, esattamente verso il mezzo. Quando si penetrò un po' più della metà attraverso i muscoli addominali, prendesi un secondo bistorino curvo, di cui appoggiasi il dito al mezzo dell'

~~_____~~ dell'osso pube; e si spinge la sua punta verso lo sfintere della vescica, finchè si arrivi alla sua cavità, locchè si riconosce dalla gran quantità d'acqua che ne sorte; allora si spinge il bistorino verso il fondo della vescica, quanto rendesi necessario.

Anno 1722.
N. 371.

3 Si fa l'estrazione della pietra nel modo seguente:

Prima di levare il vostro bistorino, introducete le dita indice e medio della mano sinistra tra il bistorino e l'osso pube nella vescica; ritirate il bistorino e profundate le dita indice e medio della mano destra nell'ano per cacciare la pietra verso il luogo del taglio, e pigliatela colle dita che sono nella vescica, afferrandola per l'estremità anteriore. Introducete di nuovo le dita per vedere se vi sieno altre pietre, e levatele come prima.

Si prende allora un ago e del filo per fare un punto di cucitura in mezzo al taglio; si slega l'ammalato, e si porta sul proprio letto.

Essendo egli situato nel suo letto, applico una piuma con balsamo sulla ferita, ed un empiastro agglutinante al disopra. Adopero allora dell'embrocazioni sull'addome, sullo scroto, sul penè coll'olio di camomilla caldo. Applico sopra l'appar-

tec-

vecchio e tutto l' addome un empiastro ammolliente della grossezza di un pollice, disteso sopra una flanella, e raccomandato ad una fascia della larghezza della mano attorno il corpo.

ANNO 1722.
N. 371.

Appena che termino la cura, io prescrivo una pozione anodina, in cui entra il laudano liquido del Sydenam, e si ripete secondo l'esigenza del caso.

La sera dello stesso giorno, levo il cataplasma e l'apparecchio, e taglio la legatura fomentando la piaga e tutto l'addome con istoppe temperate nell'acqua di calce e nell'orina fresca, calde quanto possono tollerarsi dall'ammalato. Si medica allora la ferita come il solito. Si confricano anche lo scroto, il pene, e le anguignaglie coll'*unguentum album*, per impedire che sieno riscaldati dall'orina che scola dal sito del taglio.

La piaga dev'essere medicata almeno due volte al giorno fino ad una perfetta suppurazione. Dopo la medicatura si deve ripetere l'unzione oleosa. L'orina scola attraverso la piaga fintantochè siasi formata la cicatrice della vescica, locchè succede più presto, o più tardi, secondo la costituzione dell'ammalato. Quando l'orina comincia a prendere la sua strada naturale, produce un dolore e un riscaldamento qua-

Anno 1723,
N. 371.

si nello stesso modo che osservasi nella esistenza del calcolo nella vescica, locchè nasce dalla contrazione dell'uretra, che restò lungo tempo inoperosa; ma ciò non dura oltre lo spazio d'uno, o due giorni, ed allora si urina con tanta facilità e libertà, quanto farebbe una persona sana.

Gli ammalati non debbono sforzarsi nello scaricare il ventre, quando non siavi però una qualche ragione particolare, imperciocchè questi sforzi pregiudicano la piaga. Non debbono giammai levarsi se non se quando si acconcia il loro letto, e che l'urina riprese la sua strada naturale, perchè questa positura gl'incomoda e ritarda la guarigione della piaga. Devesi evitare gelosamente l'impressione del freddo.

Praticai questa operazione per la prima volta, li 23 dicembre 1719, in un giovane di sedici anni, e in cinque settimane egli guarì perfettamente.

La praticai una seconda volta, li 12 maggio 1720, in un fanciullo di 8 anni, e guarì in un mese e mezzo.

Il terzo malato in cui feci l'operazione, non aveva che tre anni, e morì convulso quindici giorni dopo l'operazione.

La quarta operazione di questa natura da me fatta si verificò in un giovane di

14 anni, e in un mese guarì perfettamente.

ANNO 1722.
N. 371.

In quest' ultimo inalato ferii alcun poco il peritonèe, di modo che presentavansi gl' intestini; li spinsi indietro colle dita; e un punto di cucitura bastò per contenerli nel loro sito; quest' è uno degl' inconvenienti.

Questa operazione può praticarsi con un uguale successo nelle persone dei due sessi, quando la pietra è voluminosa; ma allorchè è picciola, può estrarsi per le vie ordinarie.

Posso dunque concludere coll' ingegnoso Rosseto:

Post hæc nemini dubium esse debet novam hanc nostram cystotomiam, vetere illa tot doctissimorum chirurgorum cystotomia (tam periculosa ut eam aggredi vel ipse Hippocrates chirurgon chirurgotatos metuerit) leniorem & tutiorem haberi.



ARTICOLO III.

Esempio notabile di quattro calcoli scabrosi trovati nella vescica orinaria di un uomo, contro l' aspettazione, e che furono felicemente estratti coll' operazione laterale. Del sig. G. Warner, chirurgo dello spedale di Guy.

Ella è una massima stabilita dai migliori scrittori di operazioni chirurgiche, che quando la superficie di una pietra che si estrae dalla vescica, sembra essere affatto scabrosa, ciò sia una pruova ch' essa esiste solà. Quantunque questa asserzione sia fondata in generale, il caso presente farà vedere però ch' essa non è senza eccezione. Perciò conviene non decidersi per questa sola circostanza, ma è necessario che il chirurgo adoperi altri metodi, per accertarsi che non vi sieno nella vescica altre pietre fuor di quella ch' estrae.

Il metodo che raccomanderò, si è che dopo l' estrazione di una pietra dalla vescica l' operatore introduca nondimeno il dito indice della mano sinistra, o destra nella cavità della vescica. Con questo mezzo, se il soggetto in cui si fece l' operazione, ha meno di dodici anni, sarà in ista-
to

to di toccare tutte le parti interne della vescica col dito. Ma se è un adulto, o un soggetto corpulento, il dito in queste circostanze non essendo tanto lungo per tale scopo, deve ricorrere ad una tenta, o a qualche altro strumento che sia dritto, unito, liscio, e sia lungo nove, o dieci pollici. In tal modo costumai di fare questi ultimi anni, senza recar dolore al malato, e senza molto ritardare l'operazione.

ANNO 1758.
T. 4.

Dopo che ebbi occasione di fare la seguente osservazione non meno che un' altra antecedente, analoga, sull' estrazione di due pietre scabrose della vescica di un giovane di quindici anni, non posso dispensarmi dal credere che non vi sieno stati molti esempj di calcoli lasciati nella vescica nell' atto dell' operazione, solamente per la soverchia confidenza che si prestò alla regola generale. Quello che mi conferma in codesto sospetto, si è che non obbi molti soggetti i quali, dopo l' operazione della litotomia, ricadettero, poco tempo dopo la cicatrice della piaga, negli stessi sintomi, dimodochè furono costretti a sottomettersi ad una nuova operazione; e la pietra che si estrasse allora, compariva di un volume troppo considerabile perchè non vi fosse ragione di sospettare che avesse

Anno 1718.
 T. 4.

impiegato, nel crescere, più tempo di quello che passò tra le due operazioni. Io non conosco eccezione nella massima stabilita dagli autori, che una pietra di una superficie unita e liscia non è mai sola nella vescica, ma invece accompagnata da una, o più pietre della stessa specie. Ma se questo fenomeno si presentasse mai, l'ubbidienza a questa regola che ci è data da molti giudiziosi scrittori, di frugare allora sempre entro la vescica per ritrovare una, o più pietre, non può esser mai accompagnata da inconveniente alcuno riguardo all'ammalato, allorchè si eseguisca diligentemente coi metodi surriferiti, ed anzi dev'essere sempre seguita. La natura unita e liscia delle superficie di un calcolo umano è universalmente attribuita allo sfregamento dei calcoli gli uni contro gli altri, come può credersi ragionevolmente; ma confesso che questa conseguenza non mi appaga in modo alcuno, imperciocchè egli è probabile che se questa è la sola causa della proprietà liscia delle loro superficie, verrebbe prodotto lo stesso effetto quando è accompagnata dallo stesso grado di sfregamento.

OSSERVAZIONE.

Anno 1758.
T. 4.

Il sig. Woodmans, di una complessione robusta, e dell'età di 46 anni, fu attaccato, circa ott'anni fa, da crudeli dolori nei lombi, che furono accompagnati da una impossibilità d'orinare senza il soccorso dei rimedj opportuni che gli furono prescritti da uno speziale del luogo. Codesti rimedj produssero il desiderato effetto; favorirono la secrezione e l'evacuazione dell'orina che parve caricata di una quantità considerabile di muco bianco, e di renella. Nello spazio di tre settimane, si riebbe perfettamente da questo attacco, e continuò poi a starsene bene per cinqu'anni, senza alcuna recidiva di male, trattone però quando si affaticava troppo, o cavalcava, o abusava dei liquori spiritosi. Verso il quinto anno, fu attaccato da una febbre acuta, da cui si riebbe in poche settimane.

Poco dopo il suo ristabilimento, cominciò a lamentarsi di un eccessivo dolore allorchè orinava, o scaricava il ventre. Questi sintomi crebbero talmente, molti mesi prima di assoggettarsi all'operazione, che fu incapace di cavalcare, di passeggiare, o di fare alcuna specie di eser-

ANNO. 1758.
T. 4.

cizio. Era soggetto ad una perdita involontaria d'urina in picciola quantità, e lamentavasi di un gran dolore all'ano con tenesmo. Restò per tre anni in tale stato, non godendo se non che di brevi intervalli di salute.

Li 30 gennaio 1758, gli feci l'operazione della litotomia nella sua propria casa di Sussex, dopo di averlo preparato secondo il metodo ordinario. In questa operazione gli estrarri quattro pietre che mandai alla Società reale: tutta la superficie di queste pietre sembrò scabrosa senza presentare alcun segno di sfregamento l'une contro l'altre, durante la loro dimora nella vescica; ma io congetturo però che codesto sfregamento avvenisse spesso, poichè non ebbi difficoltà nel pigliare queste pietre colle tanaglie; imperciocchè se fossero state contenute in differenti cellule, o cisti, come osservossi spesso dietro le sezioni fatte, questa circostanza mi avrebbe probabilmente impedito di afferrarle facilmente, o anche sarebbe stato un ostacolo insuperabile,

La tanaglia fu introdotta tre volte nella vescica per eseguire l'estrazione delle tre prime pietre, e solamente due volte per estrarre la seconda. Oltre le quattro pietre presentate alla Società reale, credei conveniente l'aggiun-

giungervi alcuni altri calcoli umani che furono trovati separatamente nella vescica di differenti soggetti. Si può osservare che le superficie di queste ultime pietre erano meno scabrose della superficie di qualunque delle quattro prime ch'estrassi dalla vescica del sig. Woodmans; e perciò, secondo l'opinione ricevuta, era sperabile di trovare una pietra accompagnata da una, o parecchie altre, piuttosto che nel caso presentatoci dal sig. Woodmans.

Anno 1758.
T. 4.

Ma riguardo al caso da me descritto, esso fa vedere la poca convenienza e il pericolo di determinare, dietro la superficie di tali concrezioni, le diligenze che debbonsi praticare. Checchè ne sia, feci conoscere due pietre, la cui superficie era unita, e le quali furono trovate nella stessa vescica, per far vedere ch'esse non somigliano alle pietre del sig. Woodmans, come non si può dire che un pezzo di marmo liscio rassomigli ad una massa scabrosa della stessa specie.

P. S. Fui informato da una lettera scritta da Sussex, li 18 febbraio, che il sig. Woodmans gode di una buona salute, e che dal periodo di cinque, o sei giorni la urina riprese le vie ordinarie attraverso la uretra.

ARTICOLO IV.

Osservazione notabile d'un'operazione del taglio con un nuovo metodo che chiamasi l'apparato laterale. Del sig. G. Cheselden, chirurgo del re d'Inghilterra.

Il sig. Simon, dell'età di 65 anni, dopo essere stato affetto dal calcolo per più di cinqu'anni, e dopo aver preso l'anno antecedente il rimedio di madamigella Stephens per sette mesi successivi, senza ottenerne alcun effetto, fu operato dal sig. Cheselden, li 13 marzo 1741, epoca in cui soffrì un attacco calcoloso che durò dieci giorni, e per cui la vescica e le vie urinarie erano assai infiammate, e oltre ciò l'età attempata del soggetto rendeva dubbioso il successo. Tuttavia, a sua richiesta, e dopo un consulto fatto, praticossi l'operazione, e si estrasse una grossa pietra che pesava quasi quattr'once.

Anno 1746.
T. 44.

Separando i piccioli vasi della piaga molto sangue, s'introdusse solamente un pezzo sottile di spugna inumidita, onde il sangue potesse colare attraverso, e proponevasi, se il caso lo ricercava, di fare dipoi la legatura in qualcuno di questi vasi. Ma contro qualunque aspettazione quello
fu

fu un mezzo di arrestare lo scolo sanguigno, e dietro la sperienza fatta in molti altri casi posteriori, si rilevò che non era vi cosa tanto utile quanto codesto metodo scoperto per accidente. Sei ore circa dopo l'operazione, non avendo l'ammalato perduto se non se poco sangue, si credette opportuno di praticare un salasso nel braccio. L'orina sgorgò liberamente attraverso la ferita due ore dopo l'operazione, e ne sortì anche pel canale dell'uretra; locchè continuò in seguito, quantunque con gran dolore pel calore e per l'acrimonia di questo fluido ch'escoriava le parti circonvicine, quantunque si abbia avuta l'attenzione di rinnovare l'apparecchio ogni due, o tre ore, e si ungessero le parti con un linimento rinfrescante.

ANNO 1746.
T. 44.

Il quarto giorno, non avendo scaricato il ventre dopo l'operazione, si prescrisse un cristere ammolliente che produsse due scarichi; sollevò molto l'infermo, e calmò i leggeri sintomi febbrili che si erano osservati. Si è ripetuto lo stesso rimedio una volta al giorno per quasi tre settimane.

Una settimana circa dopo l'operazione, lamentavasi di un dolore alla parte, e fu soggetto a leggeri moti convulsivi negl'intestini, con deliquj e gonfiezza dell'addo-

me; ma un salasso nel braccio, alla dose
 Anno 1746.
 T. 44. di ott' once, fece cessare il dolore, e di-
 sparvero gli altri sintomi, facendogli pren-
 dere della confezione di Raleigh nell' acqua
 di peonia composta, ogni notte, per una
 settimana.

Durante questo tempo, la piaga comin-
 ciò a suppurare, e staccossi una grand' esca-
 ra che fu separata con diversi piccioli pez-
 zi di calcolo, che s'erano staccati, facen-
 do l'estrazione del calcolo colle tanaglie.
 Queste sostanze, ostruendo il libero pas-
 saggio dell' orina, aveano prodotto talvol-
 ta gran dolori che cessarono col mezzo
 delle frequenti iniezioni d' olio e d' acqua
 d' orzo calda nell' uretra e nella ferita.

Nel principio si fece uso di un fomen-
 to fatto coll' assenzio romano e coi fiori
 di camamilla; ma come le parti car-
 nose di già escoriate erano estremamen-
 te sensibili, così convenne lasciarlo, e ci
 contentammo di bagnare le parti col lat-
 te caldo e talvolta coll' acqua d' orzo. Il
 suo regime per le tre prime settimane non
 consistette in altro che in zuppe, o pap-
 pe, ec. e dopo di ciò in pollo allessato;
 quindici giorni dopo l' operazione prese il
 latte la sera e la mattina, che riuscigli
 assai vantaggioso, perchè era magrissi-
 mo, e perchè da molti anni era soggetto
 ad

ad una tosse incomoda che sembrava annunziare una febbre etica.

Anno 1746
T. 44.

Al termine di tre settimane, la piaga fu quasi guarita per la metà, e l'orina cominciò a colare in gran parte pel canale dell'uretra, mentre che ne passava in minor quantità giornalmente per la piaga; e quando fu prossima alla cicatrice, questo fluido escrementizio prese la via naturale, dopo aver perduto il suo calore e la sua acrimonia: allora la sua scialiva acquistò un salso sapore; per tal motivo nel periodo della cura fece un uso abbondante di emulsioni rinfrescanti colla gomma arabica, ec.; in cinque settimane si riebbe perfettamente, e continuò fino a questo giorno (nel gennaio 1745) senza soffrire alcuna recidiva del male.



A R T I C O L O V.

Osservazione sopra un'operazione del taglio fatto coll'alto-apparato. Del sig. Lecat., proto-chirurgo dello spedale di Rouen.

Giuseppe Bunel, dell'età di dodici anni, soffriva dal periodo di otto, o nove anni i sintomi del calcolo nella vescica. Avendo stabilito li 17 maggio 1743 pel giorno dell'operazione, mi preparai a fargli l'operazione coll'apparato laterale, ch'era il metodo praticato in allora. A cinque ore della mattina l'ammalato fu posto in una convenevole situazione per codesta operazione, e procurando d'introdurre la tenta, trovai che la pietra era tanto grossa, o almeno tanto avanzata nel collo della vescica, ch'ebbi molta difficoltà nel farla, e non potei arrivarvi se non se lateralmente. Introdussi il dito nell'ano, e fui convinto della realtà delle circostanze indicatemi dalla tenta. Credei immediatamente che la posizione della pietra nel collo della vescica m'impedirebbe di ritirare liberamente lo strumento, cioè, che siccome questo corpo duro sembrava riempire esattamente la vescica,

ca, così fosse impossibile l'introdurre le tanaglie in esso e nelle pareti della vescica, o che piuttosto il suo volume troppo considerabile producesse una mortale lacerazione coll' apparato laterale, e che finalmente il malato sembrasse colto da una circostanza, per cui sembrasse necessario il metodo dell' alto-apparato.

Anno 1745.
T. 44.

Non avendo sospettato in alcun modo tutti questi inconvenienti, e non essendo molto disposto ad eseguire in città una operazione che non fu da me eseguita che una sola volta, non portai meco gli strumenti necessarij per l'alto-apparato; ma vedendo ch'era una temerità in questo caso l'intraprendere l'operazione coll' apparato laterale, e che conveniva preferire l'alto-apparato, differii l'operazione fino al giorno dopo, per aver tempo di farmi giungere i necessarij strumenti.

Questo giorno, feci prendere all'ammalato una leggera zuppa verso il mezzodì. Il giorno dopo, 18 maggio, praticai l'operazione coll'alto-apparato a ott' ore della mattina, in presenza di molti altri chirurghi. L'ammalato fu posto su di un picciol letto, entrambe l'estremità del quale erano un po' alzate, ed il mezzo un po'

con-

Anno 1745.
T. 44.

concavo. La testa dell'ammalato era diretta verso il lume, e lo adattai in un convenevole sito per l'operazione. In siffatta maniera introdussi una tenta scannelata, o concava nella vescica; penetrando nella parte, come feci nel giorno precedente. Iniettai una sciringa piena d'acqua calda nella vescica, locchè produsse una protuberanza, solamente tre, o quattro dita traverse sopra il pube, locchè indicava che il calcolo occupava tutta la parte esterna ed inferiore della vescica.

Aprii i tegumenti e introdussi il mio strumento nella vescica presso il pube; ma non trovando colà se non che una membrana ed il calcolo, fui costretto a dirigere l'estremità dello strumento in alto, ed allora questo entrò facilmente, e sortì tantosto una gran quantità d'acqua e di orina. Prolungai il taglio verso il pube; introdussi il dito nella vescica, e avendo sentito un calcolo ch'era sopra il primo, ritirai questo calcolo colla tanaglia, il quale non era se non che un pezzo del primo.

Avendo levato questo pezzo, rilevai distintamente colle dita che la vescica era divisa in due cavità; una superiore che aveva aperta, e dove fu ricevuta l'iniezione; l'altra ch'era occupata dal gran cal-

calcolo ch' estendevasi fino al collo della vescica, e le cui pareti sembravano aderenti alla superficie del calcolo. Distrussi le aderenze di questa pietra colle dita, e cacciandola colle altre dita introdotte nell' ano, la feci sortire col taglio praticato sopra il pube. Applicossi sulla piaga una piuma carica di un digestivo; si fece un' embrocázione e si pose un cataplasma ammollente. L' ammalato restò coricato sul ventre appoggiando il capo sul guanciale, ed il petto su di un altro. Si salassò e prese un cordiale. Sudò molto dopo il pranzo, locchè fece differire il bagno fino a sette ore e mezza della sera. La prima ora che restò nel bagno, non fu soggetto ad alcun cangiamento, ma dipoi dormì per un' ora. Il suo polso parve più lento e si trovò in migliore stato sortendo dal bagno. Fu medicato come prima a dieci ore di notte. La mattina vegnente se gli estrassero ancora due scodellette di sangue dal braccio, e fu differito il bagno fino a quattro ore dopo il mezzogiorno, dopo avergli prescritto un cristere.

Li 19, restò ancora un' ora e mezza nel bagno, e dormì una gran parte della notte. Nel quarto bagno ch' egli fece, li 20 dello stesso mese, si ritrovò senza febbre. Continuò a migliorare, in guisa che formos-

Anno 1745,
T. 44.

mossi la cicatrice della vescica in venti
Anno 1745.
T. 44. giorni, calcolando dal giorno dell' opera-
zione; i tegumenti furono affatto cicatrizz-
zati in quaranta giorni.



SEZIONE II.

Delle Ferite,

ARTICOLO PRIMO.

Esempio dell' intestino ileum ferito da un colpo di coltello, e trattato felicemente; del sig. P. Travers, chirurgo a Lisbona.

Uno de' messaggeri del re fu attaccato li 3 agosto da due uomini i quali, dopo averlo percosso nel capo, gli menarono un colpo di coltello nell' ipocondrio destro tre dita trasverse sopra il pube. La piaga esterna era grande perchè il coltello fu diretto obbliquamente verso il bellico, ed aveva un pollice e mezzo di lunghezza. L'apertura fatta nel peritoneo era tre quarti di pollice. L'intestino *ileum* pendeva fuori del ventre alla lunghezza di dieci, o dodici pollici, e la ferita di questo intestino da una parte all' altra, era abbastanza grande per far entrare il mio dito indice. Dopo di aver nettato il sangue rappreso coll' acqua calda e con quella della regina d' Ungheria, feci una cucitura continua a due fori; dilatando allora i tegumenti ordi-

Anno 1758.
T. 79.

ANNO 1758.
T. 79.

dinarj del ventre, fu ridotto l'intestino, lasciandogli l'estremità delle due fila, alla superficie della ferita. L'incisione esterna fu parimente riunita col mezzo di alcuni punti di cucitura, ed applicai un conveniente apparecchio. Si applicò un clistere immediatamente dopo questa operazione coll'olio di oliva, un tuorlo d'uovo e coll'acqua calda.

L'ammalato passò la giornata dei 4 fra i più crudeli dolori, accompagnati da un vomito continuo. La febbre era fortissima, il polso pieno e irregolare. Se gli estrassero dieci once di sangue dal braccio la mattina ed altrettante la sera. Furono continuati i cristei tre volte al giorno con una decozione d'assenzio e di camamilla, invece dell'acqua calda; vi si aggiunse una mistura di menta piperitide, di laudano liquido e di zucchero, per prenderne di tempo in tempo; prescrissi inoltre tre once di sciloppo di rabarbaro con un'oncia di olio fresco di amandorle dolci per prenderne una cucchiata ordinaria ogni due ore.

La giornata dei 5, furono continuati i salassi due volte al giorno, cacciandone soltanto tre once, e si prescrissero dei cristei ogni giorno; il suo polso e la febbre erano molto gagliardi; vomitò alcuni
escre-

escrementi, e verso la notte fu attaccato da singhiozzo.

ANNO 1758.
T. 79.

Li 6, furono ripetuti i salassi ed i cristei come prima. Accorgendomi che il vomito e il singhiozzo erano assai incomodi, prescrissi la tintura di china-china dell'Uxam; la feci prendere in un cucchiaino di caffè sei volte al giorno in un po' d'acqua di menta, che gli produsse molto sollievo; il singhiozzo ed il vomito divennero meno frequenti.

Li 7, trovai la pelle umida, e il polso più arrendevole. Restai in sua compagnia per un' ora, ed osservai una traspirazione abbondante e generale. Non praticai più il salasso, ma continuai l'uso de' cristei, e verso la notte l'ammalato separò materie assai fetide e dense.

Gli 8, osservai per la prima volta, che aveva dormito la notte precedente, e s'erano ristabilite le forze; parve alcun poco diminuita la febbre sintomatica, e scaricò il ventre più volte.

Li 9, scaricò il ventre cinque volte; il vomito fu minore; e continuò ad esser soggetto a una dolce traspirazione.

Li 10, cessò il singhiozzo; vomitò pochissimo; il polso si rese depresso, celere, e le pulsazioni dell'arteria rassomigliavano a un filo. Scaricò il ventre con

Ango 1758.
T. 79.

violenza, e lamentavasi di un acuto dolore nelle parti ferite. Se gli prescrissero le seguenti polveri, tutte di tre ore in tre ore nell'acqua di riso; gli occhi di gamberi, il corallo preparato, di ciascheduno un grosso, oppio crudo due grani. Si facevano tre dosi, e l'ammalato prendevale nel modo anzidetto.

Gli 11, riposò bene; aveva meno dolore; il polso era più eguale, e la diarrea nello stesso stato.

Li 12, le fila, con cui feci la cucitura degl'intestini, sortirono naturalmente. La ferita era in buono stato, la febbre assai poco considerabile, la diarrea piuttosto accresciuta. Mi mandò a cercare verso la sera, essendo assai spaventato, perchè credeva che alcuni liquidi fossero passati attraverso le parti ferite.

Li 13, lamentavasi di gran dolori nel ventre; la suppurazione nella piaga era copiosa e di buona qualità.

Li 14, riposò bene, e sembrava che non avesse niente da desiderare riguardo al suo stato. La diarrea era ancora incomoda; prese la decozione di corno di cervo con un'aggiunta di diascordio.

Li 15, tagliai le fila della piaga esterna; continuai le medicature coll'unguento digestivo, conforme il solito.

Li

Li 16, migliorava sempre, e li 7 di settembre, non ebbe più bisogno della mia assistenza, essendo perfettamente guarita la piaga; trovossi in uno stato assai buono, libero da qualunque dolore e da qualunque altro sintomo relativo alla ferita. Si nudrì per ventisette giorni con una bevanda estratta dal pollo, proibendogli solamente gli alimenti solidi per tutto questo tempo; dopo di ciò fu nudrito col pollo, ecc. e dopo quest' epoca ritrovossi in buono stato.

Ann. 1758.
T. 79.



ARTICOLO II.

Caso osservabile di un aneurisma o di una malattia dell'arteria femorale cagionata da una caduta. Vi si aggiunsero alcune riflessioni sull'incertezza dei sintomi che caratterizzano questa malattia. Del sig. T. Warner, membro della Società reale.

Allorchè le tonache di un'arteria si distendono contro-natura, quando furono ferite, o quando vanno soggette a una lacerazione in modo di dar luogo ad uno stravasamento sotto i tegumenti, sotto un'aponeurosi, o sotto un'espansione tendinosa di un muscolo vicino, o ancora più profondamente sotto gli stessi muscoli, seguirà più presto, o più tardi un tumore che chiamasi *aneurisma*.

Se ha luogo un vero aneurisma, vale a dire se una gonfiezza, è la conseguenza di una debolezza generale delle tonache di un vaso arterioso, d'una ferita, o d'una rottura delle sue tonache, si può spesso distinguerla da un tumore che dipende da qualunque altra causa, per un grado di pulsazione, supponendo che il vaso ferito sia superficiale, come si può convincersene negli aneurismi recenti dell'arteria dell'omero, che provengono spes-

so da un salasso eseguito presso la piegatura del gomito, egualmente che negli aneurismi della parte inferiore dell'arteria radiale, o dell'arteria anteriore della gamba detta *tibialis antica*, e come può osservarsi talvolta nei casi delle arterie che non sono superficiali, come negli aneurismi dell'aorta ascendente, nella curvatura della aorta e delle carotidi.

Il sintomo della pulsazione nei tumori che provengono da una ferita parziale, o da una debolezza generale e da una dilatazione succedanea alle tonache dell'arteria, non è limitato a questa specie di aneurisma, ma è frequentemente accompagnato da falsi aneurismi, cioè da tumori prodotti da un sangue arterioso stravasato, supponendo che la malattia sia recente in uno de' vasi precedenti, o in qualunque altro vase che non sia profondamente situato, e questo sintomo di pulsazione negli aneurismi falsi sarà sempre accompagnato da uno scolorimento o da un' alterazione della pelle, che dipende dall'introduzione del sangue sotto quelli.

Ma se lo stravasato è limitato sotto una aponeurosi, o se la malattia fu di una sì lunga durata, che le parti più fluide del sangue stravasato sieno state assorbite, o disperse per qualunque altra ragione, e

la parte fibrosa, ch'è al disotto, siasi aggrumata in una quantità considerabile, ed abbia acquistata una solida consistenza, in modo che rassomigli nel suo colore e nella sua tessitura al cuoio bruno macerato, ciò che osservai sempre negli antichi aneurismi, allora i sintomi ordinarij di pulsazione sul tumore, e dello scolorimento dei tegumenti, divengono la maggior parte impercettibili, ed allora la vera natura della malattia può essere accompagnata da una certa difficoltà.

Tutti coloro ch'ebbero occasione di spesso esaminare queste malattie, osservarono che i sintomi di pulsazione e di scolorimento dei tegumenti per uno stravasamento di sangue, non solamente mancano negli antichi aneurismi, ma anche nei recenti; il che prova che la mancanza di questi sintomi non è un carattere certo che i tumori non sieno aneurismatici; se ne scuopre facilmente la ragione pel sito profondo di molte arterie che si conoscono soggette a tali affezioni, come sono le arterie femorali, l'*arteriæ tibiales posticæ*, l'*arteriæ perroneæ* ed alcune altre.

Quantunque io abbia trattato della pulsazione che osservasi in certi tumori, e dello scolorimento dei tegumenti, allorchè esistono come contrassegni di veri aneuris-

mi, tuttavia non si dee concludere che la presenza di questi segni annunzi sempre con sicurezza i tumori aneurismatici . Accade sovente che i semplici ascessi, o le raccolte di materia dipendenti da cause esterne, o interne, sono situate talvolta tanto immediatamente nel cuore, o nelle grandi arterie, che confluiscono immediatamente alla loro contrazione e dilatazione .

ANNO 1758.
T. 79.

Ne vidi un esempio alcuni anni fa in un giovane in cui nacque la frattura dello sterno per una caduta ; egli venne allo spedale di s. Guido quindici giorni soltanto dopo quest' accidente . Esaminandolo , osservavasi un' evidente separazione delle parti fratturate ch' erano in un certo allontanamento l' una dall' altra ; lo spazio intermedio era occupato da un tumore di un volume considerabile ; i tegumenti conservavano il loro stato naturale ; il tumore aveva una contrazione e una dilatazione regolare, come avrebbe potuto avere il cuore stesso, o l' aorta . Comprimeandolo, si allontanava ; facendo cessare la compressione , il tumore riacquistava sul fatto il suo primo volume . Tutti questi segni sembravano indicare un vero aneurisma . La situazione e i sintomi della gonfiezza somministravano ragioni sufficienti per far considerare la na-

Annò 1758.
T. 79.

tura del tumore, come incerta, dimodochè si abbandonò alla natura. L'esito fu la rottura del tumore, che avvenne tre settimane dopo che il malato entrò nello spedale, il che produsse uno scolo abbondante, nel seguito di cui l'ammalato si riebbe.

Ella è cosa evidente, dietro ciò che fu asserito, che tutte le regole che potrebbero fondarsi sui fatti per distinguere infallibilmente i tumori aneurismatici da quelli di un'altra natura, sono ancora piene di difficoltà; e per somministrare una nuova prova di questa incertezza riferisco il seguente caso:

Nel mese di dicembre dell'anno 1756, G. Yates, dell'età di 35 anni circa, contrasse un colpo sul ginocchio facendo una caduta. L'accidente fu seguito sul fatto da un dolore assai considerabile che molto accrescevasi allorchè camminava. Questo stato continuò per sei settimane dopo l'accidente; allora la polpa fu attaccata da una gonfiezza edematosa che per quindici giorni si rese tanto dolente, che non potè più camminare. Il tumore cominciò a crescere per due mesi, e finalmente si estese superiormente, in modo che attaccava la maggior parte della coscia; il tutto era accompagnato da un eccessivo dolore, ma particolarmente verso il ginocchio.

Ec-

Queste sono le circostanze ch' io riferisco dietro la relazione dello stesso malato. Ecco pertanto ciò che osservai.

ANNO 1758.
T. 79.

Li 28 aprile 1757, fu affidato alla mia cura nello spedale di s. Guido. Esaminandolo, sembrava che la coscia avesse acquistato un enorme volume. Il tumore era uniforme, ed estendevasi dall' interno del ginocchio fino quasi all'anguinaglia. I tegumenti conservavano il loro color naturale. Premendo il tumore internamente, appariva molle, e percepivasi una fluttuazione manifesta nella parte interna e laterale, ma non eravi la menoma apparenza di pulsazione. Il tumore nella sua parte superiore e posteriore uguagliava la durezza della pietra. La gamba, che secondo la relazione fatta dall'ammalato, era stata gonfia da lungo tempo, pareva che non lo fosse più. Il dolore era continuo, e per qualche tempo non aveva dormito. L' appetito erasi dileguato, e il corpo ritrovavasi estremamente dimagrato. L'ammalato era soggetto a una febbre etica ch' erasi manifestata cinque settimane prima che fosse ricevuto nello spedale. Dal periodo di dieci giorni, da cui lo vedeva, non osservava alcun cambiamento riguardo ai sintomi, o alla gonfiezza.

Colla speranza perciò di recargli un sol-

lic-

lievo che non gli si potea procurare in altro modo, giudicai opportuno di fare un'apertura nel tumore; locchè feci col mezzo di un taglio nella parte la più prominente e dove percepivasi una fluttuazione; sortì sul fatto un gran getto di sangue florido. Ciò mi fece conoscere sul momento il vero stato del male che non potè esser determinato da alcun sintomo particolare, che si potesse distinguere col tatto, o coll'occhio. Mi affrettai dunque a riempiere il sito del taglio con fila e stoppe, e mi diportai nel modo il più sollecito per applicare una fascia chiusa sopra la coscia presso l'anguinaglia, e per una maggior sicurezza applicai una seconda fasciatura sul primo, e mi preparai a fare l'amputazione del membro.

Durante l'operazione l'ammalato fu colto da uno svenimento, ma si riebbe immediatamente e senza alcun altro cattivo sintomo; riacquistò il sonno, l'appetito, la forza, e oggidì gode di una perfetta salute. Tagliando la coscia e la gamba, confermai lo stato successivo di queste parti.

Una gran parte delle porzioni carnee dei due gran muscoli estensori della gamba, come il vasto interno e il crurale, erano distrutti, egualmente che il periostio sottoposto. I muscoli *gracilis*, *semitendinosus*,

semimembranosus e *biceps tibiæ*, insieme coll' adduttore e col flessore della gamba chiamato *sartorius*, erano allontanati ad una considerabile distanza dalla coscia alla sua parte inferiore, e dalla *tibia* e dal *peroneo* alle loro parti superiori. Erasi formata per tal cagione una gran cavità per contenere il sangue stravasato, che consisteva in una parte fluida e in una parte rappresa; ma la maggior porzione di questo *coagulum* avea acquistato una sì solida e fibrosa consistenza, che rassomigliava al cuoio bruno macerato, sia nel colore, sia nella sua tessitura. I muscoli vicini parevano lividi e stracciati.

L'osso femore era cariato nella sua parte inferiore e posteriore; e a un pollice circa di distanza sopra il condilo di quest'osso nell'interno, eravi una considerabile esostosi. Il legamento capsulare del ginocchio era assai grosso, e conteneva due once circa di una sinovia viscida e giallastra. L'arteria femorale nella sua parte inferiore un po' sopra della sua divisione in tibiale anteriore e posteriore era in istato morboso, e questa affezione estendevasi quattro pollici al disopra. Le tonache dell'arteria erano assai grosse e lacerate nella loro lunghezza. Il più picciolo diametro della parte affetta dell'arteria era
di

ANNO 1758.
T. 79. di due pollici e un quarto. Il maggior diametro di questa stessa parte era di quattro pollici e mezzo.

A R T I C O L O III.

*Estratto di una lettera del sig. G. Field ,
al sig. Douglas , sopra due casi di ferite
nello stomaco.*

ANNO 1722.
N. 370. Un giovine nero , ritornando la sera a casa , trovò delle frutta mature sopra la sua tavola , mangiollle con avidità ; suo padre , che aveva 60 anni circa , arrivò poco dopo , e chiese al giovine chi avesse mangiato le frutta ch'egli serbava ? L'altro rispose averle mangiate egli stesso , essendo stato spinto dalla fame ; il padre montato in collera per essergli stato così tolto il suo pranzo , prese il suo coltello , e con mano disperata ferì il giovine nero nella parte superiore del ventre , ed anzi gli cagionò una gran ferita nello stomaco , in guisa che le frutta ch'egli mangiò , uscirono attraverso quest' apertura ch'era diretta dall'alto al basso.

Il vecchio nero fuggì immantinente , perseguitato da altri giovani neri che furono testimonj del caso , e che tenevano de' grossi

si bastoni nelle mani. Quest' infelice vedendosi sul momento di essere assalito, e sospettando che disegnassero di ammazzarlo, piantò in se stesso il coltello, con cui avea ferito suo figlio, e si fece una profonda ferita nella parte superiore dell' addome. Vedevasi anche lo stomaco, ma con questa differenza, che la direzione della ferita era dalla parte destra alla sinistra, mentre che nell' altro caso era dall' alto al basso. Questo vecchio nero fu trasportato nella stessa casa, ove ritrovavasi il figlio da lui ferito.

ANNO 1722.
N. 370.

Quest' accidente succedette verso il mezzodì, e il sig. Forest, chirurgo, venne a medicare le loro ferite solamente verso le cinque ore; fece alcuni punti di cucitura nello stomaco dei due feriti, e nel loro ventre, lasciando soltanto un picciolo passaggio per la suppurazione. Manifestossi la febbre, e il vecchio nero fu nel maggior pericolo. Questa febbre durò quindici giorni; le ferite presentarono una suppurazione di una buona qualità, e in un mese, o all' incirca, il giovane nero fu in istato di sortire di casa; ma il vecchio nero fermossi un maggior tempo nella sua stanza. Essi guarirono tutti e due perfettamente, e da quest' epoca godettero di una buona salute, quantunque sieno già quin-

quindici anni che furono colti da questo
Anno, 1722,
 N. 370. accidente.

Noi crediamo di dover qui aggiungere un'altra affezione dello stomaco, che fu guarita felicemente, e il cui ragguaglio trovasi nello stesso volume, del sig. Atkinson.

Un malato aveva un grosso tumore nella parte superiore del ventre. Esso era duro e dolente; ma il colore della pelle non era alterato, e durò tre mesi prima che si aumentasse. Applicai un empiastro suppuratorio che produsse il desiderato effetto in quindici giorni. Mi servii allora di un caustico della larghezza di uno scellino per aprire l'ascesso; e nella caduta della escara vidi comparire nell'orificio una sostanza solida; l'afferrai colle tanaglie, la trassi leggermente verso di me, e ne staccai con forza una certa quantità, e quante ne potevā contenere la mano. Nella medicatura seguente, ricomparve la stessa sostanza, e ne staccai ancora due, o tre volte tanta, quanto prima. Io stetti lungo tempo a poter determinare qual fosse codesta sostanza, e concluderei finalmente, ch'era questa lo stesso epiploon; ed altri chirurghi, ai quali la feci vedere, convennero meco. Dubitai inoltre se lo stomaco fosse attaccato in codesto caso, finchè le-

van-

vando il prossimo apparecchio, sortì a pie-
no slancio una mezza pinta circa di bir-
ra, la quale formava una parte di una pin-
ta dello stesso liquore ch' egli bebbe pri-
ma. Concludei che il caso era mortale, e
nonpertanto gli prescrissi di starsene a let-
to, di restarsi agiatamente coricato in
ischiena, e di non far uso se non se di
cibi di facile digestione. La maggior par-
te di ciò che bebbe e mangiò, sortì attra-
verso l'ulcera per otto, o dieci giorni,
dimodochè disperai di guarirlo; tuttavia
contro la mia aspettazione guarì perfetta-
mente in sei settimane, e oggidì sta be-
nissimo.

ANNO 1722.
N. 270.



ARTICOLO IV.

Estratto di una lettera del sig. Derante, chirurgo a Waterford, al sig. Douglas, membro della Società reale, sopra una perdita dell'omoplata e del capo dell'omero.

Li 5 novembre 1713, G. Fletcher, marinaio del vascello detto il Nettuno, ebbe la disgrazia di fratturarsi il radio ed il cubito della mano sinistra, dimodochè le parti fratturate sortivano attraverso la pelle. Fu assistito dal chirurgo del vascello, e le ossa furono poste nel loro sito, ed assodate con una fascia ordinaria; cinque, o sei giorni dopo, fui ricercato per vederlo. Al mio arrivo ritrovai presso lui il suo chirurgo, il quale mi disse che tutto andava bene, perchè non eravi dolore. Tuttavia desiderai che si levasse l'apparecchio, per vedere io medesimo la ferita. Allora riconobbi che il braccio era insensibile dalle dita fino all'omero, e consigliai di fare l'amputazione; ma il chirurgo si oppose. Tuttavia feci in molti luoghi delle profonde scarificazioni, ed applicai dei topici riscaldanti.

Il giorno dopo, il vascello fece vela, e quest'infelice ferito fu mandato a Water-

terford, e fu affidato alla mia cura. Appena ch'ebbi vicino il mio apparecchio, feci l'amputazione del braccio, tanto alta, quanto fu possibile, e cauterizzai il moncone ch'era in istato di mortificazione fino all'acromio. Il giorno dopo mi avvidi che la cancrena estendevasi fino all'angolo inferiore dell'omoplata; allora confriccai i lembi della parte mortificata con tente armate, immerse in una dissoluzione di mercurio nell'acqua forte, locchè soddisfece pienamente alla mia indicazione; imperciocchè da quest'epoca si rallentò la cancrena. Nella medicatura seguente scarificai e cauterizzai tutta la parte cancrenata, ed applicai un adattato apparecchio. Continuai questo metodo pressochè diciotto giorni, ed allora le escare cominciarono a separarsi e a cadere di giorno in giorno. Qualche tempo dopo, l'omoplata cominciò a separarsi dall'omero e dalla clavicola, e finalmente a cadere affatto. Restava inoltre l'estremità dell'omero, ch'era ancora attaccata al pettorale e al *latissimus dorsi*; ma in poco tempo questa parte dell'omero si separò anzi senza emorragia. Fui dopo costretto a portar via una parte della clavicola, prima di poter cicatrizzare la ferita, locchè fu facile in seguito. Posseggo l'omoplata ed il capo dell'omero, e li feci vedere a molti medici e chirurghi.

ARTICOLO V.

Descrizione di uno strumento di nuova invenzione per la frattura delle gambe, consistente in due stecche, l'una superiore, e l'altra inferiore, e raccomandata invece dell'apparecchio ordinario.

Questo strumento, o apparecchio, è composto di due stecche, l'una inferiore e l'altra superiore; l'inferiore è di una forma irregolare e adattata a quella della gamba; essa è un po'convessa al di fuori, e concava al di dentro. Per i soggetti di una media statura, la sua lunghezza deve essere di diciotto pollici: è duopo averne due altre, l'una di venti pollici, e l'altra di sedici. La loro larghezza è di due pollici e tre quarti verso la parte superiore, e di due pollici e un quarto verso l'inferiore. Si attaccano trasversalmente, a distanze presso poco eguali, tre coregge di cuoio lunghe venti pollici, e larghe un pollice con piccioli fori verso le loro estremità, per piantarle convenevolmente; la parte inferiore della medesima stecca ha un'altra coreggia destinata a passare sotto il piede per attaccarsi alla stecca superiore, la quale ha inoltre una forma conveniente per

Anno 1767.
T. 57.

per adattarsi alla parte della gamba, a cui è destinata. Questa stecca è anche guar-
Anno 1767.
T. 57.
nita di picciole punte nelle parti ov'essa deve ricevere l'estremità forate delle coregge del cuoio. L'una e l'altra di queste stecche hanno dei fori per ricevere i malleoli, tanto interni, quanto esterni, imperciocchè esse sono fatte in modo di dover essere solamente adattate alle parti laterali della gamba.

Allorchè un chirurgo è chiamato per vedere una frattura della gamba, nel sito in cui nacque l'accidente, egli fa situare il ferito su d'una superficie piana, e fa alzare il ginocchio della gamba fratturata verso l'addome, facendo piegare nello stesso tempo il ginocchio in modo che gli estensori del piede sieno in istato di rilassamento. Egli ridurrà allora facilmente le parti fratturate nel loro sito naturale, senza ricorrere all'estensioni del membro; egli porrà allora la stecca inferiore alla parte laterale esterna della gamba; e se essa non si adattasse bene, vi supplirà colle compresse di lino, o con qualunque altra sostanza molle, atta a riempire i vuoti. Applicherà in seguito alla parte laterale interna della gamba la stecca superiore, e la renderà stabile, tanto colla coreggia che passa sotto il piede, quanto

ANNO 1767.
T. 57.

colle tre coregge di cuoio , che sono attraverso della stecca inferiore (si suppone l' ammalato coricato sulla parte offesa). In tal modo egli potrà trasportarsi senza dolore , e senza che le punte fratturate dell' osso agiscano l' una contro l' altra .

Allorchè l' ammalato siasi portato da lui , l' autore propone di sostituire alla fasciatura di diciotto capi , un involto di più fasce di pannolino , che si distendono l' una sull' altra pressochè la metà della loro larghezza , e la lunghezza delle quali si minora da venti , o diciotto pollici , fino a quattordici , ed anche dodici , secondo che corrispondono alla parte superiore , o inferiore della gamba ; ciascheduna di queste fasce ha due pollici di larghezza , ed è disposta in modo che la metà della sua larghezza copre la metà di quella che è al disotto . Queste fasce sono cucite ad una fascia trasversale che passa in mezzo di loro , e che serve anzi a ben tenerle . Si applicano in seguito le stecche surriferite sulla fascia che servì a inviluppare la gamba fratturata ; e si mantiene il ferito nella già indicata situazione .

Allorchè la frattura è complicata , si medica in tal modo , senza produrre alcuna irritazione . Si ha inoltre il vantaggio di poter alzare interamente la gamba con tut-

tutto l'apparecchio, e l'articolazione del ginocchio può anche esser mossa leggermente tanto spesso quanto rendesi necessario per prevenire la sua rigidità che ha sempre luogo nei casi di questa natura, e ch'è accompagnata da molti inconvenienti e da dolori, anche quando è guarita la frattura. Il malato anzi in questo modo può facilmente sortire spesso di letto senza dolore e pericolo. Talvolta è utile il lasciare la scarpa, purchè siavi un peso di appoggio più forte alla coreggia che passa sotto il piede. Con siffatta intenzione appunto non si adoperano se non se delle stecche più larghe, onde poter esaminare lo stato delle parti fratturate, e affinchè queste sieno sgombrate da una compressione dolorosa. Se non si trovino abbastanza larghe per una gamba grossa, si può rimediare a questo inconveniente, ponendo fra loro e la parte anteriore della gamba, s'è necessario, un'altra stecca di cartone, o di legno sottile.

Si fanno le stecche superiore ed inferiore con piastre di ferro ricoperte di un forte cartone. Si potrebbe adoperare un mezzo analogo per le fratture della coscia. L'autore osserva che invece di chiamare le due stecche anzidette, una superiore e l'altra inferiore, sarebbe stato for-

_____ se più conveniente il chiamarle l'una tibia-
Anno 1767.
T. 37. le e l'altra fibulare relativamente alle os-
 sa, alle quali esse corrispondono.

Nota del compilatore. Questa osserva-
 zione fu tradotta e inserita colle incisioni
 in una traduzione dell'opera del sig. Per-
 cival Pott, sulle lussazioni e fratture, dal
 sig. Lassus.

A R T I C O L O VI.

*Esposizione d'un idroenterocele che ras-
 somigliava a un idrosarcocele, e che ter-
 minò colla morte dell' ammalato, in cui
 l' intestino passò dal sacco erniario in
 quello dell' idrocele, locchè formò uno
 strangolamento dell' intestino. Del sig.
 Lecat, membro della Società reale.*

_____ L' ammalato era soggetto a un' ernia che
Anno 1767.
T. 57. non fu ridotta da quindici giorni; e da
 otto giorni era affetto da vomiti, e non
 poteva prendere alcun nutrimento. Esami-
 nandolo, il tumore era molle, specialmen-
 te nella parte superiore. L' estremità della
 gonfiezza, ch' era del volume di una gros-
 sa mela rancia, era evidentemente un idro-
 cele trasparente. Si percepivano nella base
 alcuni punti duri che furono presi per tu-
 mo-

mori scirrosi. Il sig. Lecat credette per-
ciò, che questa fosse un'ernia antica, cui
succedette un sarcocoele, o un idrocele, e
che l'intestino fosse allora rientrato. Egli
credette che i vomiti, che non erano frequen-
ti, potessero esser prodotti da qualche al-
tro male, forse dai progressi fatti dal sar-
cocoele nell'addome. Ma essendo accaduta
la di lui morte, il sig. Lecat riconobbe la
vera natura di questo male.

Anno 1767.
T. 57.



SEZIONE TERZA.

Sopra alcune operazioni chirurgiche.

ARTICOLO I.

*Osservazioni sulla spina ventosa. Del sig.
Amyand chirurgo e membro della Socie-
tà reale.*

—
Anno 1746.
T. 44.

Ciò che i pratici chiamano generalmente *spina ventosa*, è una carie dell'osso, che dipende dallo stravasato di alcuni umori acridi che vi si depongono, che rilassano il tuono delle sue fibre, lo gonfiano ed aumentano il suo volume al di là dei limiti naturali.

In questo caso l'umore stravasato si chiude nell'osso, si apre una strada al di fuori, sia attraverso la sua superficie esterna, sia nelle giunture, o in tutte e due insieme. Colla dimora esso acquista un'acrimonia, e come l'aceto od altri umori acidi, non solamente rilassa il tuono delle cavità ossee, ma anche le rende molli, e come un caustico, le fora e le lacera. L'osso allora si gonfia, si distende, e colando il succo osseo ed aprendosi una strada al di fuo-

fuori attraverso de'tubi lacerati , si estende alla superficie , vi forma un callo e s'indura . Allorchè nasce codesto accidente nelle articolazioni o presso poco , l'ossea che sono in contatto, si riuniscono, e la parte carinata è incrostata e ricoperta di un'essoso in tanti luoghi, che la materia confinata nell'interno dell'osso rompe la sua superficie esterna, e si apre una strada al di fuori . In tal modo la malattia può considerarsi sotto diversi punti di vista secondo i suoi differenti periodi.

ANNO 1746.
T. 44.

L'alterazione che prova l'osso per la materia che si strava nella sua sostanza interna, o nelle sue cavità, nel primo periodo della *spina ventosa*, produce uno sfaldamento, o una separazione della parte ossea . A misura che la materia acquista una maggiore acrimonia, essendo rilassato il tessuto dell'osso ed essendo rese più molli le sue lamine, l'osso molto si accresce nelle sue dimensioni e nell'ultimo periodo allorchè è cariato; la materia corrosiva distrugge la sua continuità, a misura ch'essa si apre una strada attraverso la sua superficie esterna, o qualche articolazione . Allora formansi degli ascessi in molte parti, a misura che la materia può aprirsi una strada al di fuori . La materia callosa, ch'è al disotto del periostio, si ossi-

_____ sifica gradatamente, e copre più, o meno
 Anno 1746.
 T. 44. l'osso di esostosi, e formansi delle anchi-
 losi per lo stravaso e l'induramento del
 succo osseo che si apre una sortita in que-
 ste parti.

Gli ascessi che succedono nell'osso ver-
 so il centro dell'ossa lunghe, sono sempre
 accompagnati da un aumento di mali, a
 misura che lo sforzo della materia, per por-
 tarsi al di fuori, trova maggior resistenza
 dalla parte delle lamine ossee che sono più
 chiuse e compatte. Lo sfaldamento fatto
 nel primo periodo, o nel principio della
spina ventosa, si limitano spesso alla su-
 perficie dell'osso, o a qualche espansione
 callosa della sua superficie. Nell'ultimo
 periodo di questa malattia, nello stesso
 sito dell'osso, quest'ultimo trovasi ordi-
 nariamente bucato di gran fori, di apertu-
 re fistolose, nello stesso tempo ch'è caria-
 to; ed allora lo sfaldamento ch'è limitato,
 conserva il suo primo stato e la sua soli-
 dità. L'ammalato non può sopravvivere lun-
 go tempo a questi accidenti; imperciocchè
 a misura che la febbre etica e la diarrea
 sono incessantemente alimentate da un con-
 tinuo assorbimento della materia nel san-
 gue, il corpo è smagrito per una perdita
 straordinaria che si fa per queste piaghe.
 L'amputazione del membro è in questo ca-

so l'ordinario rimedio; ma si può aspettare una miglior mutazione prima di giungere a questo periodo, come si può vedere dalle seguenti osservazioni.

Anno 1746.
T. 44.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Tommaso Pentney, pastore, nella contea di Norfolk, dell'età di ventidue anni circa, fu ricevuto nello spedale di s. Giorgio verso il principio di agosto 1739, e fu affidato alla cura del sig. Middleton. Cinque anni prima, per l'effetto di uno sforzo critico di una febbre, soffrì un gran dolore nell'osso dell'omero della parte destra, che continuò per molti mesi; in questo frattempo, le dimensioni dell'osso erano talmente accresciute, che verso la fine dell'anno il braccio aveva acquistato un doppio volume del suo stato naturale. Verso questo tempo formossi un grande ascesso, e la materia essendo sortita attraverso i tegumenti al di fuori del braccio, il malato stette sì bene, che potè condurre la sua mandra come faceva prima.

Allorchè si portò allo spedale, quattro anni dopo quest'epoca, aveva più di dodici fori attraverso i tegumenti nella parte esterna del braccio, che corrispondevano ad altre aperture nella cavità midollare dell'

ANNO 1767.
T. 37.

dell' osso ; alcune di queste erano assai grandi per lasciar passare l'estremità del dito . Eravi un' anchilosi nel gombitto , e dall' epoca dei due ultimi anni non poteva piegare il braccio, nè chinarlo, o renderlo supino . Tutto l' osso era grosso e inuguale nell' alto dell' omero ov' era libera l' articolazione . Il malato allora non lamentavasi molto . Lo spurgo nelle piaghe era moderato ; il sonno , lo stomaco , i polsi erano tanto lodevoli , quanto può desiderarsi , e perciò egli s' era determinato ad sperimentare qualunque altra cosa , piuttosto che ad esporsi all' amputazione che gli era proposta .

Consultandosi con altri medici , si stabilì di fare un taglio dal deltoide fino all' ingiù , verso il cubito , per isnudare l' osso in tutta la sua parte affetta , e di fare poi , con un trapano sfaldativo , una grande apertura nella cavità midollare dell' osso , levando tuttociò ch' era ferito alla parte esterna del braccio , e di applicare in seguito il cauterio attuale , se credevasi necessario .

Queste due operazioni furon fatte con facilità ; imperciocchè a misura che nel taglio , il periostio fu facilmente staccato dall' osso , e che la sostanza ossea , propriamente detta , fu messa a scoperto , siccome era quasi di una natura cartilaginosa ,
ed

ed era poco resistente, così si levò facilmente con una ripetuta applicazione del trapano sfaldativo. Nel corso dell'operazione il sig. Middleton trovò un osso libero che fu nascosto fin d'allora per l'esterno inviluppo dell'osso trapanato; essendosi questo levato interamente ed essendosi misurata la sua lunghezza, si rilevò che aveva più di sette pollici di lunghezza e più di due di circonferenza. Il centro formava un condotto tubulare, in cui fu precedentemente chiusa la midolla dell'osso. Questo era uno sfaldamento perfettamente separato dalla superficie di tutta la cavità midollare dell'osso, ma impropriamente detto sfaldamento, poichè la grossezza dell'osso, attraverso di cui portossi al di fuori, era quella di uno scellino. Eravi più sostanza in alcune parti di quello che in altre, ed era aperto da distanza in distanza in modo che formava un tubo completo. Ma ciò che forse merita la maggiore attenzione, si è che quest'osso ch'era libero, quantunque avesse nuotato per molti anni nella materia che conteneva l'altro osso (materia che si aprì una strada forando esternamente la superficie dell'omero), tuttavia questa parte sfaldata non era in alcun modo alterata nè affetta da carie, com'era l'altro osso; ma era essa tanto sana, che

po-

ANNO 1746.
T. 44.

~~_____~~ potevasi credere che la parte posteriore
Anno 1746.
T. 44. dell'osso dell'omero si ritrovasse nel medesimo stato; la cosa però fu altrimenti.

Dopo di aver levata la parte sfaldata, tutta la superficie dell'osso trovossi di una sostanza simile a una cartilagine; questo osso era a scoperto in alcune parti, e in altre coperto di carni.

La carne era fungosa all'estremità inferiore dell'osso ch'era cariato; essa era più solida verso la parte superiore, e callosa nella parte di mezzo che degenerò in una sostanza cartilaginosa.

Dopo lo sfaldamento, essendo tutto l'osso a scoperto, si trovò nella parte inferiore un sino che conduceva all'articolazione del cubito, ed eravi una carie, e nella parte superiore ove l'osso sembrava però sano, ma ove fu prima affetto, eranvi diversi fori riempiti di carne e coperti dal muscolo deltoide.

A quest'epoca la superficie della piaga era assai dilatata, e lo scolo era troppo considerabile per non ispossare l'ammalato. Le funzioni dello stomaco si mantennero fino a quel tempo; ma cominciarono allora ad alterarsi; manifestossi la febbre etica con una diarrea colliquativa, e si prese la determinazione di tagliare il braccio. Fu fatto il taglio presso l'articolazione-
 zio-

zione dell'omoplata ove l'osso era sano; Anno 1746.
T. 44.
il malato non vi sopravvisse lungo tempo,
imperciocchè crescendo la diarrea, egli morì quattro giorni dopo l'operazione.

OSSERVAZIONE SECONDA.

Il sig. Jonhson, dell'età di ventisei anni circa, s'era lamentato da più di un anno di una gonfiezza nell'osso omero del braccio destro, e formaronsi in seguito diversi ascessi in queste parti. Non poteva attribuire altra causa a questa gonfiezza se non che un'impressione del freddo dopo un violento esercizio che consistette nel gettare delle pietre a una gran distanza; imperciocchè poco dopo fu attaccato dalla febbre, e gonfiossi il braccio dal collo fino all'estremità delle dita; il male s'era poi fissato verso il mezzo dell'osso omero, ove formaronsi diverse aperture fistolose, e sgorgò una gran quantità di materia col mezzo di un taglio che gli si fece a Nottingham. Lo stesso chirurgo praticò un'apertura alla parte posteriore, ov'erasi formata un'altra raccolta, e l'osso fu messo allo scoperto anche in questa parte; le due piaghe furono medicate aspettando lo sfaldamento; ma queste piaghe riducendosi in buono stato tanto spes-

ANNO 1746.
T. 44.

so che giungevano alla loro cicatrice, e formandosi degli arresti in altre parti, a misura che aumentavasi la gonfiezza dell'osso, il malato si determinò di portarsi a Londra per farsi curare.

Egli aveva in quest' epoca cinque, o sei aperture fistolose che arrivavano fino all'osso, e aprivano una strada ad una materia saniosa sulle parti del tendine del muscolo deltoide, e sulla parte posteriore del braccio ove l'osso era principalmente divenuto voluminoso, quantunque altronde si fosse molto aumentato nel volume in tutta la sua estensione fino al gomito. Non potei riconoscere lo stato dell'osso colla mia tenta; ma rilevando ch'era cariato, e che questa carie era una spina ventosa, proposi nella cura di tener l'osso scoperto in tutta la sua parte anteriore, e l'ammalato vi acconsentì.

Trovai che la carie che attaccò l'osso dell'omero, ne avea distrutta la sostanza alla lunghezza di quattro pollici, e che erasi formata un'esostosi, o un'espansione callosa, trattone però in alcune parti ove la materia, sgorgando dalla cavità midollare, vi mantenne un'apertura.

Seguitai in questa malattia lo stesso metodo di cura del caso precedente; cominciai a fare un taglio nell'osso, alla parte ester-

esterna del braccio, a sei pollici circa di lunghezza e ad un pollice di larghezza, dall'inserzione del muscolo deltoide e un po' alla parte, e allora distruggendo colla pietra infernale tutte le carni ch'estendevansi sull'esostosi, o espansione callosa, o attorno, arrivai fino all'osso; ed avendolo rasiato il giorno dopo, presentossi allora ai miei occhi l'apertura fistolosa che conduceva alla cavità midollare; e penetrandovi entro assai bene la tenta, mi accinsi all'operazione del trapano su quest'osso. Il giorno dopo applicai lo strumento al disopra e al disotto dell'apertura di già praticata, e portando via gli angoli ch'erano fra queste aperture con uno strumento di cui si servono gl'incisori, feci inoltre una grande apertura nella cavità midollare dell'osso, ed allora scoprii che la carie si estendeva quattro pollici nella sua sostanza; levai i pezzi e i rimasugli chiusi nella cavità midollare, ed impiegai i mezzi più atti ad arrestare i progressi del male e a riprodurre la parte dell'osso affetta da carie.

Ma la mia cura era ancora lontana dall'esser completa, poichè per l'estrazione dei rimasugli manifestossi un fungo che vegetava dalla circonferenza della cavità midollare al disopra e al disotto della parte

MED. E CHIR. T. II. E dell'

Anno 1746.
T. 43.

**L'ANNO 1746.
T. 44.**

dell'osso su cui feci l'operazione, e così pure dall'espansione callosa ch'estendevasi alla sua esterna superficie, locchè cagionava uno scolo troppo grande di materia saniosa, perchè l'ammalato potesse soffrirlo. Siccome l'apertura da me praticata non era ancora bastante per far sortire tutta la materia raccolta, egualmente che un'altra apertura fistolosa che corrispondeva alla parte interna dell'osso verso l'ascella, fui costretto inoltre di accrescere l'apertura della cavità midollare, e agevolai anche lo scolo di tutte le sue cavità; ed allora non ebbi a combattere se non che lo scolo che minorossi di giorno in giorno, consumando il fungo con una soluzione di pietra infernale. Il sig. Singleton, chirurgo, essendosi consultato per questo caso, il 18 giorno dopo la prima operazione, credeva che appena si potesse praticare l'amputazione, poichè il sino che penetrava nella cavità midollare, estendevasi fino all'estremità dell'osso; egli opinò dunque che fosse cosa più prudente l'insistere sul metodo di cura, che fu adottato. Noi non eravamo per anche arrivati se non in parte a togliere il fungo che continuamente vegetava attraverso la cavità del sino della parte superiore dell'osso, ove la midolla spinale era affatto distrutta; noi eravamo nel-

nello stesso caso riguardo al fungo che cresceva al di fuori dell'osso dell'espansione callosa da cui era coperto l'osso cariato. Ma queste escrescenze furono sbarbicate in siffatto modo coll'applicazione ripetuta del cauterio attuale, che in meno di due mesi fu distrutta tutta la parte dell'osso cariato.

Tutta questa perdita dell'osso, nella estensione di quattro pollici circa, fu ben presto riparata col mezzo della materia che sgorgava dalla circonferenza dell'espansione callosa; locchè rassodò talmente il braccio dell'ammalato, che poté levarsi e porsi le proprie calze. Questa difficile cura durò quasi sei mesi, e oggidì l'ammalato può servirsi del proprio braccio sì facilmente come lo faceva per l'innanzi. Questo membro non è sfigurato nè accorciato; eccetto però che verso il sito dell'antica piaga; esso è più grosso dello stato naturale; ma ciò serve anzi a fortificarlo, e a supplire al difetto che riscontrasi nella parte anteriore del braccio, ove havvi una considerabile cavità.

Io farò qui alcune poche riflessioni in favore dei giovani chirurghi, e descriverò la figura di alcune ossa che mi fece vedere il sig. Hawkins, chirurgo del principe di Galles.

ANNO 1746.
T. 44.

I.

Egli è assai probabile che un flemmone nella midolla, nel tempo di una soluzione critica di una febbre, sia stata la causa primaria della *spina ventosa* nei due casi da me riferiti; e che se l'osso fosse stato scoperto, e l'apertura praticatasi fosse stata molto accresciuta appena che la materia si aprì una strada attraverso i tegumenti, si sarebbero prevenuti i progressi del male, e sarebbe stata in questo ultimo caso assai più facile la guarigione.

II.

Una grande apertura è sempre più vantaggiosa di una più picciola, aprendo una strada più libera alla materia: è questo un oggetto che il chirurgo non dee perder di vista, allorchè la malattia attacca il centro dell'ossa lunghe.

III.

Nella *spina ventosa* che attacca le ossa verso il loro centro, l'applicazione del trapano, per levarne una considerabile porzione, rendesi necessaria per togliere gli
sfal-

sfaldamenti che si staccano dalla cavità interna dell'osso nel primo periodo della malattia; questi pezzi furono nascosti nei due casi precedenti; e in molti altri si possono calcolare e sospettare per l'induramento della materia callosa eh'è alla superficie dell'osso, come lo fanno vedere i pezzi serbati nei gabinetti anatomici.

Anno 1746.
T. 44.

IV.

Nella *spina ventosa* che formasi nel centro dell'ossa lunghe, se alcuna fra le articolazioni perde il suo moto per un'espansione callosa che congiunge le due ossa che sono in contatto, la sola risorsa che resta in questo caso, si è l'amputazione del membro; imperciocchè quanto più si differisce, tanto più progredisce la febbre etica che attacca l'ammalato, e nascono i sudori colliquativi, una diarrea e tutti gli altri sintomi che dinotano un riflusso della materia nella massa del sangue, e allora l'operazione non lascia se non poca speranza del buon esito. La *spina ventosa* che affetta solamente l'estremità delle ossa lunghe, e che nei casi di scrofole comparisce solamente nelle ossa del carpo e del tarso, allorchè lo scolo non è considerabile, richiede metodi meno violenti.

Nel periodo della *spina ventosa*, in cui l'osso è carnificato, colla formazione di un fungo e di una materia callosa che si estende al disopra dell'osso cariato cangiato in carne, e sull'osso cariato che soffrì una degenerazione, non si può aspettare la guarigione se non che tagliando l'osso degenerato, poichè non puossi applicare se non se in siffatta maniera il cauterio attuale, in cui consiste principalmente la cura, come vidi succedere in un uomo, il cui pollice era divenuto un vero pezzo di carne.

Nota del compilatore. Il sig. Amyand ci diede l'incisione di alcune ossa che furono affette dalla *spina ventosa*; ma come non è cosa rara il trovare simili esempj nei gabinetti anatomici, così ci limiteremo a darne un qualche ragguaglio, e ci dispenseremo dal rappresentarne la tavola.

Uno di questi ossi è l'omero, sulla cui parte, vivente il soggetto, fu fatta la operazione col trapano sfaldativo. La carie dell'osso era complicata con un'anchilosi, o una carie dei capi del cubito e del radio nell'articolazione del gomito; il
pez-

pezzo restò nell'osso fino all'epoca della operazione. Devesi osservare che durante la vita dell'individuo, la sostanza dell'osso si rese tanto molle, che cedeva al tatto, e l'osso non serbava la sua posizione diritta per una specie di esostosi che lo incrostava da una estremità all'altra, e la quale certamente doveva formare un gran volume nel braccio. Formossi uno sfaldamento tubuloso di tutta la circonferenza della cavità midollare di sette pollici di lunghezza, e di quasi due pollici di circonferenza; questo sfaldamento era incrostato e separato dal rimanente dell'osso, e fu levato intero per la grande apertura che vi si fece.

Anno 1746.
T. 44. 4

Sembra per conseguenza che in questo caso l'infiammazione, la suppurazione e l'ulcera ch'ebbero luogo dappprincipio nella midolla allungata, avesse distrutto tutta la sostanza midollare dell'osso, e che sul fatto fosse nata una certa alterazione che terminò coll'anzidetto sfaldamento. Avendo la materia acquistato una maggiore acrimonia, aveva ammolito, disciolto, e pressochè distrutto la sostanza ossea; mentre che l'altro osso che non comunicò, essendo isolato, i succhi corrotti alla circolazione, restò intatto nella parte interna dell'altro, quantunque nuotante lungo tem-

po nella materia stravasata nella cavità.
 Anno 1746.
 T. 44. Non si può dunque aspettare una guarigione della *spina ventosa* se non se facendo più presto ch'è possibile una grande apertura nella cavità dell'osso.

L'autore rappresentò inoltre col mezzo di un'altra figura la superficie anteriore della tibia sinistra di un giovane affetto dalla *spina ventosa*; si vede, attraverso un'apertura di quattro pollici di lunghezza, lo sfaldamento formatosi nella sua parte interna. La carie della tibia alla giuntura del ginocchio comunicossi coll'osso del femore, con cui formossi un' anchilosi. Egli è inutile il far parola di una quarta e quinta figura, con cui l'autore rappresentò la superficie anteriore e interna della tibia sinistra e l'osso omero, tutti e due attaccati dalla *spina ventosa*, poichè queste parti non offrono alcuna particolarità.

Sembra che Rhazes sia il primo autore che abbia parlato della *spina ventosa*; malattia che, secondo lui, consiste in una corrosione e corruzione dell'osso con tumore e un dolor pungente.

Marco Aurelio Severino la chiamò *Pædarthrocace*, cioè malattia delle articolazioni della gioventù (*abscessus corruptorius seu sphacelismus ossis*). Un altro autore di reputazione (Pietro de Marchettis)

osserva che questa malattia può attaccare gli uomini e le donne fino all'età di venticinqu'anni, secondo le sue proprie osservazioni, ma che dopo quest'epoca ne siamo esenti, fuorchè nel caso che questa sia una recidiva del male manifestatasi anteriormente.

Anno 1746.
T. 44.

Ciò che fè distinguere questa specie di carie da qualunque altra che può dipendere da una causa esterna, si è ch'essa nasce da un vizio interno, e la cui sede è la sostanza midollare dell'osso; questo vizio si sparge a poco a poco in tutta la sostanza dell'osso, e produce i sintomi che sono sì bene descritti dai due osservatori surriferiti. Si può presentire la natura di questo male prima che sia interamente sviluppato per mezzo di un profondo dolore, ostinato e vivissimo, che sembra esser piantato nell'interno dell'osso affetto, specialmente se l'ammalato soffre altri sintomi di mal venereo, di scorbutico, o di rachitide. I due casi precedenti dipendono da altre cause occasionali che produssero lo stesso effetto. Si può vedere nel primo volume dei Commentarj di Vanswieten sagli aforismi di Boerhaave, il metodo di cura che propone nel primo periodo del male. Per ciò che riguarda gli altri due periodi, si può formarsi una giu-

sta

sta idea dei mezzi che debbonsi adoperare, mediante la parte storica delle due osservazioni surriferite.

ANNO 1746.
T. 44.

ARTICOLO II.

Lettera del sig. Giorgio Martin al sig. Gramme, sull'operazione della broncotomia, come appunto praticasi nello spedale di s. Andrea.

ANNO 1790.
N. 416.

Fui chiamato a soccorrere una giovane, che ritrovandosi in uno stato assai lodevole per visitare una sua vicina, fu all'improvviso attaccata da un violento male di gola; esaminandola da vicino, vidi che le amigdale e le altre parti che presentavansi alla mia vista, erano solamente in uno stato di siccità maggiore del solito, ma senza alcun tumore esterno circa la laringe, e senza alcun altro sintomo febbrile; l'ammalata soffriva soltanto un dolore estremo con una gran difficoltà di respiro e un'impossibilità d'inghiottire alcun nutrimento o solido, o liquido. Tutti gli alimenti ritornavano per la bocca e pel naso, quando ella faceva uno sforzo nell'inghiottire. Riconobbi da ciò una schinanzia della più terribile specie, *sine apparente tumore* (*Hipp. prog. XXIII, et prænot.*

not. Coac. III, 96); e la sede di questo male era nella laringe e nelle fibre che le sono comuni, e alla sommità dietro la bocca.

ANNO 1730,
N. 416.

Malgrado i salassi, i vescicanti applicati sugli omeri, le ventose, ec., la malattia mantenevasi colla stessa violenza, e l'ammalata era vicina a soffocarsi. Proposi il giorno dopo la broncotomia, a cui i suoi parenti dappprincipio si opposero; ma vi consentirono dopo il mezzogiorno, e l'ammalata si preparò a tutti quei mezzi che sono atti a ridonarle la vita; ella infatti ebbe ragione, imperciocchè egli è probabile che senza questo mezzo si sarebbe strangolata in poche ore, *constante mente, integrisque sensibus*, come dice l'elegante Fernelio. Questa operazione fu eseguita con tanto successo, che in meno di quattro giorni la respirazione divenne perfettamente libera, e si ristabilì tanto bene la deglutizione, che levammo il cannellino e lasciammo che la glottide facesse le sue funzioni.

Secondo Celio Aureliano (*acut. III, 4*) e l'autore del *liber introductorius* (cap. 13) attribuito a Galeno, la broncotomia fu proposta da Asclepiade; essa è descritta e fortemente raccomandata dalla maggior parte degli scrittori sistematici di chirurgia,

VI, 33) e come dice egli stesso cominciando da Antillo e da alcuni altri chirurghi più distinti fino ai nostri giorni; ma allorchè io veggio tanto zelo per parte di loro nel giustificarla, e tanta affettazione nel citare esempj di ferite accidentali della trachea arteria, senza parlare dei metodi dell'operazione, anche della broncotomia, io sono inclinato a credere ch'essa sia stata di rado eseguita. Gli esempj ne sono tanto rari, che Areteo, autore dotato di un sì sano giudizio e di una sì grande abilità nella cura dei mali (*cur. ac. 7*), suppone che codesta operazione non sia stata giammai eseguita felicemente. Celio Aureliano la riguarda come una finzione impraticabile di Asclepiade. Avenzoar e Albucasi non conoscevano alcuno dei loro compatrioti, che l'avesse praticata, e si sa che gli Arabi furono assai arditi in chirurgia. Avenzoar fece solamente l'esperienza sopra una capra, e guarì la ferita, locchè fa vedere l'industria e il genio dell'autore. Ciò che ne riferisce il Razes, è pieno di oscurità; e quanto al celebre Fabrizio d'Acquapendente, egli confessa candidamente che niuno de' suoi contemporanei osò di fare codesta operazione. Il suo successore in chirurgia e il sue rivale in

no-

notomia, Giulio Casserio di Piacenza (de ~~_____~~
 voc. org. 20,); non pretende di averla. Anno 1730.
 N. 416.
 fatta, quantunque renda sensibile il me-
 todo operatorio col mezzo di alcune tavo-
 le inserite nella sua opera, dietro quello
 che osservò sul cadavere.

M. Aurelio Severino (*Chirurg. eff. II, 40*),
 che fu un autore assai dotto e giudizioso,
 e nello stesso tempo il più abile e più
 ardito chirurgo de' suoi tempi, la racco-
 manda con fervore, quantunque non l'ab-
 bia mai praticata neppure negli ultimi anni
 di sua vita, non avendone avuta l'occasione,
 di modo che il primo esempio autentico
 ne; che possa citarsi di questa operazione, è
 quello di Ant. Musa Brasavolo (*Comment.
 in Hipp. de diet. acut. IV, 35*) che la
 praticò in un caso di schinanzia disperata,
 mentre che il chirurgo ordinario ricusava
 di ricorrevi, ed anzi la ripeté in un caso
 simile. Il sig. Arnaud, chirurgo francese,
 ebbe anch'egli occasione di farla, ma l'am-
 malato morì. Un altro francese, il sig. Bi-
 nard, ottenne un miglior successo come ri-
 ferisce Garengot. Il dott. Freind (*hist. de
 la méd.*) cita Purman come uno che la pra-
 ticò, e dice che in un altro caso essa fu
 fatta da un chirurgo cui non nomina. Ec-
 cetto questi, io credo che non si possano
 riferire se non pochi esempj di una tale
 ope-

operazione praticata nei vivi. Seppi solamente che il sig. Baster e il sig. Oliphant, entrambi chirurghi inglesi, la praticarono da pochi anni col più notabile successo.

Anno 1790.
N. 416.

Quanto al metodo di operazione, si sarebbe dovuto certamente supplire a ciò che fu omissso dagli autori. Convien riflettere dapprincipio che nel taglio, prima anche di aprire la trachea arteria, e d'introdurre il cannellino, l'ammalato prova un qualche sollievo, locchè dee attribuirsi allo stravasamento del sangue durante l'operazione: A questo proposito, Fabrizio d'Acquapendente e Giulio Guastavino (veggasi Marco Aurelio Severino, pag. 103) ebbero un'opinione che fu confermata dall'esperienza. Lo scolo è ancora più considerabile durante il periodo della suppurazione. Io penso che perciò la circolazione nei muscoli della laringe sia men forte del solito, e che questa contribuisca probabilmente a diminuire la forza della voce; imperciocchè questa rimane molto più debole per alcuni giorni. Codesta diminuzione devesi riferire a questa causa e al regime acquoso e debilitante del malato, piuttostochè ad un'offesa recata ai nervi ricorrenti che sono collocati troppo profondamente, perchè possano tagliarsi con tanta facilità quanta si credette anticamente.

Fa-

Facendo questa operazione in un soggetto vivo, convien rimarcare dapprincipio che il cannellino non deve esser tanto breve quanto proponesi ordinariamente nell'opere e nelle lezioni di chirurgia; imperciocchè rilevasi che tagliando queste parti, specialmente la glandola tiroidea (su cui non si fece una bastante riflessione nelle descrizioni ordinarie che furon fatte di questa operazione), esse si gonfiano in siffatta maniera che rendesi necessario un cannellino lungo un pollice circa per penetrare bastantemente nella trachea arteria, locchè è il doppio della lunghezza indicata da Garregeot, uno de' più recenti autori, e che presentò il quadro della chirurgia francese. Il cannellino di piombo da noi preparato non corrispondendo alle nostre viste, e quello di cui ci serviamo essendo troppo picciolo e lungo, per esser questo il cannellino ordinario che adoperasi nella nostra patria per la puntura nell'idrope, esso fu alcun poco appianato nella sua estremità, e s'impedisce col mezzo di una grossa compressa, forata in mezzo, che penetri troppo profondamente nella trachea.

Le particelle mucose e il fluido in vapori, che sortono per l'orifizio del cannellino, ingrossano, o chiudono la sua cavità, locchè molesta la respirazione dell'ammal-

Anno 1730.
N. 416.

lato, dimodochè è spesso necessario di levare questo cannellino e di nettarlo. E allorquando per conseguenza alcuni moderni raccomandano espressamente di porre un pezzo sottile di spugna, o di bambagia sull'orifizio del cannellino, per impedire l'entrata della polvere, del pelo, o di qualunque altra cosa simile nei polmoni, confermano ciò che fu riferito sul poco uso di questa operazione, e sul modo di trattare questo argomento, *in abstracta* come dicono i metafisici, non considerando che essi non hanno a che fare con un'aria secca e sottile, ma invece con un fluido eterogeneo ch'è reso umido e denso da alcune particelle vischiose che sono atte a formare delle grosse concrezioni; e per conseguenza, quantunque debba riconoscersi che sarebbe minor pericolo il chiudere questo passaggio, se il nostro cannellino fosse stato più corto e più ampio, specialmente nel suo orifizio, io credo che sia stata una vista ingegnosa quella di aver proposto di fare doppio il cannellino e di stabilirne uno nell'interno dell'altro, affinchè quello di dentro possa esser levato e nettato facilmente, allorchè sia necessario, senza incomodare l'ammalato.

Il malato si riebbe immantinente. Egli respira, mangia, beve, ed eseguisce tutte l'al-

l'altre funzioni vitali. E cosa importano dunque tutti i pensieri che mostrano di prendersi gli autori nel procurare la guarigione della ferita, servendosi della fasciatura, della cucitura, ec.? Ottenni in pochi giorni la cicatrice, servendomi ogni giorno di una tenta diminuita in ciascheduna medicatura, e coperta col linimento di Arceo. Credo che la guarigione sarebbe stata meno pronta, se il soggetto fosse stato meno avanzato in età.

Nella relazione fatta ho tralasciato di dire ciò ch'era più comune, o meno importante, e non mi arrestai se non che sopra alcune circostanze notabili di questa operazione. Non avrei detto nulla sul mezzo di salvare la vita da un imminente pericolo, se non avessi osservato che questa operazione fu descritta piuttosto dietro alcune viste teoriche ed immaginarie, di quello che dietro l'esperienza.



ARTICOLO III.

Estratto di una lettera del sig. Antonio Benevoli, chirurgo di Firenze, al dott. Valsalva.

L' autore di questa lettera dice al dott. Valsalva, li 13 luglio 1720, di aver fatta l'operazione della cateratta ad un soldato alemanno, da cui era attaccato in entrambi gli occhi, e che questo ricuperò la vista immediatamente dopo l'operazione, e che la mantenne fino alla morte, la quale succedette venti mesi dopo il seguito di una malattia acuta. Il sig. Benevoli staccò i due occhi dall'orbite di questo cadavere per esaminare se queste cateratte nel soldato consistevano in una pellicola membranosa, come pretendono alcuni scrittori, o se invece, come pensano alcuni altri, consistevano nell'opacità del cristallino. Accingendosi immediatamente dopo al taglio dell'occhio sinistro, e ad un attento ed esattissimo esame di tutte le parti che conteneva, non trovò alcuna pellicola al didentro, ma scoprì un picciolo corpo giallastro al fondo del bulbo dell'occhio, d'una forma lenticolare, senza adesione ad alcuna altra parte dell'occhio; facendone

ne l'estrazione, parve che questo fosse l'umore cristallino, divenuto opaco e più picciolo nel suo volume dello stato naturale, avendo due, o tre punte come di un dente, od impressioni fatte nella sua circonferenza, locchè era l'effetto dell'ago durante l'operazione.

Il giorno dopo, esaminò l'occhio destro nello stesso modo alla presenza di alcuni medici riputati, e di altri soggetti che invitò a vedere questa dimostrazione, e trovò che il cristallino era divenuto sì opaco e depresso come il primo, e che manifestava evidentemente l'impressioni dell'ago, ma non trovò alcuna pellicola nell'occhio per qualsisia esatta ricerca che potesse fare. Il sig. Benevoli riferisce oltreciò, che avendo prima fatto alcune sperienze sopra gli occhi di alcuni cadaveri a Bologna, alla presenza del sig. Valsalva, aveva introdotto l'ago nell'occhio, nella stessa parte e nello stesso modo che si suol praticare ordinariamente in questa operazione, e che avendo dopo tagliati gli stessi occhi, aveva sempre trovato che l'ago era passato nell'occhio, dietro l'umor cristallino; dimodochè fu impossibile di condurre l'ago da quel luogo in quella parte dell'umore acqueo, ch'è situata tra l'uvea e l'umor cristallino, per abbassare una

ANNO 1722.
N. 373.

Anno 1739.
T. 41.

pellicola situata in questa parte, secondo la comune opinione, o almeno passare l'ago attraverso il corpo del cristallino.

Osserva inoltre il predetto autore che lo spazio surriferito posto tra l'uvea e l'umor cristallino è talmente ristretto, che quantunque non consideri come impossibile l'introdurre un ago in questo spazio, tuttavia non havvi luogo bastante per girare l'ago all'insù e all'ingiù, in tutte le direzioni, colla libertà ordinaria che havvi nella operazione della cateratta, senza offendere l'uvea, o il cristallino.

Osserva finalmente il sig. Benevoli, che nel metodo di praticare la cateratta dall'epoca di molti anni, nell'atto di operare dodici, o quattordici soggetti all'anno, dovette durar fatica operando su di una sostanza dura e resistente, ch'essendo leggermente toccata dall'ago, poteva tenere in equilibrio al didietro e al dinanzi, e poteva agitarsi contro l'ago con una certa scossa sensibile, locchè non si combina in alcun modo coll'idea ordinaria di una cateratta che consiste in una pellicola, o in una sostanza membranosa.

AR-

ARTICOLO IV.

Tumore straordinario sopravvenuto al ginocchio di una persona, cui fu tagliata la gamba. Del sig. Pierce, chirurgo di Buth. (Tavola I).

G. Hedges, figlio di un affittainolo, e dell'età di venticinqu'anni, di un abito di corpo robusto e muscoloso, non soffrì giammai alcun male; ma dall'epoca di ott'anni avea osservato per la prima volta un picciolo tumore nella gamba destra presso l'epifisi superiore della tibia. Non si ricordava di aver sofferto alcuna contusione in questa parte che non era soggetta a dolore alcuno; non vi fece alcuna attenzione se non che pel suo continuo accrescimento ch'era lentissimo pe' due primi anni; ma dappoi, fu tanto rapido, quantunque senza dolore, che il giovane divenne incapace di affaticarsi nel tempo della messe dell'anno 1735.

Anno 1739.
T. 41.

Dopo di aver tagliato la gamba, la pesai, e vidi che il peso era di 69 libbre, locchè formava 27 libbre di più della gamba tagliata nello spedale di s. Bartolommeo alcuni anni prima nella stessa malattia. L'operazione non presentò per se stessa

Anno 1739.
T. 41.

alcuna cosa degna di osservazione, trattane la quantità del sangue, che sembrava proporzionata all' accrescimento di volume della parte.

Esaminando questo sorprendente tumore, si rilevò che i muscoli adiacenti erano privi della loro parte fibrosa, o carnosa, e certamente per la grande compressione ed estensione che avevano provata, e la cessazione delle loro funzioni sul tarso e sulle dita grosse dei piedi; ma la membrana *fascia* e le altre membrane dei muscoli, essendo assai grosse e callose, erano attaccate al tumore sottoposto, e levando questa apertura callosa, il tumore parve seminato di una grande quantità di vasi sanguigni assai distesi, e di un color rosso più vivo di quello che hanno in istato naturale.

Lo stesso tumore era cartilaginoso alla profondità di un mezzo pollice della sua esterna superficie; quindi formava un numero infinito di ossee sostanze di varie forme e di consistenza diversa, le quali divenendo sempre più numerose, a misura ch' erano situate più profondamente, terminavano col costituire una sostanza continua compiutamente ossificata. Nel centro di questa sostanza ossea, trovossi un liquore mucilaginoso che non era in alcun

cun modo fetente, quantunque si fosse es-

minato dieci giorni dopo l'operazione. Il Anno 1739.
T. 41.

suo colore e la sua consistenza rassomi-
gliavano presso poco a quelli degli olj esic-
canti. Osservaronsi molte picciole sostan-
ze ossee che si trovavano quasi galleggian-
ti, ed erano perfettamente simili a molte
altre ch' erano aderenti alla superficie in-
terna delle cavità; esse avevano quasi tut-
te l'apparenza di quelle irregolari incro-
stazioni che hanno luogo talvolta nelle ca-
vità delle grotte, per l'acque putrificanti.
Dopo l'operazione, la cura fu tanto for-
tunata, quanto potevasi desiderare, e il
moncone oggidì è guarito.

Devesi osservare che le parti al disopra
del tumore furono pochissimo alterate nel
loro stato naturale. L'estremità cartilagi-
nosa del femore era perfettamente liscia,
e la rotula non fu soggetta ad altro attac-
co, se non se all'ossificazione del legamen-
to, per cui è attaccata alla tibia. Ma la
estremità superiore del peroneo era quasi
affatto perduta nel tumore.

Si deve ammirare la buona costituzione
dell'individuo che fu in istato di soffrire
una così enorme estensione dei tegumen-
ti, lo stato tendinoso del fascia ed anche
l'osso senza dolore, o infiammazione. Si
deve anche restar sorpresi che questi fluidi

Anno 1739.
T. 241.

sieno stati sì poco disposti alla putrefazione, poichè i loro movimenti restarono tanto languidi, senza viziare la costituzione, o anche senza cangiare il colore delle parti affette. Si possono vedere due figure (Tavola I) che rappresentano questo caso sorprendente; la prima rappresenta la gamba immediatamente dopo l'operazione; la seconda fa vedere la parte dopo che fu aperta; in queste l'artista fu assai felice nel rappresentare esattamente le misure, i colori, e la loro forma esterna.



ARTICOLO V.

Osservazioni di chirurgia sulla produzione del callo. Del sig. Sherman, chirurgo a Kelvedon.

Un uomo cadendo dall'alto di un albero si fratturò l'osso femore in due parti alla distanza di due pollici e mezzo; tutta questa parte dell'osso intermedio alle due fratture si distaccò, e ad onta di un callo così tanto esteso che fu necessario per unire l'estremità fratturate, la coscia non fu accorciata di un quarto di pollice del suo stato naturale. Il chirurgo destinato alla cura adoperò tutti i mezzi possibili per mantenere la coscia in istato di tensione in tutta la medicatura; ma attribuisce la produzione di un callo tanto considerabile alla gran quantità di osteocollo che gli fece prendere.

Anno 1739.
T. 40.

Noi abbiamo creduto di dover riferire codesta osservazione, come un esempio di estrema credulità, piuttostochè come un mezzo da imitarsi. Come infatti si potrebbe mai credere che una terra calcarea inerte, qual è appunto l'osteocollo, presa, come dice il sig. Sherman, in forma di lattovaro, in polvere nel latte e negli alimenti

ANNO 1739.
T. 40.

menti, abbia potuto contribuire alla generazione del callo; mentre si ossa che noi siamo debitori piuttosto alla stessa natura di quella elaborazione del succo osseo, ch'è necessaria alla riproduzione delle parti dell'osso, che si distaccano, e che basta soltanto che gli ammalati prendano dei buoni alimenti? Altronde la moderna chimica c'insegnò che le ossa erano lontane dall'essere una terra calcarea e della natura della stalattite come l'osteocollo, e che anzi al contrario essa è un fosfato calcareo; se dunque l'autore della precedente osservazione avesse voluto rendere un po' verisimile la sua opinione, avrebbe dovuto prescrivere la terra dell'osteocollo combinata coll'acido fosforico; ma dacchè si acquistarono più giuste ed estese cognizioni nell'economia animale, riguardo alla produzione del callo, ci lasciamo guidare dalle funzioni della natura contentandoci di somministrare al malato un nutrimento di buona qualità.

Noi non riferiremo qui un'osservazione della stessa natura, ch'è unita alla precedente, e in cui l'autore suppone di aver contribuito alla riproduzione d'una parte dell'osso mascellare inferiore prescrivendo la sua osteocollo. Ora siamo abbastanza illuminati per ricevere cotali opinioni, e
ba-

basta il far rimarcare quanto in un' immensa collezione, com'è quella delle Transazioni filosofiche, debbasi fare una scelta, o anche passar sotto silenzio tuttociò che non può accordarsi coi lumi posteriormente acquistati.

Anno 1799.
T. 40.

Lo stesso chirurgo pose in seguito dei due fatti precedenti un'altra osservazione che merita di esser più conosciuta.

Un uomo venne a consultarlo per un' ulcera sinuosa nell'intestino retto, due pollici distante dall'ano; era quasi un anno ch'egli soffriva questo incomodo che fu eredito un' affezione emorroidale, e che fu perciò trattato con rimedj esterni ed interni. Il sig. Sherman si avvide di un tumore al difuori della natica quasi tre pollici dall'ano; ed essendo venuto a suppurazione codesto tumore, praticò un taglio; dopo aver medicata la piaga molte settimane senza lusingarsi di ottenere un buon esito, scoprì nel fondo dell'ulcera un osso che, essendosi estratto, si riconobbe per l'osso mascellare inferiore di un pesce. Parve che l'ammalato avesse inghiottito quest' osso l' anno prima, poichè il dolore vivo sofferto, allorchè la punta dell' osso fermossi nel retto, fu uno dei sintomi che fece sospettare falsa l'esistenza dell'emorroidi; quest' osso essendo poi passato pel retto, ed essendo

ab-

giunto alle parti carnose, ne seguì un
ANNO 1739.
T. 40. ascesso, ed essendosi levato l'osso, l'ul-
 cera in seguito si cicatrizzò coi metodi
 ordinarij

ARTICOLO VI.

*Ferita fatta nella cornea dell'occhio destro,
 felicemente curata dal sig. Baker, chie-
 rurgo dello spedale di s. Tommaso.*

ANNO 1739.
T. 41.

Una giovane di quindici anni, contrasse
 una ferita nella pupilla colla punta d'una
 forca ordinaria. L'occhio s'infiammò assai,
 e fu molto dolente; gli umori sembrava-
 no confusi e la vista assai torbida. Il sig.
 Baker la fece salassare nel braccio, caccian-
 dole dieci once di sangue. Le fece fare in
 seguito dei lavacri con un collirio di *thro-*
cisci albi rhazis e coll'acqua ordinaria, al
 grado del calore del sangue; la medica-
 ra fu fatta con un cataplasma di latte e
 di pane bianco e un po' di zafferano. Il
 giorno dopo comparve, invece della ferita
 della cornea, una grossa escara. Il sig. Ba-
 ker continuò la sua cura per dodici gior-
 ni, ed allora cadette l'escara. Le fece
 prendere in questo frattempo un purgante
 ordinario ogni tre giorni, secondo che le
 forze potevano concederne l'uso. L'infiam-
 ma-

mazione e il dolore si calmarono gradatamente; la vista restò smarrita fino alla caduta dell'escara, e dipoi la giovane querelavasi di vedere gli oggetti doppij. Questo vizio si corresse a poco a poco; e la vista, senza rendersi tanto distinta quanto prima, riacquistò le sue funzioni; compariva soltanto come una nube dinanzi gli oggetti contemplati dalla giovanetta.

Le feci sei visite ogni tre giorni dopo l'epoca anzidetta, e allorchè cessai di vederla, la nube, di cui lamentavasi, era pressochè dileguata. Il suo occhio sembrava bello e lucido, e secondo la di lei relazione esercitava le sue funzioni con tanta forza e precisione quanto prima. Eravi una picciola macchia formata dalla cicatrice della ferita, che restava nella cornea, locchè mi determinò ad aprire un cauterio al braccio e a prescrivere di serbarlo aperto senza applicare alcun rimedio topico all'occhio. Sono già scorsi più di due anni dacchè la macchia dileguossi gradatamente, ed essa è ora tanto picciola che rendesi appena sensibile. La giovane ha la vista perfetta come l'avea per l'innanzi.

* * *

Febbre maligna contratta facendo l'operazione della paracentesi sul cadavere di una persona morta da idrope. Del sig. Cox, chirurgo di Peterburgo.

Una femmina idropica dall'epoca di un anno, e in cui fu fatta molte volte l'operazione della paracentesi, fu vittima del suo male; i di lei amici ricercarono al chirurgo di evacuare l'acqua contenuta nell'addome per preservare più lungo tempo il corpo dalla putrefazione, e per risparmiare agli assistenti del funerale un odore spiacevole e nocivo. Quantunque il sig. Cox eseguisse codesta operazione poche ore dopo la morte, tuttavia il fluido rinchiuso era giunto ad un tal grado di putrefazione, che le pareti addominali aveano acquistato un color verde livido. Il fluido evacuato era anche un po' verde, e un po' più denso del latte; io non sentii giammai un odore cotanto fetido, ma le circostanze seguenti ci faranno giudicare qual fosse il suo grado di malignità.

“ La notte che succedette a questa operazione, io provai; dice il sig. Cox, molta inquietudine, e il giorno dopo sentii dei pic-

piccioli tremori e una straordinaria debo-
lezza; tre giorni dopo si alzarono nelle
mie mani e nelle mie dita molte pustole ,
su tutte le parti , io credo , dove era cadu-
ta qualche goccia di fluido nell' atto dell'
operazione . Il pollice della mano destra
e il dito medio dell' altra furono più cru-
delmente affetti di qualunque altra parte ,
essendo più vivo il dolore , più considera-
bile la gonfiezza , e il color della pelle di
un rosso carico . Nel sesto giorno della mia
indisposizione i dolori divennero continui
in queste parti , malgrado i più forti sup-
puranti dei quali mi servii . Essendo per-
suaso per la gran pulsazione e il sentimen-
to di peso cui provava , che la materia aves-
se la sua sede al disotto , o al disopra del
periostio , feci fare un taglio fino all' osso ,
il quale non separò se non che due , o tre
gocce di materia . Credeva che questo pic-
ciolo scolo calmasse il dolore fino ad un
certo grado , ma ciò fu al contrario . Una
sera questo dolore locale , di cui mi la-
mentava , passò in convulsioni universali ,
e in una sì grande oppressione delle forze
vitali , ch' io era minacciato immediata-
mente della morte .”

“ Il medico , che allora mi assistette , mi
suggerì dei cordiali per aiutare la natura
a resistere alla malignità del male , e per
pro-

ARBO 1722,
N. 371.

procurare di ridurre le piaghe ad una lo-
debole suppurazione. Egli mi suggerì dap-
principio i più forti alessifarmaci. Verso l'ot-
tavo giorno della mia malattia, continuando
le convulsioni; ed essendo il polso inuguale
e assai basso, ed essendovi altronde un po'
di apparenza di materia, furono applicati
i vescicanti più vicino alle parti che si
potè, onde fare una rivulsione al di fuori, e
attrarre la materia morbosa nelle piaghe.
In tre giorni si arrivò a codesto scopo; le
convulsioni cominciarono a minorarsi, e le
piaghe a suppurare; in quattro giorni di
più, cessarono i sintomi, trattone però un
abbattimento generale e una sensazione di
svenimento, che continuarono ancora alcuni
giorni dopo, come accade nelle febbri ma-
ligne.

Apparisce ch'io ricevei il contagio tan-
to per inspirazione, quanto per contatto;
imperciocchè alcuni di quelli che assistet-
tero all'operazione, e che trovaronsi sol-
tanto nella stanza senza toccare alcuna goc-
cia di liquore, furono assai male affetti;
e furono dopo soggetti ad eruzioni rose-
se e livide; locchè fa vedere che non so-
lamente lo stesso liquore, ma anche l'ema-
nazioni che si sollevarono, giunsero al più
alto grado di sottigliezza e di malignità.

ARTICOLO VIII.

Tumore straordinario nella coscia; e sua descrizione. Del sig. G. Chandler, membro della Società reale.

Una povera femmina della parrocchia di s. James, ch'era molto nudrita, e la cui fibra era assai molle, e che abbandonavasi frequentemente ai liquori spiritosi, soffriva per tal motivo, da molti anni, dei dolori reumatici che tenevano alcune delle sue dita in istato abituale di contrazione; ella era anche soggetta ad affezioni nervose nel capo, e a vertigini e ad altri sintomi. Quantunque si fosse lamentata precedentemente di ciò che chiamasi *procidencia uteri*, tuttavia non riconoscevasi alcun sintomo scrofoloso, se non quello che rimarcò verso l'età di trent'anni, poco dopo un parto, cioè un picciolo tumore duro sopra il muscolo bicipite e nella parte posteriore, inferiore e laterale, esterna della coscia, un po' al disopra del garetto, senza poter assegnarne la causa. L'accrescimento di questo tumore fu prima lento, ma in seguito fu più rapido, secondo che aveva una data più lontana, e finalmente arrivò ad un tal volume, che aveva quasi

Anno 1739.
T. 41.

ANNO 1739.
T. 41.

un piede di circonferenza : esso aveva una forma sferoidale allungata , e la sua base , ch'era di una tessitura più molle , non aveva che la metà della circonferenza del tumore ch' era perciò pendulo e rassomigliava al capo di un bambino col suo collo .

Dacchè erasi manifestato tumore , fino al momento della sua amputazione , eran passati più di trent'anni . L'ammalata avea sofferto eccessivi dolori , e finalmente il suo volume e il suo peso avevano impedito fino ad un certo grado la facoltà di nutrirsi , dimodochè rimarcavasi nella parte inferiore un' ulcera assai putrida sintosa , che durava dal periodo di quasi sei mesi .

Questa escrescenza era del color naturale della pelle , ed era nella maggior parte un gruppo di grasso ; il centro e la base era un ateroma ch'era più scirroso del solito . Quantunque fosse divenuta tanto grossa , essa non era contenuta in una cisti manifesta , ma aveva grandi circonvoluzioni di grasso , ch'erano aderenti agli ordinarij tegumenti , come osservasi dopo il taglio .

Fu mia intenzione in questo caso di fare una totale estirpazione di questa escrescenza ; ma siccome aveva dei grossi vasi , ed era situata fra i tendini dei muscoli ,

così fui d' opinione, secondo i precetti di Turner, di ricorrere ai ripetuti escarotici per consumare, per quanto fosse possibile, la glandola e il rimanente della sostanza del tumore, e per penetrarvi tanto profondamente, quanto poteva concederlo la prudenza, supponendo che dietro questo metodo un qualche potente rimedio esiccante potesse produrre una cicatrice e distruggere i rimasugli del tumore, senza cagionare alcun inconveniente.

Anno 1735.
T. 41.

Il tumore fu esaminato dalla maggior parte dei medici e dei chirurghi del vicinato, alcuni dei quali erano di un' abilità e di un distinto sapere, e che sembravano approvare l' operazione. Per tal ragione, li 5 luglio 1735, feci una legatura alla base del tumore, con un nodo scorsoio che chiudeai gradatamente una, o due volte al giorno, per quanto potea soffrirlo l' ammalato, senza soffrire sintomi pericolosi; continuai in tal modo fino ai 17 dello stesso mese; ma in quest' epoca manifestaronsi delle violente convulsioni, una febbre lenta, delle sincopi, e una perdita delle funzioni dei sensi, che continuarono tutto il giorno e la notte seguente. Dopo questo accidente, mi astenni dal chiudere il tumore, prescrissi dei cordiali, delle gocce volatili, un clistere purgante, e una

Anno 1739.
T. 41.

pozione paregorica nella notte; ciò produsse un effetto sì vantaggioso, che il giorno seguente l'ammalata rientrò in se stessa. La legatura cominciò a produrre una separazione nel collo di questa escrescenza, e li 20 dello stesso mese, alla presenza di un solo chirurgo, estirpai tutto il tumore, senza produrre una grande emorragia.

Quantunque la piaga presentasse dapprincipio un cattivo aspetto, tuttavia col mezzo delle opportune medicature, e coll'uso dei più forti digestivi, dei detersivi ed altri topici, la suppurazione fu di una buona qualità, l'ulcera si nettò, formossi gradatamente la cicatrice, e perfezionossi la cura li 21 settembre, senza che restasse alcuna durezza, nè il menomo inconveniente che fosse capace di viziare il suo corso, o di pregiudicarlo in qualunque altra maniera.

ARTICOLO IX.

Cura notabile d' una ferita del capo complicata con una grande frattura e una depressione del cranio, con perdita di una parte della dura-madre e del cervello. Del sig. G. Cagua, chirurgo. (Veggasi la tavola II).

G. Darton, presso Plymouth, mi chiamò, gli 11 giugno 1729, a vedere suo figlio dell'età di dieci anni, ch'era caduto dalla sommità di un muro vecchio, ove era andato a prendere un nido d'uccelli; l'altezza della sua caduta era di venti piedi, e al mio arrivo lo ritrovai in istato comatoso, privo dell'uso della favella con una faccia pallida, una perdita considerevole di sangue dal naso e dagli orecchi, una grande emorragia e un vomito. Esaminandolo, osservai una ferita assai estesa, lunga e profonda, e una contusione che stendevasi dalla palpebra fino a tutta la parte sinistra del capo. Dopo di averla raschiata, fui sorpreso nel sentire col dito molte schegge scabrose di cranio, confusamente depresse attraverso la dura e la pia-madre nella sostanza del cervello; siccome l'estremità di questi pezzi

Anno 1739.
T. 41.

ANNO 1739.
T. 41.

ossei si faceano vedere sopra la dura-madre, così feci l'estrazione di cinque di loro, tali quali sono rappresentati nella tavola II, secondo il loro volume e figura. Levai inoltre molti altri piccioli pezzi.

Levai l'ultima scheggia ch'era una parte della volta dell'orbita, e che conteneva una parte della base dell'osso frontale, unita col mezzo di una sutura trasversale alla parte superiore dell'osso del pomello, con una porzione dell'anzidet-
ta sutura e l'estremità superiore dello sfenoide, quasi fino all'estremità inferiore della sutura coronale e squamosa. Questa scheggia era nella maggior parte depressa sotto la parte superiore della depressione dell'osso frontale. Facendo questa estrazione, feci anche sortire due piccioli pezzi della sostanza del cerebro, con alquanto sangue rappreso; l'uno era del volume di un grosso fagiuolo, e l'altro di un grosso pisello. Essendo l'ammalato colto da svenimento, ed avendo dopo di ciò una forte propensione al vomito, rigettò una gran parte di ciò che contenevasi nello stomaco, con un miscuglio di bile e di materia sanguigna. La dura-madre era assai contusa, stracciata, e posta a scoperto alla lunghezza di tre pollici e un quarto, ed aveva un pollice e mezzo, o uno di lar-
ghez-

ghezza. Alla parte superiore della frattura eravi una depressione dell'osso frontale, che stendevasi fino alla sutura sagittale presso la sutura coronale. Una parte del cranio passò sull'altra, e portai via questa parte nel quarto giorno della caduta; essa aveva un pollice di lunghezza, e mi costò molta pena, per poterla alzare col mio elevatore, poichè la parte del cranio, ch'era sottoposta, scorgevasi debole e sottile. La porzione dell'osso depresso terminava con una lunga fessura di un pollice al di là della sutura coronale nel parietale.

Anno 1739.
T. 41.

Il pericranio era sì contuso e lacerato, che cominciò a cancrenarsi dal giorno dopo; locchè mi costrinse a lasciare tutta questa parte del coronale e la maggior parte del bregma o dell'osso parietale a scoperto; e dopo la parte superiore della testa, fino al disotto dell'orecchio, come può vedersi nella figura della tavola II. La dura e la pia-madre erano livide e insensibili al tatto, trattene le parti, in cui fu ferito il cerebro. Nella medicatura, il moto e la pulsazione del cervello erano assai marcate, ed erano talvolta cotanto forti, che la sostanza del cerebro alzavasi molto al disopra del livello del cranio; locchè mi obbligò in questi casi a reprimere-

Anno 1739.
T. 4.^{to}

merla per due, o tre minuti, colle mie dita; e con un pannolino esteso e grosso, immerso prima in un lavacro deterfivo caldo, ch'io introduceva tra la dura-madre e la frattura.

La palpebra superiore passò in apostema in una settimana, e formò un tumore grosso quanto un uovo di gallina; dopo di avervi fatto un taglio, lasciai la piaga aperta per molto tempo; imperciocchè era vi uno scolo considerabile di materia, che era prima fetidissima, e che dopo acquistò una lodevole qualità. La parte ferita del cerebro separò inoltre una materia purulenta attraverso la frattura ch'era al disopra dell'orbita. In quindici giorni circa ottenni una suppurazione lodevole da tutta la ferita, ed essendo cessati tutti questi sintomi, la dura-madre cominciò a riprodursi, prendendo un colore di un rosso bello; le parti livide e lacerate si distaccarono, e le estremità della frattura cominciarono a far vedere i progressi della ossificazione dell'interno della diploide e delle due tavole del cranio, come delle piccole escrescenze, o dei punti carnosì che, in un mese, si estesero su tutta la frattura; e per quanto potei osservare, si resero più dure all'estremità della frattura, di quello che al centro.

I mo.

I movimenti e le pulsazioni del cerebro continuarono d'avvantaggio, ed erano sensibilissime lungo tempo dopo; si percepirono anche qualche tempo dopo la guarigione della ferita, specialmente nella parte inferiore del coronale e del parietale, al disopra della parte inferiore della sutura coronale presso la squamosa: trattine tre, o quattro giorni, il ferito conservò il sentimento; ma nelle sei prime settimane lamentavasi spesso di un violento dolore di capo, accompagnato da uno stato comatoso e da febbre; ma questi sintomi si dileguavano prescrivendogli un cristere ammolliente e lassativo, e un leggero purgante. Li 6 ottobre seguente, prima che la piaga fosse guarita, fu attaccato dal vaiuolo confluyente, da cui però si riebbe, malgrado la forza de' suoi sintomi, e il delirio che manifestossi dapprincipio. Gli 11 novembre seguente, la piaga fu perfettamente guarita, ma verso la fine si sfaldarono molte lamine della parte superiore del coronale. Dopo quest' epoca, egli è forte e sano (anno 1736), ed assiste con molta attività e intelligenza ad un vascello mercantile.

Anno 1739.
T. 41.

TAVOLA II.

Questa figura rappresenta il capo del giovane, colla sua ferita, e una parte di cranio a scoperto.

TAVOLA III.

Questa tavola rappresenta il cranio colle fratture e differenti schegge che furono levate.

A. E' la parte esterna della scheggia adiacente alla parte superiore dell' osso del pomello, e la parte superiore dell' orbita, secondo il suo volume e la sua figura.

1. E' la protuberanza grossa della base e della parte inferiore dell' osso frontale infranto e separato dall' estremità superiore dell' osso del pomello nella sua sutura trasversale.

2. E' la parte inferiore dello stesso osso frontale separato dalla parte dell' osso sfenoide.

3. E' la parte della sutura trasversa.

4. E' la diploide e la sua grossezza che è assai scabra e irregolare.

B. Rappresenta la parte interna e concava colla grossezza della stessa scheggia.

1. E' la concavità della parte superiore dell' orbita.

Anno 1739.
T. 41.

2. Rappresenta la sua parte superiore e la sua diploide.

3. La parte inferiore e interna separata dall' osso sfenoide; il mezzo è una cavità profonda.

4, 4. Un aspro lembo che nasce dalla sua cavità.

5. La parte interna e concava.

6 e 7. Rappresentano le tavole esterna ed interna.

8, 8. Parte della sutura trasversa.

C. E' una parte della base dell' osso frontale e parietale, con una picciola quantità della parte inferiore della sutura coronale; essa è assai sottile nel mezzo ov' è la sutura; s' è rappresentata la sua grossezza e figura.

D. D. D. L' altre schegge sono rappresentate colla loro convenevole grandezza.

E. Rappresenta la scheggia che portossi al disopra della depressione del cranio, e che fu segata.

ARTICOLO X.

Rimedi e mezzi chirurgici impiegati dai selvaggi della Virginia. Del sig. Clayton.

Le funzioni del medico sono unite con quelle del prete fra i selvaggi della Virginia e danno il nome di *Wiochist* a quello che l'esercita. Egli gode fra loro del più alto grado di onore e di stima presso il loro re, o piuttosto presso il loro primo capo nelle spedizioni militari. La natura è il loro grande speciale; imperciocchè ciascun medico, secondo la sua abilità, si provvede e foglie, e frutta, e radici e cortecce d'alberi; ne estrae talvolta un succo, e talvolta le riduce in polvere per farne poi una decozione.

Quantunque ogni individuo, secondo il suo grado d'abilità, possa ergersi in tuono medico, tuttavia generalmente il loro prete è quegli che viene eminentemente pregiato di questa qualità, e che dev'essere consultato nelle grandi circostanze. La sua pratica è puramente empirica, e non s'impaccia in alcun modo a ragionare sulle cause delle malattie. Ecco in qual modo egli ammaestra coloro che si destinano all'arte medica. Si collocano nelle case dette *Wiochi*.

chisan, cioè nei loro tempj, certe specie di reliquie come di cranj umani, certi grani o legumi e diverse piante consacrate alle loro divinità. I cranj risvegliano la memoria dei loro combattimenti e conquiste; i legumi sono offerti in ringraziamento per le loro provvigioni; e le piante servono a perpetuare la memoria di una qualche cura particolare a cui esse contribuirono; imperciocchè quando uno è guarito col mezzo di una pianta, ne prende una parte e ne fa un'offerta alle divinità. In tal modo conservasi non solamente la memoria della pianta e delle sue virtù, ma anzi il prete diviene più istrutto e più abile nell'arte di guarire. Non saprei dire se il prete accolga certi individui per ammaestrarli, o se si limiti a comunicare le proprie cognizioni a' suoi fanciulli. Spesso, allorchè questi selvaggi vanno a caccia nei boschi, quando si ammalano e contraggono accidentalmente una qualche ferita, sono costretti a servirsi delle piante che vengono loro alle mani, e spesso non temono di provare anche quelle di cui non conoscono nè le virtù, nè le qualità; in tal guisa facendo dei saggi e delle sperienze, scuoprono le virtù delle piante, e adoperando rimedj semplici, non s'ingannano su quelli che produssero buoni effetti.

Es-

Anno 1739.
T. 41.

Essi sono generalmente assai riputati nella guarigione delle ferite, ed infatti posseggono una gran quantità di piante vulnerarie, come una pianta che chiamano *indian-weed* che forse può riferirsi al genere delle valeriane; e che si dice che abbia delle foglie simili al platano. Si servono anche del *gnafalium americanum*, volgarmente detto piantaggine bianca. Per ciò che riguarda la nostra piantaggine, o *heptapleuron* che chiamano nutrimento degli Inglesi; essi credono, dietro una singolar tradizione, che non venga se non se nel suolo che fu calpestato dai piedi degl' Inglesi, e che questo non fosse conosciuto prima dell'arrivo dei medesimi in America. Il più famoso dei vecchi medici fra gl' Indiani *apomatiques*, secondo la relazione di un soggetto assai degno di fede, servivasi molto di una pianta che gli mostrò, e la cui foglia era assai rassomigliante a quella della sanicula. Applicata sulle piaghe, parve utilissima, e non ha altro inconveniente fuorchè quello di far crescere troppo prontamente le carni. I gran vantaggi che le si attribuiscono per la cura delle piaghe ed altri mali, sembra dipendere principalmente dal modo di medicarle.

Nettano prima queste piaghe succiandole, locchè certamente è il mezzo più efficace-

cace e vantaggioso , eccetto però ch'è un
atto sordido e disgustoso; prendono allora
delle foglie di persicaria , che masticano e
ne iniettano poi il succo nella piaga , loc-
chè fanno tanto bene quanto farebbero con
uno schizzetto . Applicano allora la pianta ,
o contuse , o ridotte in unguento col gras-
so , e le legano colla corteccia , od al-
tre erbe . Il colonnello Spencer , che dimorò
in Virginia , mi partecipò una cura assai
singolare e straordinaria fatta da un India-
no in uno de' suoi Negri . Il Negro era ec-
cellente ne' suoi servigi , e il suo padrone
apprezzava moltissimo la sua salute ; ma
gradatamente la sua vista si oscurò , ed
egli provò dolori insoffribili negli occhi ,
talchè vedeva pochissimo con un occhio
e niente coll'altro . Siccome il dolore ac-
crescevasi d'avvantaggio , così il suo padro-
ne temeva molto ch'egli perdesse affatto la
vista . Consultò diversi chirurghi che pro-
curarono invano di guarirlo . Essendo venu-
to un Indiano nella di lui casa , gli promi-
se di guarirlo almeno da un occhio ; ma
che per la vista dell'altro nulla gli prome-
terebbe , dovendo restar perduta per sem-
pre ; fu convenuto che il colonnello gli da-
rebbe in ricompensa due quarte di rum .
La mattina veggente , essendo andato l'In-
diano a cercare delle piante nel bosco , ri-

Anno 1739.
T. 41.

tor-

Anno 1739.
T. 41.

tornò verso mezzodì; pestò queste piante mettendovi un po' d' acqua, ed avendole spremute estrasse un succo che fece cadere goccia a goccia nell' occhio, la vista del quale avea giudicata irreparabilmente perduta; applicovvi l' erbe e le legò colla corteccia; ma il colonnello fece portare delle fasce di pannolino, che furono applicate al disopra. L'Indiano disse allora, che, dopo il tramontare del sole, il Negro sarebbe colto da frenesia se il rimedio faceva il suo effetto, ma che ritornerebbe in se stesso prima della mattina. Si diedero dunque ordini vigorosi, perchè l' ammalato fosse assistito con cura, e perchè nulla si cangiasse rapporto all' apparecchio, per qualunque cosa potesse succedere. Essendo stati puntualmente eseguiti gli ordini dell' Indiano, s'è verificato ciò che predisse sulle guarigione dell' ammalato. Verso le undici ore della mattina vegnente, fu levato l' apparecchio, e avendo l' Indiano prescritto al Nero di abbassare il capo, questi lasciò cadere il cristallino e l'umor acqueo, di cui dovea essere perduta la vista. L' Indiano continuò ad applicare il suo apparecchio, e gradatamente calmossi il dolore, e il Nero ricuperò affatto la vista dell' altro occhio. Si richiese inutilmente all' Indiano di far

conoscere le piante di cui fece uso; serbò imperturbabilmente il segreto.

Le malattie che regnano fra gl' Inglesi originarj che abitano la Virginia, poichè nulla posso dire di quelle degl' Indiani, consistono in affezioni scorbutiche, in cachessie, in letargie, e in malattie proprie della stagione, che sono per esempio le febbri intermittenti, o piuttosto le febbri continue con parossismi di febbri quotidiane; i loro sintomi sono di rado gravi. Essi sono soggetti a coliche secche, e allorchè cessarono i dolori di ventre, la materia morbosa attacca le loro membra, e vi si fissa producendo una specie di gotta che li rende attratti. Questi mali attaccano sì crudelmente la pelle e le ossa, che le giunture sembrano dislogate, e le loro mani storpiate. Regnarono questi ultimi anni dei mali di gola, che sembravano contagiosi, e che attaccavano delle intere famiglie, dimodochè se non si prevenivano per tempo, degeneravano in un umor canceroso che offriva tutte le apparenze del mal venereo. Gli ammalati soffrivano inoltre dei dolori nelle membra, dipendenti da questo umor erratico; questi dolori sono vivissimi, specialmente la notte, poichè il moto, allorquando lo concede l' uso libero delle membra, to-

Anno 1739.
T. 4r.

glie affatto questi dolori. L'olio di un pesce chiamato *drum* è assai efficace per guarire questi dolori, e per ristabilire l'uso delle membra. Vidi una donna che avea interamente perduto l'uso delle gambe, e che lo riacquistò, servendosi di questo rimedio; imperciocchè essendo stati fregati i suoi piedi con quest'olio, i dolori si portarono al capo; essendosi unto questo all'intorno, i dolori discesero ai piedi; ma si dileguarono allorchè l'unzioni furono praticate su queste due estremità del corpo. Sono anche soggetti ad una specie di male, che può chiamarsi la lebbra dei Greci, ed havvi ragione di credere che questo male provenga principalmente dal nudrimento che prendono della carne scipita e delicata del porco.

Gl' Indiani non consultano nè il polso, nè l'orina, e giudicano il male dal sintomo il più rimarchevole; alcuni pretendono di trarre le loro indicazioni dall'aspetto del malato, e si riguardano come buoni fisionomisti. Non seppi che facciano mai uso del salasso. Purgano con differenti specie di radici di piante che crescono nelle loro contrade, e fanno vomitare con differenti erbe. Fanno sudare in un modo temerario ed eccessivo, e spesso assai straordinario; imperciocchè stabiliscono le lo-

ro-

ro stufe sempre presso il margine dei fiumi; quando sono in istato di un forte sudore, si precipitano nell'acqua fredda, si lavano e si bagnano lietamente. Non fanno uso di vescicanti, ma adoperano eccessivamente le ventose, come gli orientali si servono della *moxa*: quelli della Virginia si servono della parte interna d'una escrescenza, o sovrabbondanza della quercia. Allorchè vogliono purgare, ricorrono al *solanum bacciferum* ch'è un forte purgante, e che dalla maggior parte degli autori viene riguardato per un veleno. Adoperano anche per questo oggetto due specie di titimalo, l'uno *flore minimo herbaceo*, l'altro *flore albo*. Il fiore di quest'ultimo è picciolo, ma grande a paragone dell'altro; essi sono serpeggianti; gl'Indiani si servono specialmente dell'ultima specie, come del più eccellente purgante, quantunque provochi talvolta il vomito. Adoperano anche molto, come purgante, l'*apocium* che Gerard chiama *vincetoxicum americanum*.

Essi adoperano molte piante per eccitare il vomito; una di queste è una picciola specie di scilla. Essi prendono anche le foglie di un certo arboscello odorifero che cresce nelle paludi, e ch'io riguardo come il *picciolo sassafras*; lo schiacciano entro l'acqua, e ne estraggono un succo che be-

Anno 1739.
T. 4^{to}.

ANNO 1739.
T. 41.

sono caldo. Un interprete indiano me lo faceva riguardare come un sovrano rimedio; questo è uno degli arboscelli più odorosi che io conosca; e una volta che si sentì il suo odore, non si può perder più di memoria, perchè ha qualche cosa di particolare.

Il resto della loro materia medica consiste in piante che abbondano nei loro climi. Ne raccolsi più di trecento specie, che non trovansi in Europa; non parlerò se non di quelle, le cui virtù sono più osservabili. Parlerò dapprincipio dell'albero di sassafras, la cui radice è tanto nota. L'albero a gomma sembra essere una specie di platano. Le sue foglie hanno l'odore di quelle del cedro; essi battono l'albero, levano la corteccia, e raschiano la materia gommosa, o resinosa, che rassomiglia alla trementina, ma ch'è più astringente e dissecante. Adoperano anche molto le gemme del *tulipier*, albero che offre un bellissimo aspetto. Si servono, contro le febbri, di un albero (*sorrel trée*), la cui foglia rassomiglia al lauro, e che, per il sapore, si avvicina al *lujula*. Hanno anche un prugno, il cui legno riducono in carbone che polverizzano in seguito, e che mescolano col grasso per farne un unguento, con cui si fregano tutto.

to il corpo; vi aggiungono poi delle fomenta per guarire l'idropisia; con questi aprono i pori ad un tal grado, che l'acqua scende fino alle gambe. Pubblicano anche maraviglie d'una specie di dittamo che non è altro che la nepitella di montagna.

Anno 1739.
T. 41.

Farò ora menzione di una pianta che, sebbene ancora ignota, merita che noi ci fermiamo su dessa, e chiamasi *angelica di Virginia*; ma credo che questa sia la *libanotis vera latifolia Dodonæi*. La sua radice internasi nella terra talvolta a tre piedi di profondità; essa è tenerissima, e rompesi facilmente; non fiorisce molto, o non porta frutta se non che dopo cinqu'anni. La sua foglia rassomiglia alla nostra angelica selvaggia; è buonissima contro la costipazione e i dolori colici, specialmente quando provengono dall'impressione del freddo. Gl'Indiani sempre amanti del maraviglioso, pretendono che se ne possa far uso nella caccia per trarre a se i cervi, rompendo questa radice in modo che il suo odore pervenga a questi animali, e così si ammazzino facilmente. Trovasi anche nella Virginia un'altra radice di una specie di giacinto, che manda un gambo alto due piedi; il colore di questa radice è nero al di fuori, e bianco al didentro; esso è amaro, e credo che

ANNO 1739.
T. 41.

abbia le stesse virtù della centaurea minore. Ho inteso anche parlare di una radice, di cui fanno uso gl' Indiani per guarire le contusioni; credo che questa sia la medesima che servì ad operare la guarigione del Nero surriferito; imperciocchè sembra ch'essa agisca nello stesso modo, conforme la relazione degl' Indiani, producendo la sua applicazione una frenesia di alcune ore. Non si applica sulle parti, in cui la pelle è scalfita; ma gl' Indiani se ne servono nel modo seguente. Masticano un po' di questa radice, e iniettano poi sulla contusione il succo impregnato della scialiva, in seguito fomentano la parte colle mani. Ne danno un po' da masticare alla persona ferita, che deve inghiottirne il succo, ma che deve cacciar fuori la sostanza solida di questa radice, ch'è poi applicata sulla parte contusa. Se è vera la relazione delle cure operate con questo mezzo, non fu per anche scoperto un rimedio più sorprendente.

Si pretende che abbiano l' arte di avvelenare le loro frecce, ma non potei verificar ciò; io credo anzi, che non debbasi a ciò prestar fede; osservai che in questi paesi, per la cattiva costituzione dei corpi, la più leggera graffiatura riesce pericolosa, e che, qualunque cura si ado-

pe-

peri per impedirla, degenera in uno stato ~~ulceroso disperato~~. Siccome i selvaggi fan-
no delle lunghe gite che gli espongono a molti accidenti che possono contribuire ad alterare la loro salute, allorchè divenne mortale una leggera ferita contratta in una battaglia, così sono piuttosto tentati di attribuire la morte dell'ammalato all'impressione di un'arma avvelenata, di quello che alla loro mancanza di abilità.

Anno 1739.
T. 41.

Quanto alla loro morale, sono semplici e creduli, dotati di una certa equità, e incapaci di fingere e di dissimulare; ma quanto alle loro passioni brutali, sono impetuosi e sensuali come i bruti campestri. Mangiano e bevono sempre, quando però non sieno alla caccia. Tutte le volte che si destano di notte tempo, mangiano o de' grani preparati, o un pezzo di salvagiume, involupato in foglie di alberi, e che fecero cuocere sotto le ceneri calde. Bevono acqua, eccetto che quando possono procurarsi del rum dagl'Inglesi; bevono sempre questo liquore smodatamente; ma non se ne pigliano molto pensiero, quando non ne abbiano assai per ubbriacarsi. Ho sentito dirsi da loro, che sorpredevansi che gl'Inglesi si procurassero del vino ad un sì gran prezzo, quando il rum costa meno, e ubbriaca più prontamente.

Anno 1739.
T. 41.

Fanno uso del tabacco che fumano in corte pippe fabbricate da loro stessi con un'eccellente argilla. Formano anche colla stessa argilla dei vasi di terra che tengono il fuoco per gli usi domestici. Non hanno oppio quantunque si trovino fra loro dei papaveri che non debbono sprezzarsi. Rilevai che nelle febbri e nelle veglie, applicano sulle tempie degli ammalati dei fiori di *stramonium* che producono l'effetto del *laudanum*. I loro passatempi consistono nella danza e in alcuni giuochi che fanno con paglia. Il loro esercizio è la caccia, che consiste in tirare un fucile, una lancia, un dardo, una freccia; in quest'arte sono eccellenti. Le loro donne travagliano e coltivano i grani che loro sono necessarj. Si occupano anche nel fare delle ceste e delle stuoie. I selvaggi aborigeni della Virginia sono oggidì poco numerosi, quantunque vivano sotto la protezione degli Inglesi, e non si eserciti alcuna violenza contro di loro. Dicono che uno dei loro famosi Wiochisti abbia loro predetto che verrebbe una razza d'uomini barbati (poichè gl'Indiani non hanno barba) che invaderebbero le loro contrade e farebbero estinguere la razza dei naturali del paese. Sono eglino taciturni naturalmente e lenti nel parlare; tuttavia la loro maniera di espri-

esprimersi sembra veemente ed enfatica, e sempre accompagnata da forti gesti. Sono generalmente ben proporzionati, ed hanno la maggior parte una figura più vantaggiosa degl'Inglesi.

ANNO 1739.
T. 41.

Nota del compilatore. Per quanto empirica e limitata sia la pratica dei selvaggi della Virginia, credei ben fatto il farla conoscere; sì per iscorgere i primi saggi dello spirito umano, quando ritrovasi ancora in istato d'infanzia, come anche per suggerire delle nuove vedute a spiriti avvezzi a progredire per tutte le strade. Egli è facile il rilevare nella rozza semplicità dell'arte di guarire impiegata dai selvaggi, alcuni metodi che, seguiti diligentemente, si allontanano meno dalla natura che quegli altri non pochi metodi complicati ch'ebbero una gran voga fra illuminate nazioni. L'uso degl'Indiani, per esempio, di ben nettare le piaghe con succhi di piante diluite nella scialiva, e di applicare poi queste stesse piante contuse, è certamente molto più preferibile di quella prodigalità di unguenti e di corpi grassi di cui riboccavano le farmacopee, e ai quali i pratici più illuminati e seguaci dell'uso inutilmente ricorrono.

Del rimanente i selvaggi hanno un particolare istinto per iscoprire le piante che
pos-

ANNO 1739.
T. 41.

possono riuscir loro vantaggiose, e tutto il mondo sa che loro siamo forse debitori delle più efficaci che si adoperano nell'arte. Si può consultare su questo curioso argomento una dissertazione che ha per titolo: *Specificæ Canadensium*, e che fu inserita nel quarto volume dell'*Amœnitates academicæ Linnæi*.



ARTICOLO XI.

Nuovo metodo di trattare la fistola lacrimale. Del sig. W. Blizard, chirurgo e membro della Società reale.

Si sa che in tutti i periodi della fistola lacrimale, esiste un certo grado di ostruzione del condotto nasale, talchè la materia delle lagrime, in più, o in meno quantità, mescolata colla secrezione oleosa delle glandole sebacee e col muco della superficie interna del sacco lacrimale, non potendo passare nel naso, è scacciata dai punti lacrimali alla superficie dell'occhio e all'inghiù dalla mascella.

ANNO 1780.
T. 70.

Gli autori di chirurgia dividono questo male in diversi periodi; il primo e il più semplice, è quello dell'ostruzione con poca, o nessuna infiammazione. Gli altri sono in seguito, secondo il grado e gli effetti dell'infiammazione, uno stato di alterazione del sacco e dei tegumenti, e talvolta la carie delle parti ossee.

Quantunque la malattia sia spesso l'effetto di un veleno nel corpo, non pertanto i chirurghi riconoscono che talvolta la causa è assai semplice, e puossi facilmente concepire dietro l'analogia. Le porzioni mem-

ANNO 1780.
T. 70.

membranose del condotto nasale e del sacco lacrimale sono una continuazione della membrana pituitaria del naso. Questa membrana è esternamente vascolare; essa forma la secrezione di una gran quantità di muco nella sua interna superficie, ed è fornita di un grado di sensibilità.

L'esperienza ci fa vedere che si producono talvolta delle grandi flussioni sulla membrana pituitaria, che la secrezione del muco è accresciuta dall'applicazione di diversi stimolanti, e ch'essa acquista spesso una solida consistenza per lo ristagno, assorbimento e svaporazione delle parti più fluide; sembra finalmente che spesso questa membrana s'infiammi naturalmente, e divenga più grossa.

Il condotto ed il sacco possono anche essere affetti da una soppressione dell'umor traspirabile, e acquista una maggior densità per la gonfiezza dei vasi. La secrezione del muco può anche esser considerabilmente accresciuta allorchè la membrana del condotto è ingrossata; i fluidi nel sacco passano difficilmente; per la dimora, il calore e l'assorbimento sono resi più viscidì, e la difficoltà che nasce dall'accrescimento di grossezza della membrana, è accresciuta in seguito dall'addensamento dei fluidi.

So-

Sonovi certamente delle cause più semplici dell'ostruzione del condotto nasale; ma qualunque ne sia l'origine, allorchè non è accompagnata nel suo primo periodo da un cangiamento morboso delle parti contigue, si considera come il primo stato della fistola lacrimale; in questo caso possono adoperarsi, colla speranza di un buon esito, i mezzi atti a prevenire la necessità di un'operazione incomoda e incerta.

Anno 1783.
T. 70.

I mezzi principali sono questi:

I.

La compressione che alcuni pratici sperimentati riguardano come poco giudiziosa.

II.

L'introduzione di uno strumento nella narice, portandolo all'insù verso il condotto. Questa è un'operazione assai dolorosa per l'ammalato, ed eccessivamente incomoda per l'operatore.

III.

L'introduzione di una tenta per i punti lacrimali nel condotto, secondo il metodo del

~~del sig. Anel.~~ L'esperienza provò che con
ANNO 1780.
T. 70. questo metodo non si arrivava allo scopo
 indicato.

IV.

L'iniezione d'un fluido con una sciringa per uno dei punti lacrimali, come propone il sig. Anel. I chirurghi sperimentati e giudiziosi convengono che questo metodo è talvolta utile.

Riflettendo su quest'ultimo metodo, fui indotto a credere che se un fluido che possiede molta gravità specifica, come il mercurio, poteva passare per uno dei punti, in modo di riempire il sacco e il condotto, e di comprimere le parti ostruite, nello stesso modo anche verisimilmente si potrebbe far cessare l'ostruzione nel primo periodo della malattia, o almeno sarebbe questo un mezzo più utile onde produrre codesto effetto, che l'iniezione di un fluido acquoso spinto attraverso il punto lacrimale in una direzione poco favorevole. Inoltre questo non sarebbe un ostacolo per ricorrere ai mezzi generali più convenienti.

Lusingandomi che questa opinione fosse uniforme alla ragione, e convinto che potevasi tentare questa sperienza con tutta sicurezza, risolsi di farne una pruova alla
 pri-

prima occasione. Ciò accadette in effetto poco dopo.

Anno 1786.
T. 70.

Il sig. Sellier, nella strada di *Marck-lane*, soffriva dal periodo di sei mesi circa uno scolo di lagrime e di muco nella guancia, e la materia derivava dai punti lacrimali delle palpebre dell'occhio destro. Eravi un certo grado di gonfezza e di distensione del sacco accompagnata da dolore. Comprimendo il sacco, facevasi sortire dai punti lacrimali un fluido vischioso di un color bianchiccio. Lo scolo era assai abbondante la sera, e allora soffriva un oscuramento di vista in questa parte.

Tutti i mezzi impiegati dal chirurgo ordinario riuscirono inutili; approvò quello che gli proposi, e l'ammalato si determinò a farne la pruova.

I sigg. Nairne e Bluxat mi fecero uno strumento a tal uopo. Esso consiste in un cannello di acciaio, sciolto e un po' curvato; questo si adatta a un tubo di vetro, ch'è lungo sei pollici circa; nella sommità di questo tubo havvi un cannello di legno, e nel fondo havvi una valvola che può essere alzata con un filo di seta che passa attraverso un foro nel fondo del cannello e che pende ai lati del tubo (1).

Si

(1) Descrissi questo strumento tal quale lo adope-

Anno 1780.
T. 70.

Si fa passare il cannello di acciaio nel punto lacrimale inferiore senza dolore e difficoltà. Versasi allora il mercurio nel cannello, e si trae il filo dalla valvola. Allorchè il mercurio ribocca per il punto superiore, ritirasi lo strumento. Il mercurio portato nel sacco e nel condotto, senza eccitar dolore, vi rimane trenta ore circa, e col suo peso cade nel naso, e l'ammalato ne ritrova una parte nel suo moccichino.

Credo che convenga astenersi allora dal comprimere il sacco, per timore di far sortire il mercurio per i punti lacrimali, e d'impedire in siffatta maniera il suo modo di agire.

Ripetesi l'operazione il terzo giorno, allorchè, comprimendo il sacco alcun poco, passò una picciola quantità di mercurio nel naso, e con questo minerale un po' di mucco bianchiccio che acquistò una forma concreta. Una picciola quantità di mercurio, facendo la compressione, ritorna dai punti lacrimali.

Ri-

perai; ma pensai in seguito che sarebbe più semplice ed anche buono all'uso, senza mettervi una valvola, poichè basta far versare il mercurio da un assistente.

Ripetendo ciò tre e quattro volte, senza alcuna compressione, a pochi giorni di distanza, il mercurio passa facilmente nel naso.

Anno 1780.
T. 20.

Introdussi una volta l'estremità di un tubo d'acciaio ordinario, di cui si fa uso per l'iniezione dei vasi linfatici. Lo unii con un calcistruzzo a un tubo di vetro lungo diciotto pollici. Questo tubo non è tanto sciolto, quanto quello dell'altro strumento: tuttavia fu introdotto facilmente nel punto lacrimale con poco, o nessun dolore. Per accrescere la forza d'impulsione, alzai la colonna del mercurio a undici pollici circa, e allora colò nel naso con un grado considerabile di velocità.

Dopo che il mercurio passò nel naso, sgorgò sulla guancia una quantità di fluido minor della prima. Dopo la seconda, o terza operazione, la gonfiezza e la distensione del sacco calarono affatto; l'ammalato non soffrì più alcuno scolo moccioso, e la materia delle lagrime scappò di rado al di fuori. Sembra che le parti abbiano riacquisito il primo loro stato di salute.

Per determinare gli effetti dei rimedj nelle malattie che appartengono alla costituzione, è necessario di ripetere le sperienze in diverse circostanze. Ma per ciò che riguarda gli oggetti che possono essere

Anno 1780.
T. 70.

determinati da un metodo meccanico, l'effetto, per quanto noi possiamo assicurarci col mezzo dei sensi, è generalmente manifesto e suscettibile di spiegazioni.

Nel caso surriferito egli è manifesto che prima dell' iniezione del mercurio, le lagrime, la materia sebacea e il muco non passavano punto attraverso il condotto nasale, o almeno ciò non era se non che in picciolissima proporzione relativamente alla secrezione che facevasi; è anche evidente che dopo la prima speranza il mercurio non passava, ma che finalmente il mercurio, le lagrime, ec., non furono soggette ad alcun impedimento.

Questa operazione è semplice, di una facile esecuzione, produce poco dolore, e non è accompagnata da alcun pericolo.

ARTICOLO XII.

Calcoli sul numero degli accidenti, o delle morti che sopravvengono dopo il parto e sulla proporzione dei bambini maschi a quelli dell' altro sesso, e sui gemelli, sulle produzioni mostruose e sui feti nati morti. (Queste relazioni sui parti furono prese dai registri del dispensario generale di Westminster); vi si aggiunge un saggio per determinare la sorte della vita in differenti periodi, dall' infanzia fino all' età di 26 anni, e la proporzione degli originarj col rimanente degli abitanti di Londra. Del sig. Roberto Bland, ostetricio.

Sono generalmente noti i vantaggi degli spedali, e di altre simili istituzioni per perfezionare ed accrescere le cognizioni relative all' arte medica; ma possono rendersi ancora più utili sotto altri punti di vista che, quantunque subordinati al primo, non meritano minore attenzione; imperciocchè possono spargere un qualche lume, e forse determinare definitivamente alcune questioni politiche, sulle quali variò di molto l' opinione. Anzi egli è noto che Londra contiene degli abitanti originarj di diver-

ANNO 1781.
T. 71.

ANNO 1781.
T. 71.

se città, e che in tutti colà sono in picciolo numero; tuttavia la proporzione di questi ultimi paragonati con gli altri, può esser facilmente presagita oggidì, e la questione può essere sciolta con una bastante esattezza, se nel registro dei nomi degli individui che concorrono a differenti opere caritatevoli, hanno lo zelo di fare indicare il luogo della loro nascita. Oltrediciò la gran mortalità della specie umana, particolarmente nell'infanzia, e la poca sorte che ha un bambino di giungere all'età matura, furono calcolati sui registri della parrocchia, e sui risultati della mortalità, ecc. Ma non so se alcuno abbia provato di determinar ciò tenendo una nota del numero dei bambini che molte femmine, prese indistintamente, diedero alla luce, e del numero di quelli ch'esse furono in istato di conservare.

Questo è quello pertanto ch'io feci finora; e dietro questi principi procurai di formare una tavola che mostra le sorti della vita a differenti periodi. Sono lontano dal pretendere che con questo metodo si possa avere un chiaro e certo lume; ma in un argomento di una sì grande importanza, presumo che tutti gli sforzi debbano essere favorevolmente accolti. Il dott. Smellie ne rapportò succintamente, per incoraggiare i suoi

suoi allievi, la picciola proporzione dei parti non naturali e difficili coi naturali; ma non ispinge più da lontano le sue vedute, e non indica il numero proporzionato degli accidenti che ne risultano; locchè può ritardare, o prevenire il ristabilimento di una femmina, quantunque questa ricerca meriti di esser nota quanto qualunque altra, dietro cotal relazione. E dietro altri punti di vista utili, fu serbato un registro delle circostanze le più notabili sulle malattie comprese nel dipartimento dei parti del dispensario generale di Westminster, dalla sua prima istituzione nel 1774, fino all'epoca presente. Si serbò relazione, o si ebbe cura di notare:

1. Dell'età di differenti donne;
 2. Del numero dei nati;
 3. Del sesso di questi;
 4. Del numero di quelli che furono in istato di conservare;
 5. Delle città, o delle campagne ove nacquero i loro mariti.
- E dopo il parto ebbi cura di notare costantemente:
1. Gli accidenti concomitanti, o le conseguenze del parto;
 2. I sessi dei nati;
 3. Il numero dei gemelli od altri di parti multipari;

ANNO 1781.
T. 71.

4 Il numero dei nati con qualche deformità o mostruosità;

5 Il numero dei nati-morti; e siccome fu prescritto alle femmine di fare scrivere appena che si fossero riavute, così io mi era proposto di aggiungervi la proporzione dei morti nelle quattro, o cinque prime settimane; ma molte femmine, trascurando quest'attenzione, impedirono che la mia informazione riuscisse tanto completa, quanto l'avrei desiderata. Quelle però che soddisfecero a questo dovere, o dalle quali ricevevi sicure informazioni, mi somministrarono dei lumi che debbono esser qui riferiti.

Furon fatte le seguenti tavole ed i calcoli dietro il summentovato registro; e fu anche impiegata la maggior cura ed esattezza per istabilire tutte le diverse circostanze che possono influire sui fatti; tanto fui puntuale nel raccorre questi ultimi e nel riordinarli insieme; e per evitare, per quanto è possibile, qualunque errore, furono composte dapprincipio le tavole e furono reciprocamente paragonate; ma non trovandovi alcuna considerabile variazione, non credei necessario di produrle sotto questa forma. La mia prima intenzione si fu di esibire delle tavole semplici e senza alcuna osservazione dichiarativa; ma trovando ch' io non poteva introdurvi tutte le
cir-

circostanze notate nel mio registro, come feci particolarmente nella mia prima tavola, e vedendo che in alcuni luoghi non potevansi comprendere perfettamente senza una qualche spiegazione, come per esempio nella tavola delle sorti della vita a differenti periodi, così procurai di aggiungere alcune riflessioni che credei più atte a rischiarare codesto argomento.

Siccome il mio primo disegno fu di trovare la proporzione dei parti difficili e di alcuni accidenti o morti che succedono in conseguenza del parto, così comincio dalla seguente tavola:

In 1897 donne che partorirono sotto la direzione del dispensario, ve ne furono 63, cioè una in 30 che soffrirono dei parti contro natura; e fra questo numero ne furono 18, cioè una in 105, i di cui feti si presentarono coi piedi; ve ne furono 36, cioè una in 52, i di cui feti presentarono le natiche nel sortire; in otto casi, il feto presentò il braccio, e in un caso il cordone ombelicale. Devesi notare che in questi due ultimi casi che formano il numero di 9, e che col rapporto del numero totale delle donne che partorirono, formano la proporzione d'uno in 120, convenne girare il feto.

Nel numero delle puerpere surriferite,

Ann. 1781
T. 21.

ve ne furono 17, cioè 1 in 111, che soffrirono de' parti difficili. In questi casi se ne calcolano (1) 8, cioè nella proporzione di 1 in 236, nelle quali fu necessario di comprimere il capo del bambino. In quattro casi non fu necessario di far uso se non che di una branca della tanaglia, e riguardo agli altri cinque, il viso del bambino era girato verso il pube, e il parto terminò finalmente coi dolori naturali. Una di queste femmine soffrì delle convulsioni verso il settimo mese di gravidanza, e sgravossi un mese dopo di un bambino morto, e si riebbe. Un' altra femmina soffrì convulsioni durante i dolori; ella partorì un bambino vivo e si riebbe.

Ritornando sempre al numero totale delle donne che partorirono, ve ne furono 9 (cioè 1 in 210) che furono attaccate da emorragie uterine prima, o durante il parto.

(1) Due di queste femmine partorirono poi dei feti sani e di un proporzionato volume; una terza partorì un bambino debole e picciolissimo, che morì due, o tre giorni dopo. Una quarta femmina partorì un feto di sette mesi, che senza essere stato mutilato, morì nel sortire. Il numero delle femmine che, per conseguenza di un vizio di conformazione, non possono dare alla luce bambini vivi, è poco considerabile. Non ho niente da dire sui quattro altri casi, dei quali non presi le necessarie informazioni.

to. In questi nove casi non si salvò che un bambino. Fra questi nove, ne morì una; un'altra morì poche ore dopo il parto, e un'altra dieci giorni dopo; sei dunque evitarono la morte.

Cinque femmine furono attaccate dalla febbre puerperale, e quattro ne morirono. In uno di questi casi la placenta non sortì, e restò nella matrice fino alla morte. Due femmine furono colte dalla mania, e si riebbero circa tre mesi dopo. In una di queste ebbe luogo, poco dopo il parto, la suppurazione della vagina nella vescica e nel retto. Questa malata si riebbe, ma la orina e le fecce continuarono a passare attraverso la piaga.

Una femmina ebbe il perineo lacerato fino allo sfintere dell'ano; si procurò di fare una cucitura, ma senza produrre alcun effetto; ella si riebbe, ma fu soggetta ad una discesa della matrice.

Vi furono cinque donne ch'ebbero delle gonfiezze considerabili e dolorose nelle gambe e nelle cosce; ma si riebbero.

Ravvicinando tutti i numeri surriferiti sui parti contro-natura, o difficili, o su quelli ch'ebbero degli accidenti, ne segue che ne furono 105 nel numero totale delle femmine che partorirono, cioè in 1897; locchè forma la proporzione di 1 in 18.

Anno 1781.
T. 71.

Fra questo numero vi furono 43 (il che forma la proporzione di 1 in 44) che soffrirono una particolare difficoltà, o un gran pericolo, e ne morirono soltanto 7, cioè 1 in 270. Le altre 62 partorirono, e si sono riavute con soccorsi poco più che ordinarij. Vi furono perciò 1792 partorienti che non soffrirono alcun particolare accidente.

Furonvi due donne che provarono un' inversione dell' utero nel terzo, o nel quarto mese della loro gravidanza; ma in entrambe l' utero fu riposto nel suo sito, e queste pervennero al loro termine di gravidanza, e partorirono dei bambini vivi.

Oltre questi accidenti, è bene osservare che molte di queste donne furono attaccate dopo il parto dai più vivi dolori; o da ciò che chiamasi febbre lattea; ma siccome queste affezioni si calmavano generalmente in tre, o quattro giorni, e sembrava che non ritardassero la loro cura, o che influissero sulla loro costituzione, così non ne serbai conto alcuno. Alcune femmine soffrirono anche dei sintomi di un principio di caduta della matrice, locchè non provarono per l' innanzi: siccome non ebbi occasione di osservare questo caso se non che una, o due volte, così non posso darne qui il risultato. Ma come vi furono
po-

poche fra loro, che potessero abbandonarsi alla quiete, o seguire le regole necessarie per la cura, così era da temersi che questo incomodo gradatamente si accrescesse, e che nel corso di alcuni anni, l'utero sporgesse in fuori, quando però non conducessero una vita meno attiva, o avessero la precauzione di portare dei pesarj, o altri simili palliativi che possono amministrarsi in simili casi.

Trattone questo accidente e i fluori bianchi, ai quali parecchie fra loro erano soggette dopo il parto, ma che non affettavano la loro salute in un modo notabile fino agli ultimi periodi della loro vita, fui portato a credere che le donne della classe inferiore del popolo si ristabiliscono più facilmente dopo il parto, in confronto di quelle che sono di una più elevata condizione: esse sono meno soggette alla febbre puerperale ch'è tanto funesta, se non si curi nel suo principio; devesi anche riconoscere che, se non producesi questa febbre, essa è certamente fomentata, e che accrescesi la sua malignità per i gran fuochi che si accendono presso i malati, per l'aria delle stanze che chiudonsi diligentemente, per un regime caldo e per la costipazione. Ma le abitazioni dei poveri sono generalmente fabbricate si

ma-

ANNO 1788.
T. 71.

———— malamente, che senza aprire le porte e le finestre, l'aria s'insinua facilmente da tutte le parti. Devesi aggiungere a questa circostanza, ch'essi non sono in istato di fare gran fuochi, o di nudrirsi con sostanze animali; la cura altronde che prendono di purgarsi assai per tempo, sembrami un mezzo atto ad evitare generalmente questa funesta malattia: adottando nella mia pratica particolare dei precetti relativi a questa idea, ebbi la soddisfazione di vedere le puerpere da me assistite, affatto esenti dalla febbre puerperale da tre, o quattro anni.

Tavola che rappresenta la proporzione dei bambini maschi con quelli dell'altro sesso, il numero dei gemelli, e quello dei nati che offrivano delle deformità, o mostruosità, e finalmente quella dei feti nati-morti.

1897 femmine partorirono 1923 feti, 972 maschi e 951 femmine, cioè colla proporzione di 46 bambini a 45 bambine.

23 fra queste femmine (o 1 in 80) partorirono dei gemelli, e in questo numero si trovarono 16 bambini e 30 bambine.

Una femmina partorì tre bambine. Si vede perciò nei parti multipari che il numero del-

delle bambine è molto maggiore e quasi doppio di quello dei bambini.

ANNO 1782.
T. 71.

Trovaronsi 8 bambini nati con deformità o mostruosità.

Fra questo numero ve n'era uno, le cui dita eran riunite nella pelle.

Uno avea il becco di lepre.

Uno avea un idrocefalo e una distorsione della spina.

Uno avea un idrocefalo.

In uno di questi feti mancava una parte del palato, e in due, una porzione considerabile del cranio. (Uno di questi ultimi visse un' ora).

Uno aveva due teste, quattro braccia, due spine che si univano al sacro e che terminavano al bacino; non eranvi che due estremità inferiori e gli organi della generazione del maschio. Aprendo il corpo, trovaronsi due cavità toraciche; la destra più completa della sinistra; il cuore, e i polmoni dalla parte destra, erano più perfetti di quelli dalla parte sinistra. Eranvi due stomaci, due ordini d'intestini che finalmente riunivansi e terminavano con un solo retto e un ano. Eravi una sola vescica urinaria.

Una femmina partorì una bambina e sgravossi poco dopo della placenta, in cui nulla rimarcossi di straordinario, e quan-

tun-

Anno 1781.
T. 71.

tunque l'utero conservasse un volume poco ordinario, tuttavia non cominciando punto i dolori, si sospettò che vi si contenesse ancora del sangue rappreso. Il terzo giorno i dolori divennero violenti e la donna sgravossi di una massa informe, sferica e un po' piana. Il suo maggior diametro era di 8 pollici, e il peso totale di 18 once circa. Questa massa erasi alimentata col mezzo di una specie di cordone ombelicale a cui era attaccata una parte delle membrane; tagliandola, si trovò seminata di una gran quantità di vasi sanguigni che sembravano essere altrettante ramificazioni del cordone ombelicale. Trovossi un picciolo cervello e una midolla della spina che prolungavasi in un osseo involuppo; ma non trovossi niente di rassomigliante ai visceri toracici, o addominali. Il resto del volume era composto di grasso.

Nel numero totale 1898 di parti, si trovarono 84 nati-morti, cioè nella proporzione d' uno in 23. Intendo colla parola nati-morti quelli che muoiono dopo che la madre percepì il loro moto nella matrice, locchè succede generalmente dopo quattro mesi. Gli aborti ed i morti che hanno luogo prima di questo periodo, possono calcolarsi ragionevolmente il doppio di questo numero; dimodochè sembra che muoia nel-

la matrice, o nell' espulsione da questa, un feto in otto. Debbo ancora far rimarcare che fra gli 84 feti nati-morti, eranvi 49 bambini, o quasi cinque ottavi, e 35 bambine.

Anno 1781.
T. 72.

Fra le 1400 femmine sulle quali furono fatti gli esami, dopo la loro separazione, ne furono 85 (o 1 in 16) che perdettero il loro feto prima di due mesi. In questo numero furonvi 53 bambini e 32 bambine, cioè la proporzione dei bambini è di cinque ottavi.

Questa circostanza singolare di un maggior numero di maschi che di femmine, fra quelli ch' escono morti al mondo, e di un maggior numero di maschi che muoiono nell' infanzia in confronto delle femmine, questa circostanza, replico, fu osservata dal dott. Price e da altri autori. Il sig. Haygart fece vedere che a Chester morirono, in un dato periodo, più mariti che mogli. Ciò conduce ad una naturale ricerca, cioè se la vita degli uomini in tutti i periodi dell' età sia più precaria di quella delle donne.

Per isciogliere questa ricerca, aggiunsi l' articolo conforme al mio registro.

Anno 1781.
Ta. 714

Tavola dell'età in cui le femmine cominciarono e cessarono di esser feconde, e dei periodi intermedj, in cui trovansi la maggior parte di esse.

Eranvi 2102 gravide; ma quantunque tutte avessero delle lettere che loro davano dei diritti per esser soccorse dalle levatrici, tuttavia non furonvi che 1897 che fossero state assistite nel parto da esse; le altre si allontanarono affatto dal dispensario, o per qualche cangiamento nelle circostanze, furono obbligate a portarsi allo spedale, o ai luoghi di lavoro.

Anni d'età.

(1)	36	(1 in 58)	... tra 15 e 19 anni.
	49	(0 1 in 43)	20
	578	(0 5 in 19)	: tra 21 e 25
	699	(quasi 1 in 3)	tra 26 e 30
	407	(quasi 1 in 5)	tra 31 e 35
	291	(0 3 in 22)	tra 37 e 40
	36	(0 1 in 58)	tra 41 e 45
	6	(0 1 in 350)	da 46 a 49

2102

Ta-

(1) Una di queste femmine era tra 15 e 16 anni.
Un'altra tra 16 e 17.

Tre tra 17 e 18.

Dieci tra 18 e 19.

Ventuna tra 19 e 20.

Tavola del numero dei nati da 1389 femmine col numero di quelli ch'erano vivi, quando si presentarono al dispensario (Non si cominciò questa tavola se non che alcuni mesi dopo la precedente).

Anno 1781.
T. II.

Femmine	Numero dei nati da ciascuna femmina.	Totale dei nati.	Totale dei viventi	Numero delle femmine che conservarono i loro parti.	Numero dei parti conservati da ciascuna femmina	Totale dei parti conservati.
I	24	24	5			
1	17	17	3			
3	16	48	5			
2	14	28	11			
11	13	155	46			
14	12	168	44			
15	11	165	45	I	11	11
22	10	220	84			
33	9	297	93			
56	8	448	151	4	8	32
74	7	518	213	3	7	21
89	6	534	214	11	6	66
138	5	690	288	32	5	160
169	4	676	293	84	4	336
208	3	624	299	174	3	322
254	2	508	259	306	2	612
299	1	299	271	374	1	464
1389		5419		1079		2223

Vi furono perciò 310 femmine che perdettero tutti i loro parti.

ANNO 1781.
T. 112

Nel numero surriferito dei 5419 nati, furonvi 2747 maschi e 2672 femmine; locchè forma il rapporto di 36 maschi in 35 femmine. Questa proporzione è pochissimo differente da quella che fu esposta in un'altra tavola.

Collocai queste due tavole l'una presso l'altra, affinchè si potesse vedere di quale eccessiva fecondità sono dotate le femmine delle classi inferiori della società nei paesi da me abitati; e nello stesso tempo per mostrare quanto poche possano allevare un numero considerabile di nati; imperciocchè quantunque vi sieno state 321 femmine, ciascheduna delle quali abbia partorito sei feti e più, ed esse fossero ancora tutte gravide, non ve ne furono però che 19 che si sieno trovate in istato di allevare sei, o un maggior numero di nati, e quantunque vi sieno state 102 fra queste femmine, che abbiano partorito nove individui e più, tuttavia non ve ne fu che una sola che sia stata capace di conservar vivo questo numero.

Sono indotto a credere che questa gran mortalità tra i feti non provenga da alcuna debolezza naturale, o da una viziosa costituzione dalla loro nascita, essendo nate molte di queste vittime con tutte le apparenze di salute e di robustezza; ma sembra invece, che questa mortalità debba

attribuirsi alla povertà dei parenti, che ~~gli~~ gli impedisce di prestarle cure necessarie; Anno 1784
T. VII
e anche i vestimenti e il convenevole nutrimento ai loro figli. Egli è un oggetto degno di ricerche e dell'attenzione del governo, l'esaminare se questo grande ostacolo alla popolazione sia di una natura irremediabile, e se una diminuzione delle imposizioni e delle tasse per tutti gli individui che allevano un certo numero di figliuoli, o se qualunque altro mezzo atto a sollevarli, o a incoraggiarli, contribuirebbe ad arrestare un male cotanto funesto. Per formare con qualche fondamento alcune congetture su questo proposito, sarebbe forse utilissimo il conoscere la proporzione dei morti nelle più doviziose famiglie, ove la surriferita cagione non ha che poca influenza. Ma ciò non può essere che il risultato di osservazioni raccolte da diversi pratici.

Procuro pertanto di dedurre da queste tavole, quali sieno le sorti della vita in differenti periodi, dalla infanzia fino ai ventisei anni; ma per farmi meglio intendere, voglio premettere alcune notizie sul metodo da me seguito.

Suppongo che ciascheduna di queste femmine abbia portato nel ventre il bambino due anni; questa supposizione è fondata

Anno 1781.
T. II.

su ciò, che sonovi alcune di queste femmine che si presentano al dispensario due, tre, e quattro volte, e mi appiglio ad un termine medio, ch'è il numero due. Dietro questo principio, quando trovo una donna che presentasi al dispensario, e che ebbe per l'innanzi un bambino, concludo che questo avrebbe avuto due anni, se fosse vissuto; ma se la femmina partorì due bambini, suppongo che il primo avrebbe avuto quattr'anni, e il secondo due, e così in seguito. Trovando in tal guisa che in 299 bambini nati da parecchie femmine ch'erano allora avanzate nella loro seconda gravidanza, ve n'erano 171, o sette duodecimi solamente di vivi, conclusi che i cinque duodecimi di bambini perivano prima di esser giunti al secondo anno di età; ed osservando che in 508 bambini, nati da 254 femmine avanzate nella loro terza gravidanza, ve n'erano solamente 259 di vivi, ne dedussi dappprincipio 210, locchè forma i cinque duodecimi del numero totale, e che morirono prima di esser giunti al secondo anno; trovai allora che 39, ch'è quasi il duodecimo del numero totale, o il settesimo di quelli che sopravvissero, muoiono tra il secondo e il quarto anno di età.

Tavola delle sorti della vita dall'infanzia Anno 1782.
fino a 26 anni. T. 71.

Età.	Individui viventi.		
0	5400	2250	5 in 12, o 1 in 2, che sopravvive.
2	3150	450	6 in 12, o 1 in 2, che sopravvive.
4	2700	180	8 in 15, o 1 in 15, che sopravvive.
6	2520	204	4 in 7, o 1 in 12 $\frac{1}{2}$, che sopravvive.
8	2313	156	6 in 10, o 1 in 15, che sopravvive.
18	2160	540	
26	1620		

Ne morirono dunque 3780
o 7 decimi.

Ne vissero . . . 1620
fino a 26 anni.

Totale dei bambini . 5400

Non so se coloro che si sono applicati, particolarmente a queste specie di calcoli, approveranno questo modo di calcolare le sorti della vita. Confesso che, quando vi riflettei la prima volta, supposi che diver-

Anno 1781.
T. 21.
 rebbe più certo ed esatto esaminandolo
 davvicino; imperciocchè quantunque nelle
 prime serie di anni, in cui le morti sono
 numerose, le proporzioni si accordino assai
 bene colle tavole del sig. Buffon e di al-
 tri autori, tuttavia secondo che si progre-
 disce in età, conviene prendere dei perio-
 di più lunghi dei due anni. In tal modo,
 per esempio, noi possiamo osservare che
 quantunque da due a quattro, da quattro
 a sei e da sei a otto anni di età il decre-
 mento continui in un modo progressivo,
 tuttavia non può dirsi lo stesso dell' età
 degli 8, 10, o 12 anni; imperciocchè sem-
 bra allora che siavi un qualche leggero
 accrescimento. Ma siccome la proporzione
 dei morti dall' 8 fino al 10, o 12 anno, è
 probabilmente poco considerabile, così una
 picciolissima deduzione di morti nei primi
 anni della vita, rettificcherà probabilmente
 questa differenza. Suppongo che un' aberr-
 zione siffatta possa esser prodotta dal vaiuo-
 lo, o da qualche altra malattia epidemica
 che avrà regnato fra i bambini durante i
 due, o tre anni di tempo in cui feci code-
 sta collezione; locchè renderebbe il decre-
 mento nella prima e seconda serie più gran-
 de del solito. Se questo è il caso, egli è
 probabile che nei periodi degli anni trove-
 rassi il vero medio termine, paragonando

la tavola da me fatta con una certa varietà di simili tavole.

Anno 1784.
T. 21.

Tavola comparativa della popolazione di Londra con alcune viste sulla proporzione degli originarj paragonati a quelli che nacquero in differenti contee d'Inghilterra, del paese di Galles, della Scozia, dell'Irlanda, o delle nazioni straniere.

In 3236 persone maritate;
824 o un quarto nacquero a Londra;
1870 o quattro settesimi, in differenti contee dell'Inghilterra o del paese di Galles;

209 o 1 in 15 nacquero in Iscozia;
280 o 1 in 11 nacquero in Irlanda;
53 o 1 in 60 sono forestieri.

3236

Ec-
K 4

ANNO 1781.
Dic. 25

Ecco pertanto le proporzioni rispettive
degli individui di entrambi i sessi a 8 in 6

Uomini.

Femmine.

1329 nati in Londra, e 495, cioè 166 di
più in differenti contee. 917, cioè 335

meno degli
uomini.

135 in Iscozia 74 o 61 meno
degli uomini.

162 in Irlanda 119 o 43 di me-
no degli uo-
mini.

40 erano forestieri . . 13 o 27 meno
degli uomini.

1618

1618

In tal modo in 824 individui maritati e
nati in Londra, fuvvi un quinto di più di
donne che di uomini. Si può renderne con-
to supponendo che un maggior numero di
maschi morì, o emigrò prima di esser giun-
to all' età del matrimonio, in confronto
delle femmine. Devesi anche osservare che
in Iscozia e tra i forestieri, le femmine so-
no in proporzione, rispetto agli uomini, co-
me

mette a 3; inasv in Irlanda la proporzione
 è di 3 a 17.

Anno 1781.
 T. 71.

Scorgesi da questa tavola quanto Londra
 si sostenga a spese della popolazione delle
 campagne; e come si può supporre che il
 gran numero di Scozzesi, d'Irlandesi, o di
 forestieri che vengono in Inghilterra, risie-
 da in Londra, così possiamo conoscere in qua-
 li proporzioni essi contribuiscano a riparare
 la perdita che soffre la sua eccessiva po-
 polazione.

... ..

6000

6000



... ..

am

AR-

ARTICOLO XIII.

Esempio di una femmina ch'ebbe il vaiuolo durante la gravidanza, e che sembrò aver comunicato lo stesso male al feto.
Del sig. Gio. Hunter.

Li 5 dicembre 1776, madama Ford soffrì dei brividi ed altri sintomi precursori della febbre, ai quali si unirono una gran difficoltà di respiro e una tosse assai incomoda. Il sig. Grant la vide il 7 giorno dello stesso mese; dopo averle fatto un salasso, le prescrisse una composizione di una mistura salina col bianco di balena e la magnesia di sei in sei ore.

Questo rimedio promosse due, o tre scarichi, e allora i sintomi parvero diminuiti; ma essendo la tosse ancora violenta, sembrò necessario di ripetere il salasso, specialmente perchè ella diceva di trovarsi nel sesto mese di gravidanza. La sera dello stesso giorno, cioè gli 8 del mese, manifestossi il vaiuolo e parve che fosse di un benigno carattere. I suoi progressi furono più lenti di quello che non si sarebbe aspettato; ma la malattia passò facilmente i suoi periodi, e la signora alzossi parte del giorno prendendo solamente la

sera un paregorico, e secondo le circostanze un po' di magnesia; così si calmarono i sintomi, e la tosse si rese pochissimo incomoda.

Anno 1780.
T. 79.

Li 25 dello stesso mese, si lamentò di un dolore alla parte; le furono estratte otto once di sangue; il giorno dopo fu esente dal dolore, e si trovò tanto bene quanto può permetterlo la sua attuale situazione.

Dopo di ciò il sig. Grant non la rivide se non che li 21 dello stesso mese, in cui manifestaronsi i dolori del parto; allora il sig. Wastalk fu chiamato alla visita; al suo arrivo, questa dama lamentavasi di violenti dolori, e trovò fra gli altri sintomi di un prossimo parto, che l'orifizio della matrice era poco dilatato; le fece prendere una emulsione anodina col bianco di balena. Dopo alcuni dolori lunghi e crudeli, partorì un feto morto. Osservando una eruzione su tutto il corpo del feto e differenti pustole ripiene di materia, si esaminarono con maggior particolarità, e richiamandomi alla memoria che il sig. Leake, nella sua Introduzione alla pratica dei parti avea osservato che devesi ricercare se gli adulti, che diconsi evitare affatto il vaiuolo, ne fossero stati affetti precedentemente, allorchè ritrovavansi ancora nel seno materno, ne mandai una nota al sig.

Lea-

Anno 1780.
T. 70.

Leake e al sig. Hunter per determinare un fatto su cui erasi ancora in sospensione. Il sig. Leake venne la sera e vide il feto, e dopo di lui lo esaminarono anche i sigg. Hunter e Cruickshanks, e convennero tutti che avesse avuto il vaiuolo. Il sig. Hunter particolarmente credette che l'eruzione fosse tanto simile al vaiuolo, che non se ne potesse dubitare; ma aggiunse che in tutti gli altri casi della stessa specie, ch'ebbe occasione di vedere, il feto collocato nell'utero evitò il contagio. Il parto verificossi ventitré giorni dopo l'eruzione del vaiuolo della madre.

Riflessioni del sig. Hunter. L'intervallo di tempo che passò fra il vaiuolo e il parto unito allo stato del male, quando il feto uscì alla luce (che sembrava essere il sesto, o il settimo dell'eruzione propria del feto, e il decimoquinto, o decimosesto contando dall'eruzione della madre), fanno vedere la possibilità che il contagio sia stato comunicato al feto nel seno di sua madre. Molte pustole erano distinte, ma alcune altre erano riunite nella base: esse avevano tutti i caratteri del vaiuolo.

Il sig. Hunter dice che tutte le volte che ebbe occasione di aprire i corpi di coloro che perirono dal vaiuolo, avea esaminato diligentemente le cavità interne, come l'es-

fago, la trachea-arteria, lo stomaco, gli intestini, la pleura, il peritoneo, per vedere se queste parti presentavano una qualche eruzione, e che non ne osservò mai traccia alcuna. Cominciò allora a sospettare che la pelle stessa fosse la sola parte del corpo suscettibile di un tale stimolo, o che la pelle fosse soggetta a qualche influenza a cui non erano esposte le altre parti del corpo, e che rendesse capace questa sola di ricevere il miasma vaiuoloso.

Per rischiarare questo argomento, egli aprì il corpo del feto surriferito, ed esaminò attentamente tutte le interne cavità, come la superficie interna del peritoneo, della pleura, degl' intestini, della trachea-arteria, dell' esofago, dello stomaco, ec. e non osservò cosa alcuna che avesse un qualche rapporto col vaiuolo. Devesi osservare che lo stesso feto aveva la faccia e l'estremità piene di pustole perfettamente simili a quelle che produce ordinariamente il vaiuolo; dal che può dedursi che la pelle è la parte principale suscettibile dello stimolo vaiuoloso, e ch' essa non è attaccata in alcun modo da una esterna influenza.

La comunicazione del vaiuolo al feto nel seno materno, può succedere in due maniere; una per la comunicazione immediata

~~ta~~ della malattia della madre al bambino;
 Anno 1780. T. 767. l'altra per una specie di assorbimento nell'atto che la madre contrasse la malattia per l'impressione di una qualunque causa. Checchè ne sia riguardo a questi due mezzi d'infezione, sembra che Boerhaave sia stato condotto dall'osservazione a credere che non succedesse nè l'uno nè l'altro mezzo; imperciocchè egli assistette una dama ch'ebbe il vaiuolo confluyente nel sesto mese di gravidanza, e che partorì un feto bello e formato che non offriva la menoma traccia del male della madre.

Il suo commentatore Wanswieten adotta però una diversa opinione, e cita l'esempio di una femmina la quale, durante il periodo di un vaiuolo benigno, sgravossi di un falso germe; e il feto che partorì trovossi coperto di pustole vaiuolose che erano al più alto grado di maturità. Egli è vero che questa osservazione è fondata sulla relazione di una levatrice, e che non può riguardarsi come incontrastabile. Tuttavia non puossi richiamare in dubbio dietro l'esempio analogo che riferisco. Wanswieten riferisce inoltre alcune altre osservazioni in favore dell'opinione opposta a quella di Boerhaave. Non vi ha dubbio che se tali esempi non sono frequenti, si debbono attribuire all'essere il vaiuolo;

contratto nella gravidanza, il più delle volte mortale.

Anno 1789.
T. 79.

ARTICOLO XIV.

Esempio di un bambino ch' ebbe il vaiuolo nel ventre materno. Del sig. Wright, dottore in medicina, in una lettera indirizzata al sig. Hunter.

Lessi, o signore, con piacere il caso che avete inserito nel volume LXX delle Transazioni filosofiche sulla comunicazione del vaiuolo al feto chiuso nel seno della matrice. Dietro i fatti da voi riferiti, sembra che il feto abbia ricevuto l' infezione del vaiuolo nel ventre materno.

Anno 1790.
T. 71.

Ciò impegnommi a riferirvi un caso singolare cui ebbi occasione di osservare alcuni anni fa. Sono adirato per aver perduto sfortunatamente tutte le mie opere e le mie pratiche riflessioni su questi simili casi, per la presa di un convoio nel mese dello scorso agosto.

Nel 1768, il vaiuolo era tanto generale nella Giamaica, che pochissimi individui potevano evitare il contagio. Verso la metà di giugno il sig. Peterkin, notissimo mercatante di Marta-Brac, ricevette sessanta nuovi neri circa di un vascello che

Anno 1780.
T. II.

arrivava ; poco dopo lo sbarco, diversi altri individui furono immediatamente attaccati dalla febbre , e il vaiuolo si manifestò ; gli altri furono inoculati sul fatto . Fra quelli ch'ebbero il vaiuolo per le vie naturali, eravi una donna di 22 anni circa e gravida . La febbre eruttiva era leggera, e l'eruzione comparve prima ch'io vedessi l'ammalata . Le pustole erano scarse , discrete ed estese ; il male passò i suoi periodi secondo il suo corso ordinario ; ma verso il 14 giorno dell'eruzione, la donna soffrì un accesso febbrile di alcune ore . Ella fu colta lo stesso giorno dalle doglie del parto , e sgravossi di un feto, il cui capo, l'estremità ed il corpo erano coperti da vaiuolo . Le pustole erano distinte e assai estese , come compariscono ordinariamente l'ottavo , o il nono giorno in casi favorevoli . Il feto era picciolo e debole , non potè prendere se non che poco latte ; se gli procurò una balia e se ne presero tutte le possibili attenzioni ; ma morì il terzo giorno, calcolando quello della nascita . La madre si riebbe, ed ora abita in casa del sig. Peterkin .

Durante una pratica di molti anni nella Giamaica , osservai che quando le donne gravide furono attaccate dal vaiuolo naturale , o furono inoculate per errore ,
si

si sgravavano generalmente di falsi germi, nel tempo, o poco dopo la febbre di eruzione; ma non vidi alcun segno di vaiuolo nel loro corpo, trattone però nel feto di cui parlai.

Anno 1780.
T. 81.

ARTICOLO XV.

Ossificazione del condotto toracico. Del sig. Cheston, chirurgo dell'infermeria di Gloucester.

Jones, dell'età di 22 anni, fu ricevuto nell'infermeria di Gloucester li 5 giugno 1775; lamentavasi di dolori assai incomodi al dorso e all'anca, e questi dolori, dietro tutte le circostanze della sua relazione, sembravano di un'indole reumatica.

Anno 1780.
T. 70.

Esaminandolo pochi giorni dopo, trovossi l'anca destra più gonfia dello stato ordinario; ma la coscia sembrava pochissimo alterata nel suo stato naturale. Applicossi un vescicante alla giuntura, e furono prescritti gli ordinarij rimedj antireumatici da un medico che fu destinato alla di lui assistenza. Dopo quindici giorni lamentossi di un violento dolore al ginocchio, per cui applicossi un vescicante all'estremità del peroneo. In questo frattempo camminava

MED. E CHIR. T. II.

L

con

con un bastone, ma poco dopo ebbe bisogno di grucce.

ANNO 1780.
T. 70.

La sua coscia crebbe in volume e divenne edematosa; fu applicato perciò un vescicante verso il mezzo, e trovandosi il ginocchio contratto, si confricò questa parte con un linimento volatile; come non potevasi muovere con tutto il sostegno delle grucce, fu obbligato al letto.

Dopo quest'epoca, l'accrescimento della coscia fu rapidissimo, e si contrasse proporzionatamente il ginocchio, in guisa che la coscia conservava la stessa situazione di quella che ha in una frattura del braccio.

Poco dopo cominciò a soffrire qualche difficoltà nell'orinare, locchè crebbe in siffatta maniera, che i rimedj prescritti per sollevarlo non portando il desiderato effetto, e sembrando disteso il ventre, si volle sciringarlo, ma la sciringa non potè oltrepassare il collo della vescica; s'introdusse però una candeletta e sortì un po' di urina.

Dopo quest'epoca, col mezzo di grandi sforzi dei muscoli addominali, e di una esterna compressione, cominciò a orinare, ma con difficoltà. Manifestaronsi allora dei violenti dolori nell'addome, ma particolarmente nella regione del pube; lo scolo dell'urina divenne allora involontario. La

feb-

febbre era assai considerabile per intervalli; le forze si scemarono con molta rapidità, e i soli oppiati procuravangli un qualche sollievo; languì in questo deplorabile stato fino al principio di ottobre, e allora cominciò a calmarsi la forza dei dolori, e sopravvenne la morte li 10 ottobre.

Nell'apertura del cadavere, oltre gli altri cangiamenti, trovossi che il serbatoio del chilo non era tanto pieno, che non potesse ancora ricevere una picciola quantità di fluido, ma il condotto toracico era osseo ed ostrutto.

Sezione.

I tegumenti dell'addome erano duri e secchi come la pergamena. Le vene erano grossissime e i loro rami erano marcati alla superficie del corpo in un modo assai distinto. Alla parte sinistra cravi un tumor manifesto che spingeva i tegumenti al di fuori e che conteneva una gran quantità di fluido.

La coscia era in istato edematoso, dimodochè dietro le circostanze e la distensione dell'addome nulla potevasi osservare al di fuori, alla parte inferiore dell'addome e alla parte destra piuttosto che alla sinistra.

ANNO 1780.
T. 70.

Esaminando la cavità, gl'intestini si presentarono quasi nello stato naturale; erano apparentemente sani, ma assai distesi. Il tumore della parte sinistra era prodotto dalla distensione della vescica piena di orina e alcun poco aderente al peritoneo; a ciò univasi il colon verso la sua desinenza al retto, e che riempieva la regione iliaca da questa parte, mentre che la parte destra, e più della metà del bacino, erano riempite da una massa confusa e irregolare che sembrava formata di cartilagine, e di una materia ossea e pietrosa.

Siccome una gran cartilagine (sostanza che divenne ossea pel disseccamento) sembrava coprire tutto il corpo delle vertebre, così allontanai gl'intestini; ed esaminando questa massa, seguitai il suo passaggio all'insù nella direzione della spina e dei gran vasi, fino alla sua desinenza un po' al disopra dei reni.

Scuoprendo lo sterno e le coste per esaminare la cavità del petto, si presentarono naturalmente le cartilagini, ed offrivano una bianchezza più bella dello stato ordinario; rassomigliavano ad una carta bianca, e mantenevano ancora la loro naturale solidità e tessitura.

I polmoni erano assai distesi ed ostrutti

*image
not
available*

ANNO 1780.
T. 70.

che apriva il corpo, fui obbligato a portar via le parti per esaminarle con maggior diligenza; locchè mi privò del vantaggio di determinare le circostanze surriferite, nel tempo della separazione delle parti, e di ricercare perciò l'ulteriore estensione di questa concrezione ossea, e di vedere lo stato del condotto nella sua entrata nella vena succlavia. La vena azigos e l'aorta erano perfettamente sane.

La vena cava trovavasi in istato morbooso, imperciocchè quantunque non presentasse alcuna apparenza esternamente, tuttavia allorchè l'aprii, trovai la sua cavità mezzo ripiena di una sostanza solida e non elastica. Questa sostanza prendeva la sua origine dalla sua superficie interna presso l'entrata della vena emulgente; essa eravi unita in differenti parti per mezzo di punti separati fino alla sua proiezione nel sacro, ove la cavità della vena era quasi riempita da una continuazione della stessa sostanza.

La milza, il pancreas e il fegato erano perfettamente sani; la vescichetta del fiele era picciolissima e quasi vota; i loro condotti erano in istato naturale.

I reni erano più voluminosi dello stato naturale; sembravano lividi all'esterno, e presentavano segni di una preceden-

te

te infiammazione. L' uretere della parte destra, era assai accresciuto, e conteneva una quantità considerabile di orina, che sembrava ivi rattenuta dalla distensione della vescica. L' uretere sinistro era in istato naturale. Le tonache della vescica erano assai grosse; ma conservavano tanto esternamente, quanto internamente, tutte le apparenze di uno stato sano.

Devesi osservare che, come la vescica non può estendersi lateralmente, così prolungavasi all' insù, acquistando una forma bislunga, e non conteneva più d' una pinta di orina. Il tumore che occupava la regione iliaca destra, estendevasi irregolarmente in tutte le direzioni, e sembrava che al di fuori avesse distrutta la maggior parte dell' osso innominato, per quanto si può convincersi, introducendo una tenta in differenti direzioni.

Il modo con cui una porzione di questo tumore premeva il collo della vescica, spiega facilmente la difficoltà dell' introduzione di un catetere, quantunque la candeletta fosse introdotta facilmente; e fa vedere perchè l' ammalato, lungo tempo prima di morire, era incapace di vomitar la vescica.

Non si può ancora determinare il grado di alterazione che provò l' osso innominato,

Anno 1780.
T. 70.

to, poichè il tumore non è ancora ridotto in un convenevole stato col mezzo della macerazione. Nei luoghi, ove l'osso è sgombrato dalle parti circonvicine, sembra che abbia sofferta una gran perdita di sostanza, e che a misura che si scioglie il tumore, una gran quantità di materia ossea ch'è privata del suo mezzo di unione, si precipiti continuamente al fondo del vase, in cui si fa macerare il tumore.

Il condotto toracico fu posto nell'acquavite per mantenere la forza primitiva, e fu portato a Londra in cosiffatta maniera. Facendolo vedere a diversi anatomici, dubitarono se restasse ancora una qualche picciola cavità in questo condotto, e desiderarono ch'io ponessi sotto i loro occhi questo pezzo anatomico, levandolo dall'acquavite, per esaminarlo con maggior diligenza. Mi arresi ai loro desiderj, e il pezzo fu esaminato dai sigg. Hunter, Waston, e Cruikshanks che vennero da me per tale oggetto. Ecco le particolari riflessioni ch'ebbero occasione di fare: trovarono che il condotto era affatto ostruito, trattane la parte bulbosa inferiore che chiamasi comunemente il serbatoio del chilo, ove infatti eravi luogo bastante per lasciar passare l'aria tra la tonaca del condotto e la straniera sostanza ch'erasi
for-

formata, dimodochè il serbatoio che prima sembrava appianato, diventava disteso e rotondo soffiandovi dell'aria; ma quest'aria era affatto confinata nel serbatoio del chilo, e non poteva essere spinta in alcun modo nel condotto toracico. Essendo stato aperto il serbatoio, procurossi d'introdurre un filo di seta nel condotto, ma la cosa fu impossibile.

Anno 1780.
T. 70.

Il sig. Cruikshanks procurò in seguito di spingere il mercurio nel condotto; ma non poté introdurvi la menoma particella.

Dopo questi diversi esami, noi fummo convinti che il serbatoio del chilo non era tanto ostrutto che non potesse ancora ricevere una picciola quantità di fluido, ma che il condotto era affatto impermeabile, senza che fosse possibile d'introdurvi cosa alcuna.

Sembrava che le tonache del condotto non avessero provata alcuna morbosa alterazione; imperciocchè in alcune parti, ove la sostanza contenutavi non era aderente in modo, che non potesse facilmente staccarsi, queste tonache erano in istato perfettamente sano e naturale. In altre parti, ove l'attacco non era tanto forte, eravi esternamente una maggiore apparenza di ossificazione; ma eravi ragione di convincersi che ciò dipendeva soltanto dalla gros-

sezza delle tonache nelle parti; ove fu aperto il serbatoio del chilo, e la sostanza dell'interno sembrava di una natura membranosa assai simile a quella che trovavasi nella vena cava dello stesso individuo, ma priva di lamine. Noi supponghiamo che la stessa specie di membrana fosse continua in tutta l'estensione del condotto, e fosse affatto ossificata in tutta quella porzione di condotto, che io aveva serbata.

Un picciolo corpo rassomigliante ad una glandola linfatica sulla parte superiore del condotto, fu aperto dal sig. G. Hunter, il quale aveva trovato in questo picciolo corpo quella stessa disposizione ossea che noi abbiamo percepita nello stesso condotto.

Abbiamo in seguito esaminato ciò che riempieva in parte la vena cava; essa era lunga quattro pollici, e di una forma conica, la cui parte superiore era la più estesa; la sua superficie sembrava irregolare e resa granellosa con picciole particelle ossee. Sembrava appianata forse per la pressione del sangue che circolava costantemente al disopra; imperciocchè avendo fatta una picciola apertura colla lancetta nella parte più angusta di questa sostanza, potevamo passare assai facilmente una

una tenta all' insù e all' ingiù, in modo di ~~convincerci~~ convincerci dell' esistenza di una cavità. Anno 1782. T. 2o.
 Introducendo un tubo di pipa da fumo, la parte superiore sembrava estendersi in una gran via senza capo, e la parte inferiore era distesa come un gran vaso. I sintomi che presentò questo individuo nel corso del male e dopo morte, erano perfettamente simili a quelli che osservai nei malati che morirono da una lenta infiammazione di visceri. La natura del suo male sembrava indicare un' affezione della vescica, e per tal ragione feci l' apertura del cadavere; imperciocchè non era ridotto ad un marasmo simile a quello che presentano spesso coloro che sono attaccati da tali malattie.

Continuazione del caso precedente sull' ossificazione del condotto toracico. Del sig. Cheston.

Convenne aspettare cinque mesi di macerazione delle ossa del bacino per ben conoscere il loro stato; imperciocchè quantunque si cangiasse di rado l' acqua del vaso, e si tenesse in un luogo caldo, volli che la putrefazione fosse portata all' ultimo grado, e volli anche impiegare molto tempo perchè fossero affatto distrutte le parti molli.

Nel-

Anno 1780.
T. 90.

Nella esposizione che feci dello stato del condotto toracico, mi abbandonai ad alcuni sospetti sull' alterazione che poteva aver provata nella sua sostanza una gran parte dell' osso innominato; ma toccava alla macerazione il rischiarare codesti dubbi. La profondità a cui fu introdotta la tenta, e la dura resistenza che provava nel corpo del tumore, fecero vedere che l' introduzione non facevasi attraverso una parte cariata, o in uno stato morbosco, come sospettai; ma in una certa quantità di materia ossea depositata al di fuori dell' osso innominato, e che la parte che ne era caricata esternamente, fosse in istato sano.

E' cosa difficile lo stabilire con precisione il sito da cui avesse preso origine il tumore che occupava la parte destra del bacino e che conteneva una materia ossea. Havvi però ragione di credere ch' esso cominciò nel bacino al disotto del peritoneo, poichè la superficie del tumore era evidentemente coperta da questa membrana; e altronde, dietro tutte le apparenze del tumore, e dopo un attento esame delle parti durante il progresso della dissoluzione, è probabile che sortendo dal bacino anteriormente pel foro ovale, e alla parte laterale al disotto dell' ischio, ed alzandosi

al disopra della spina dell'ileo, il tumore formasse una compiuta comunicazione dal difuori al didentro; in modo d'inviluppare interamente tutto l'osso innominato.

ANNO 1782.
T. 70.

A misura che si staccavano le parti molli col mezzo della macerazione, trovavasi nell'acqua, al fondo del vase, gran quantità di materia ossea di forma irregolare e di differente volume; e siccome non si adoperò nè la forza, nè il moto per separare questa materia da quella ch'era aderente all'osso, così è assai probabile che essa avesse esistito dispersa e staccata nel tumore.

Il tumore esternamente aveva tutte le apparenze ordinarie di una glandola affetta ed accresciuta in volume, ma gradatamente, com'ebbi occasione di osservare cangiando spesso l'acqua. Cangiossi tutta l'apparenza, e la materia ossea, secondo che progrediva la macerazione, sembrava circondata da una sostanza dura, bianca e piuttosto trasparente, e assai rassomigliante al sevo, e in questo stato resisteva principalmente alla forza dissolvente dell'acqua.

Allorchè l'osso parve generalmente abbastanza netto per farlo seccare, trovai in una parte alcuni rimasugli di questa sostan-

Anno 1780.
T. 70.

za sebacea; ma siccome non volli lasciar tutto nell'acqua a riguardo di questa picciola porzione, e siccome inoltre credei di poter ancora scoprire merce il disseccamento alcune tracce della sua natura, così la esposi all'aria aperta, e fui sorpreso, trovando che nel corso di tre giorni questa sostanza erasi affatto sciolta.

Ebbi la soddisfazion di vedere che l'attenzione e la cura ch'io mi presi per l'ossa onde farle ben macerare, furono ampiamente ricompensate dalle particolarità che presentarono.

L'osso innominato sinistro era perfettamente libero da qualunque apparenza non naturale in questa parte stessa, nella sua unione alla sinfisi del pube; ma la malattia estendevasi in tutto l'osso innominato destro per differenti gradi, da una esulcerazione superficiale, fino a una gran quantità di escrescenze.

Egli è osservabile che la cartilagine che unisce l'osso pube, formava i limiti della malattia, e non si scorgeva stato alcuno morbooso nell'osso pube sinistro. E' duopo osservare, per intendere codesta malattia, che l'estensione di questo tumore che terminava esattamente a questa parte, sembrava aver formato i limiti della malattia. Secondo che mancava la lamina esterna dell'os-

dell'osso pube e dell'ischio, l'ossa presentavano quell' asprezza e perdita irregolare di sostanza, che chiamasi ordinariamente esulcerazione o carie superficiale. Il fondo dell'*acetabulum* sembrava che avesse sofferto nello stesso modo; ma rispetto all'osso ileo, sì esternamente, che internamente, le lamine non soffrirono quasi alcuna affezione.

ANNO 1790.
T. 20.



ARTICOLI
T. II.

ARTICOLI XVI.

Lussazione completa dell'osso della coscia, in un adulto, per una violenza esterna. Del sig. Carlo White, chirurgo a Manchester.

ANNO 1760.
T. II.

Un uomo forte e robusto, scaricando un grave fardello ch'era sopra un cavallo, sdruciolò e cadette a rovescio; il fardello portossi sul di lui ventre e sulle cosce. I suoi domestici lo portarono a casa e lo distesero sul letto; egli provava insopportabili dolori allorchè io arrivai. Trovai la coscia destra quasi due volte più grossa dell'altra; il ginocchio e il piede della stessa parte ritirato in dentro, e la coscia molto accorciata. Procurando di far eseguire alla coscia un movimento di rotazione, non percepevasi il menomo strepito; ciò mi fece giudicare che il capo dell'osso fosse fuori della cavità cotiloide, ed esaminandolo, fui convinto ch'esso era al disotto dei muscoli glutei. Vidi allora la causa dell'accrescimento del volume della natica.

Feci tosto la riduzione nel modo seguente.

Avendo posto alcune salviette attorno le colonne del letto per impedire che la pelle

si scorticasse, feci situare l'ammalato in ischiena con una gamba a ciascheduna parte della colonna del letto, e allora incaricai tre, o quattro degli assistenti di prendere il membro slogato, mentre la colonna del letto corrispondente all'anguinaia faceva un punto di appoggio atto a resistere in senso opposto: nel tempo che facevano l'estensione, applicai la mano sinistra sul capo dell'osso per riportarlo nel sito, e nello stesso istante colla mano destra, girando il ginocchio al difuori, portai il capo dell'osso nella cavità cotiloidea colla maggior facilità, ma con uno strepito sì marcato che ne furono sorpresi tutti coloro che trovavansi presenti.

La persona si trovò in buono stato da quest'epoca, e l'accrecimento del volume della coscia cessò affatto; in quindici giorni fu in istato di muoversi senza aiuto; e due mesi dopo portossi a piedi a Manchester quasi come in istato naturale.

Riflessioni.

Gli antichi e i moderni cadettero in grandi errori riguardo alla cura di quegli accidenti che sopravvengono all'articolazione della coscia. Gli antichi che, per mancanza di anatomiche cognizioni e dell'apertura

Anno 1760.
T. II.

dei cadaveri, non sapevano che il collo del femore era spesso fratturato, s'immaginavano sempre che fosse lussato. I loro malati per conseguenza erano talvolta tormentati per lungo tempo, (colla speranza di una riduzione) senza ottenerne vantaggio alcuno; e la mancanza del buon esito faceva che i chirurghi in altri tempi abbandonassero i loro malati, laddove avrebbero potuto sollevarli. I moderni cadettero in un estremo opposto, ma accompagnato da conseguenze non meno perniciose. Boerhaave particolarmente credeva che non sopravvenisse giammai uno slogamento della coscia per una esterna violenza, ma che il capo dell'osso fosse spesso fratturato nel suo collo, presso il suo trocantere. L'opinione di questo celebre medico è di un peso sì grande presso i medici, che si credette che in questi casi il capo dell'omero fosse sempre fratturato, e perciò operavasi di rado la riduzione, e gl'infelici ammalati restavano zoppi nel restante della loro vita; ma questo argomento è posto oggidì fuori di dubbio.

Nel secondo volume delle Memorie dell'accademia di chirurgia di Parigi, trovansi due casi che fanno vedere le risorse della natura, allorchè non fu ridotta la lussazione della coscia. Sembra dopo la

mor-

morte, che nel primo caso l'osso fosse fuori del suo sito, e portato all'insù e al difuori, mentre che la cavità cotiloidea era assai diminuita in volume, e la sua forma rotonda erasi cangiata in ovale. Il capo del femore fu ricevuto in un'altra cavità formata sopra l'osso *ilium*, e si era piantata in questa cavità contro-natura. Questo accidente fu prodotto da una caduta, allorchè il soggetto era ancora in istato d'infanzia. Egli fu in istato di camminare, quantunque però continuasse a zoppicare fino alla morte, che succedette verso l'anno 68. Nell'altro caso l'osso era lussato all'ingiù e al didentro, e il capo era incastrato nel foro ovale. Trovasi un caso simile, ben confermato nel secondo volume dei Saggi filosofici e letterarj di Edimburgo, d'un uomo di Worcester, il cui capo dell'osso fu cacciato dalla cavità cotiloidea e situato nell'anguinaia. Esso fu ridotto con qualche difficoltà, e il soggetto non soffrì altro accidente, fuor di quello che la sua gamba era un quarto di pollice più lunga dell'altra.

Debbo aggiungere a ciò, che circa trenta anni fa mio padre fu chiamato a vedere un uomo, la cui coscia fu lussata tre, o quattro giorni prima; il capo dell'osso era nell'anguinaia; locchè il chirurgo non co-

ANNO 1760.
T. 22.

ANNO 1760.
T. 51.

nobbe dappprincipio; tuttavia esso fu rimesso immediatamente nel suo sito, e l'ammalato ricuperò l'uso del membro.

Sembra, dietro ciò che riferii, che l'osso femore sia spesso lussato, e che formisi codesta lussazione specialmente in due differenti maniere.



ARTICOLO XVII.

Altro esempio di una lussazione completa dell'osso della coscia. Del sig. C. Young, chirurgo a Plimouth.

G. Down, dell'età di 40 anni circa, di una mediocre statura, mettendo gli arnesi ai cavalli del suo padrone, si rovesciò colla sedia ch'era loro attaccata, per uno spavento da cui furono colti. Si trovò rovesciato col dorso girato verso la sedia, la cui ruota lo percosse nella parte superiore e posteriore della coscia destra. Cadette a terra e non potè alzarsi, lamentandosi di un violento dolore verso l'anca destra. Fui chiamato poco dopo l'accidente, e lo feci porre sul letto per esaminarlo con maggior diligenza. Rimarcai che lamentavasi di un vivo dolore verso l'articolazione del femore coll'ischio, e questo dolore era inoltre accresciuto dal più leggero moto del membro. Il dito grosso del piede era piegato verso il tallone del piede sinistro, e il tallone del piede destro era girato al di fuori. Tutto il membro, dal capo del femore fino all'estremità del dito grosso del piede, era storto in proporzione.

Credei cosa evidente a primo colpo di

Anno 1760.
T. II.

Anno 1760.
T. 51.

occhio che dovesse esservi o una frattura del femore, o uno slogamento della sua articolazione coll'ischio. Sarebbe stato facile lo scoprire il primo caso, se fosse accaduto; ma ponendo la mia mano sopra il gran trocantere, mentre un assistente girava il piede al didentro e al difuori alternativamente, mi avvidi che il moto del gran trocantere corrispondeva esattamente al moto dell'estremità inferiore del femore; e conclusi che se vi fosse stata una frattura, essa avrebbe avuto luogo tra il gran trocantere e il capo dell'osso, e se tale fosse stato il caso, sarei stato in situazione di scoprirlo per lo strepito che provasi sempre, allorchè le due estremità dell'osso fratturate sono mosse l'una contro l'altra. Ma questo sintomo non era sensibile, e nullameno il membro era sì torto, e il dolore sì violento e limitato alle parti che circondano la giuntura, che giudicai sussistere uno slogamento del capo del femore, e perciò procurai di ridurlo coi metodi ordinarj della estensione. Per tale oggetto furono impiegati due assistenti per estendere il membro, traendo le salviette in cui era involuppato il basso della caviglia, mentre gli altri facevano la contro-estensione, traendo un lenzuolo del letto, ch'era passato tra la coscia, e ch'era piantato al capo del letto, e

nel-

nello stesso tempo giravasi il piede al di fuori, secondo che operavasi l'estensione.

Questo metodo fu assai doloroso, ma il membro si rese immantinente in tutto parallelo all'altro. Sembro anche lungo, ed appoggiandolo sul letto, le grosse dita e i talloni dei piedi si trovarono esattamente nella stessa posizione; e la sola differenza che potevasi percepire tra le due membra, consisteva nell'essere questo un poco piano verso l'anca destra. In una parola la differenza fra le due membra era sì picciola, che cominciai a credere di essermi ingannato, supponendo che fosse accaduto uno slogamento, poichè era evidente che non fuvvi riduzione col mezzo della estensione, e che nè l'ammalato, nè io stesso l'avevamo osservata; credei allora che la distorsione del membro da altro non dipendesse se non che da una contrazione involontaria de' muscoli, prodotta dalla violenza del colpo.

Feci adunque eseguire un salasso; l'ammalato fu coricato in ischiiena, e gli fu prescritto di muoversi meno che potesse, pensando che il riposo fosse il più efficace rimedio. Il dolore continuò con violenza per alcuni giorni; ma gradatamente divenne insopportabile, trattone però nel moto del membro; e in dodici giorni cir-

Ann. 1760.

T. 24.

ca dopo l'accidente, l'ammalato poteva sopportare l'alzamento, o abbassamento del membro quasi senza dolore. Nullostante non poteva alzarlo come faceva prima, allorchè il dolore era più vivo. Un simile caso imbarazzayami molto. Era convinto che non eravi frattura del membro in alcuna parte, e pensava che dietro le circostanze surriferite, non si dovesse ammettere in alcun modo uno slogamento. Volli prendere adunque consiglio da due altri chirurghi, i quali vedendo la posizione del membro, e richiamando a memoria tutte le altre circostanze che precedettero, o accompagnarono l'accidente, convennero che non vi fosse frattura, e che fosse egualmente inverisimile l'esistenza di una lussazione. Imperciocchè la gamba destra, allorchè era situata a lato della sinistra, come dissi, era parallela, e mantenevasi in questo stato, almeno quando l'ammalato non agitasse il corpo o dormendo, o in altra maniera, dimodochè il moto fosse comunicato alla gamba. Ma osservavasi sempre che il grosso dito era ritirato indietro, e il tallone al difuori; poteva però esser rimesso senza la menoma difficoltà e dolore, e solamente come si sarebbe potuto fare di un membro che fosse stato paralitico. Eravi dunque ragione di atten-

de-

dere che il riposo e il tempo ristabilirebbero la libertà e la forza del membro ; essendo passati molti giorni senza alcun cangiamento , gli prescrissi un forte purgante , e lo feci ripetere ogni due , o tre giorni per qualche tempo , per indebolire i muscoli , onde poter meglio riconoscere lo stato attuale delle parti ; imperciocchè quantunque quest' uomo fosse di una statura media , tuttavia era assai carnoso , e i muscoli glutei erano troppo grossi , perchè si potesse assicurare distintamente su di ciò ch' eravi al disotto di questi . Questo mezzo corrispose alla mia aspettazione ; imperciocchè ripetendo spesso i purganti e a brevi intervalli , prescrivendogli un rigoroso regime , ed obbligandolo al letto , dimagrossi in siffatta maniera , che sentivasi il capo del femore attraverso i muscoli , e si riconobbe che quest' osso era slogato all' indietro , essendo piantato nello spazio ch' è tra l' ischio e il sacro .

Gli stessi chirurghi che l'aveano già esaminato , furono ancora chiamati , li 25 settembre , e furono convinti che l' osso della coscia era slogato , e che sentivasi il capo attraverso i muscoli glutei nello spazio ch' è tra l' ischio ed il sacro .

Quello che prima certamente indusse in

Anno 1760.
T. II.

errore, si fu la situazione dell'osso che permetteva al membro alcuni moti più estesi che ad altre parti; ciò anche spiega il parallelismo del membro, paragonato coll' altro, quantunque avesse luogo la lussazione.

Ma facendo eseguire dei piccioli movimenti di rotazione al didentro e al di fuori, mentre un assistente teneva una mano sul capo dell'osso, percepiasi lo strepito ch'era sensibile all'ammalato e agli assistenti, locchè arrivò a sorprenderci dapprincipio; ma siccome non percepiasi strepito alcuno, quando non si premesse fortemente la testa dell'osso, nello stesso tempo che gli si facevano eseguire dei moti di rotazione; e siccome sentivasi che il capo del femore seguitava affatto i moti di rotazione, ch'erano impressi nella coscia, così fummo indotti a credere che non fosse se non il capo del femore che urtasse contro i lembi dell'ischio.

Ci siamo adunque determinati a fare la estensione, e con questo oggetto l'ammalato fu posto nei piedi del letto, mettendo la colonna di esso tra le cosce; dopo avere avuta la precauzione d'invilupparlo in un pannolino, perchè non ferisse la pelle di queste parti. Applicossi una salvietta intorno la gamba verso la caviglia, e fu.

furono impiegati due assistenti a tirare con forza, mentre che un terzo girava il ginocchio al difuori; e in questo frattempo premeva all' ingiù il capo dell' omero colla mano. Tostochè si cominciò l'estensione, sentii che il capo del femore sdruciolava al disotto della mia mano, ed ebbi appena il tempo di dirlo, che si sentì un crepito che provò lo stesso malato, e fu percepito da tutti gli assistenti, locchè annunziava la riduzione dell' osso.

Mentre che l'ammalato era collocato in ischiene sopra il letto, la gamba destra sembrava un po' più lunga dell' altra; ma parve che questo effetto dipendesse dai muscoli, i quali, per gli stiramenti che provarono nella estensione, non avevano una forza bastante per rimettere il femore nel fondo della cavità cotiloidea.

In sei, o sette giorni, l'ammalato si trovò assai bene, e potè camminare colle grucce, ed appoggiare una parte considerabile del peso del suo corpo sulla gamba destra, e da quest' epoca ricuperò assai prontamente le forze, ed ebbe tanto vigore in questa gamba e in questa coscia, quanto in quelle dell' altra parte, senza la menoma differenza, tanto riguardando alla lunghezza, quanto ad altro.

V'indirizzo, o signore, l'esempio precedente, poichè so che i chirurghi che godono anche di una grande riputazione, pretendono che la lussazione del capo del femore sia quasi impossibile, e che ciò che considerossi generalmente per una lussazione di quest' articolazione, sia invece una frattura del capo del femore.

Egli è probabile certamente che si verifichi più di sovente questa frattura, di quello che uno slogamento; ma il caso surriferito ci fa sapere che questo può succedere, ed anche senza una forza straordinaria, purchè questa sia convenevolmente applicata. Egli è vero che una forza diretta sopra la coscia dall'alto al basso, può appena produrre questo effetto, e che una forza dall'alto al basso, portando il capo del femore contro la parte superiore della cavità cotiloide, ha una gran tendenza per fratturare il collo del femore, ch'è la parte più debole.

Ma quantunque non sia possibile che il femore sia lussato per qualisia forza, applicata in una direzione parallela a quella della coscia, allorchè il corpo è diritto, non è egualmente impossibile che la lus-

sazione abbia luogo per una forza applicata in una direzione contraria. Imperciocchè, nel caso surriferito, il colpo fu ricevuto nella parte superiore e posteriore della coscia in una direzione al dinanzi, per la ruota della sedia, e deve aver avuta perciò la tendenza di scacciare il capo del femore dalla sua cavità e di portarla al didietro, ove questa cavità è meno profonda che al dinanzi, o al disotto. Alla parte anteriore havvi ancora una cavità più considerabile, e perciò havvi minor forza per produrre una lussazione in questo senso, e più specialmente, perchè da questa parte vi sono meno muscoli che resistono.

Fu forse una sorte per l'ammalato, che io abbia preso dappprincipio un abbaglio sull'esistenza della lussazione; imperciocchè se l'avessi creduta certa, avrei adoperati tutti i possibili mezzi di riduzione; ed apparisce che mentre i muscoli restavano nel loro intero vigore, e si contraevano involontariamente e con forza, le fibre muscolari, per l'estreme tensioni, avrebbero potuto rompersi prima di permettere l'estensione, e in questo caso l'ammalato avrebbe potuto restare zoppo in tutta la sua vita, mentre però, quantunque sieno trascorsi venticinque giorni

_____ dopo l' accidente, i suoi muscoli furono
 Anno 1760.
 T. II. tanto indeboliti, sia per essere stato obbli-
 gato al letto, sia per aver fatto uso dei
 ripetuti purganti, che la riduzione si ese-
 guì tanto facilmente, quanto in una lus-
 sazione dell' omero.

Non sarebbe un mezzo per ridurre le
 lussazioni dell' omero, che non possono
 cedere ad alcun metodo di estensione,
 quello di ricorrere all' uso dei forti pur-
 ganti per indebolire i soggetti che hanno
 delle fibre muscolari che oppongono una
 estrema resistenza alla riduzione?



ARTICOLO XVIII.

*Operazione notabile fatta in un braccio
fratturato Del sig. Carlo White, chirur-
go di Manchester.*

Roberto Elliot, dell'età di nov'anni, ebbe la sfortuna di cadere verso la metà della state dell'anno 1759, e di fratturarsi l'omero verso il mezzo dell'osso. Si fece venir sul fatto un aggiustaossi che applicò una fascia e delle stecche al braccio fratturato, e medicò l'ammalato nel modo che potè per due, o tre mesi. I suoi sforzi però non produssero l'effetto desiderato, poichè le parti fratturate non erano riunite. Fu in seguito chiamato un chirurgo di riputazione; ma vedendo che non poteva recare alcuna utilità, e siccome il caso era curiosissimo, consigliò gli amici del ferito a mandarlo all'infermeria di Manchester, e vi fu trasferito verso il natale. Abbiamo trovato, dietro un esame, che questa era una frattura obliqua semplice, e che le estremità dell'osso montavano l'una sopra l'altra. Il braccio non solamente riuscivagli inutile, ma anche pesante, tantopiù ch'eravi poca probabilità che si

ANNO 1760.
T. 51.

ri-

Anno 1760.
T. 31.

riunissero le parti fratturate, poichè erano passati già sei mesi dopo l'accidente. Si propose adunque l'amputazione come il solo mezzo di sollevarlo; ma non potei acconsentirvi; imperciocchè, siccome il soggetto era giovane, e di una buona costituzione, così sembrava che non vi fosse alcun vizio nei solidi, o nei fluidi, ma che la natura fosse stata distolta dalla sua operazione per mezzo dei ripetuti sregamenti durante la formazione del callo, o piuttosto, che le estremità dell'osso ritrovandosi aspre, avessero divisa una parte del muscolo, e una qualche porzione si fosse probabilmente insinuata tra le parti fratturate, locchè impediva la loro riunione. Checchè ne fosse, credei che il giovane non potesse esser sollevato se non dalla seguente operazione. Questa consisteva nel fare un taglio, secondo la lunghezza dell'osso, nel far sortire una delle estremità dell'osso, locchè era facile, tantopiù che il braccio era flessibile nello sminuire l'estremità obliqua o colla sega, o colle tanaglie, nel far sortire l'altra estremità dell'osso, nel praticare la stessa operazione, e poi nel rimettere le due estremità fratturate da un capo all'altro, e nel medicarle allora interamente come una frattura composta.

Le

Le obiezioni che fecero altri chirurghi a questo metodo di pratica, furono, 1° il pericolo di ferire l'arteria dell'omero col bistorino; 2° la lacerazione dell'arteria, facendo sortire al di fuori le estremità dell'osso; 3° la mancanza di autorità per eseguire una simile operazione. Era facile rispondere alla prima obiezione, facendo il taglio alla parte del braccio opposta all'arteria dell'omero. Il luogo della scelta mi sembrava essere il lembo esterno e inferiore del muscolo deltoide, in quanto che la frattura era assai vicina all'inserzione di questo muscolo nell'omero. Con questo oggetto non solo era evitato il pericolo di ferire i vasi, ma anche dopo l'operazione, mentre l'ammalato giaceva sul letto, potevasi impedire la dimora della materia, e guarire facilmente la piaga, rinnovando l'apparato. La seconda obiezione non sembrava di gran peso, allorchè consideravasi che nelle fratture composte, l'osso è spinto sovente con forza attraverso i tegumenti, e che di rado sopravviene una lacerazione di qualche arteria considerabile; e siccome si procederebbe con molta prudenza e circospezione, così sembrava potersi evitare il pericolo. La terza ed ultima obiezione è quella stessa che fu fatta in tutte le nuove scoperte nelle scienze.

Anno 1760.
T. II.

Essendo stato adottato il metodo ch'io proponeva, esso fu eseguito alla mia presenza da un chirurgo abilissimo, li 3 gennaio 1760. L'ammalato non perdette più di un cucchiaino di sangue nella operazione, quantunque non si fosse adoperato il tornaquette. Allorchè terminò l'operazione ed applicossi l'apparecchio, il membro fu collocato in una specie di scatola, come nelle fratture, e il ferito fu obbligato al letto, e si adottarono gli altri precetti di cura che ricerca una frattura composta.

La piaga fu curata in quindici giorni circa, quando manifestossi una risipola, e si estese su tutto il braccio con una certa gonfiezza. Questa nuova malattia fu combattuta colle fomenta e con un regime antiflogistico, e verificossi la cura senza alcun' altra interruzione. Sei settimane dopo l'operazione, cominciò a formarsi il callo, e in poco tempo si rese solido; il braccio era quasi lungo quanto l'altro, ma un po' più picciolo, perchè la nutrizione fu disordinata dalla lunga applicazione della fasciatura. Il membro acquistava vigore di giorno in giorno al momento in cui si mandò questa osservazione alla Società reale.

ARTICOLO XIX.

Esempio d'un giovane che perdette l'uso delle mani nettando del filo d'ottone.

Del sig. S. More.

Le malattie cui sono soggetti i lavora-
tori per l'esercizio della loro arte, diede-
ro luogo a diversi scritti ingegnosi; e cre-
dei perciò di aggiungere il seguente caso
alle cognizioni che si hanno su questo ge-
nere; imperciocchè sono convinto che co-
loro che hanno occasione di frequentare il
popolo di questa città, videro sovente le
loro mani in uno stato quasi simile a quel-
lo di cui parlo; quantunque l'affezione
non sia giunta ad un grado eguale a quel-
lo del giovane di cui si darà la storia.

Anno 1760.
T. 51.

Come havvi ragione di credere che la
malattia, di cui parlasi, sopravvenga spes-
so a coloro che sono occupati nella tintu-
ra; così questi ritroveranno in seguito un
metodo di cura che, colla minore spesa
possibile, loro riuscirà sempre utilissima.

ANNO 1760.
T. 51.

OSSERVAZIONE.

Per bene intendere il seguente caso, è necessario il ricordarsi che, preparando il filo di ottone, riguardo ai lavoratori in ispille, si passa frequentemente attraverso il fuoco, e si cuopre di una crosta che devesi levare prima di farne uso, e con tal vista si manda ai tintori che la lasciano esposta qualche tempo all'azione di un liquore che chiamasi color dei Sassoni (composto di acqua, di olio di vetriolo, di allume, di tartaro, ec.); e gettandola con forza tre, o quattro volte contro terra, essa si frange gradatamente, e il ferro diventa brillante e capace di essere adoperato. Questo lavoro si lascia ai giovani di bottega, e il sig. Francesco Newman, che forma il soggetto di questa osservazione, passava spesso le sue ore prescelte in mezzo a questo lavoro fino al mese di agosto 1759, in cui la pelle della palma delle sue mani e dell'interno delle dita diventò tanto aspra e rozza, che non fu più capace di dedicarsi a questo, o a qualsivoglia altro lavoro. Consigliò molti soggetti per liberarsi da questo incomodo, e prese parecchie volte dei rimedj purganti, ma inutilmente. Fu mandato in segui-

to

to allo spedale di s. Tommaso, in cui fer-
mossi sei settimane, o due mesi, senza
ottenerne sollievo alcuno.

ANNO 1769.
T. II.

Alcuni gli dissero che questo male dipendeva dallo scorbutico, cui fu soggetto, e perciò gli furono prescritti molti rimedj; fra gli altri, il sig. Ward gli amministrò delle pillole, e una volta, per abbaglio, ne prese una doppia dose che gli produsse una sì violenta operazione, che si credette che non sopravvivesse all'azione del rimedio; tuttavia cessò questo effetto, ma non iscemossi il male. Credendo allora che il soggiorno nello spedale contribuisse a guarirlo, restandovi un tempo più lungo, vi si determinò, e continuò la cura per più di due mesi; ma in questa epoca il suo stato non migliorò, perlochè ne uscì fuori.

Quindici giorni dopo, mi fu scritto per impegnarmi a vederlo, aggiungendo ch'egli si era avvelenate le mani coll'ottone e l'olio di vetriolo. Allorchè lo vidi per la prima volta, gli trovai le mani affatto rigide e incapaci di qualunque lavoro; e siccome avea presi molti consigli da diversi soggetti, ed erasi servito di una gran quantità di rimedj, così decise che la sua malattia era incurabile, e che perderebbe affatto l'uso delle mani, la pelle della pal-

Ann. 1760.
T. 51.

ma, specialmente della mano dritta, aveva affatto l'apparenza di una pergamena con gonfiezze; e allorché volli rad-drizzare le sue dita con forza, il sangue sgorgava da ciascheduna giuntura.

M'immaginai allora che, siccome la malattia fu contratta immergendo più volte le mani in un liquore acido forte, il mezzo più probabile, onde produrre un sollievo, consisteva nell'applicazione di un linimento ammolliente, mescolato con un lissivio alcalino. Dietro questa vista prescrissi il seguente topico:

Olio di amandorle dolci, 4 once.

Lissivio di sale alcali fisso, 2 once.

Mescolate il tutto, e fatene un linimento.

Prescrissi al malato di fare delle unzioni frequenti colle sue mani con questa sostanza saponacea, e per rendere l'applicazione del linimento più durevole, di portare costantemente un paio di guanti.

Quattro giorni dopo, trovai che la pelle era alcun poco molle, e che poteva fargli estendere le dita con minor dolore di prima. Ciò m'incoraggiava a continuare l'uso dello stesso linimento, ma come dovevasi che questa applicazione produceva un

*image
not
available*

Anno 1760.
T. 51.

Questo male era tanto invecchiato, ed avea prese, per così dire, delle radici così tanto profonde, che quantunque si fosse diminuito in un modo sensibilissimo per l'applicazione del linimento; tuttavia, come continuò per due mesi interi, così credei di dovere abbandonarlo, e per impedire una recidiva gli prescrissi l'unguento seguente:

Sugna, 2 once.

Un tuorlo d'uovo.

Olio di lavanda, 5 gocce.

Fatene un unguento.

Gli prescrissi di ungere le mani tutte le notti andando a letto; questo unguento si continuò un mese circa, ed ora il giovane riacquistò affatto l'uso delle mani, essendo capace di continuare le sue occupazioni.

Durante il corso delle unzioni, egli non fece uso di alcun rimedio interno; prese soltanto tre purganti.



ARTICOLO XX.

*Osso trovato nel bacino di un uomo a
Brusselles. Del sig. Brady, dottor me-
dico.*

Il corpo concreto straordinario, di cui par-
lo, pesava 20 once; aveva tutte l'esterne
apparenze di una sostanza ossea, col-
la durezza, solidità, e gravità specifica
di un osso ordinario. Esso era dipinto di
color di marmo, e potevansi distinguere
le particelle primitive dell'osso, ch' erano
più bianche e più dure delle altre parti.
Si era portato all'estremità inferiore del
mesocolon, e probabilmente fu strascinato
dal suo proprio peso nel bacino, ove non
avea contratta alcuna aderenza, o connes-
sione colle parti vicine; ma era involup-
pato colla sua propria membrana, o pe-
riostio tra il pube e la vescica, un po' al-
la parte destra. Era unito al mesenterio
per mezzo di una sostanza compatta, mem-
branosa e glandolosa, ed aveva la forma
di un cono rovesciato, la cui punta era
fortemente inserita nella cavità osservata
alla sua estremità; vedevansi delle fibre
membranose che s'erano cangiate in osso, e
viceversa, delle fibre ossee degenerate in
mem-

Анно 1760.
Т. 51.

Anno 1760.
T. 51.

membrane carnose. Non osservavasi alcuna sostanza cartilaginosa intermedia. Levando questo corpo conico con poca forza, seguiva l'osso, con grande sorpresa di tutti gli spettatori, dopo di che non furono fatte ulteriori ricerche riguardo agli altri visceri addominali. Devesi soltanto osservare che l'epiploon era quasi consumato, e il mesenterio assai gonfio e scirroso.

L'uomo, nel cadavere del quale trovossi questa concrezione, era dell'età di 55 anni, e fu al servizio militare per lungo tempo. Egli fu forte e robusto fino all'età di 50 anni; cominciò allora a lagnarsi di una durezza nel ventre, e alternativamente di una soppressione di urina, da cui scioglievasi girandosi alcun poco alla parte destra, e restando coricato sulla faccia. In questa posizione, la concrezione non urtava più la vescica. Non abbandonò le militari sue occupazioni se non sette giorni prima di morire.

Noi abbiamo molti esempj di membrane ossificate, e di diverse altre parti molli del corpo; ma credo che non siavi un esempio di una sì mostruosa produzione.

Saranno circa 20 anni, ch'io vidi a Mantova due pollici dell'aorta ossificata in un uomo che fu tormentato lungo tempo da una palpitazione di cuore.

*Lettera di Tommaso Wolcomb, chirurgo,
al sig. Uxam, sopra una piaga d'arma
da fuoco, che divenne mortale.*

Li 17 settembre 1763, fui chiamato a
soccorrere un giovane di 15 anni, che ri-
cevette una considerabile ferita da un col-
po di fucile partito involontariamente, e
caricato di picciolo piombo: siccome que-
sta arma era poco lontana dal suo brac-
cio, così operò con violenza e fece un
grandissimo foro attraverso i muscoli bi-
cipite e brancale interno; scoperse l'osso
dell'omero, e finalmente penetrò attraver-
so tutto il braccio dall'alto al basso.

Anno 1779.
T. 60.

Allorchè giunsi, il che fu immediata-
mente dopo la disgrazia, non trovai se
non poca, o nessuna emorragia, locchè mi
fece giudicare che l'arteria dell'omero
non fosse divisa. Esaminando la ferita, e
non trovandovi sostanza straniera, ma un
passaggio permeabile dalla tenta, medicai
la piaga con fila asciutte, un digestivo, ec.
prescrivendo però di tenere il braccio in-
viluppato in un cataplasma caldo, fatto
col succo di avena, colla birra vecchia, e
con una buona quantità di olio. Ritornan-

do

Anno 1870.
T. 69.

do la sera, trovai che l'ammalato stava assai bene, ma applicando le mie dita sull'arteria della mano della stessa parte, fui molto sorpreso non sentendo alcuna pulsazione. Era facile il sospettarne la causa; eravi luogo di credere che l'arteria fosse stata divisa; e se era così, il membro non poteva mai essere conservato. Feci questa relazione agli amici dell'ammalato; tuttavia come non si manifestavano minacciosi sintomi, così volli vedere se fosse stata divisa l'arteria, e se il sangue, come dopo l'operazione dell'aneurisma, trovasse un passaggio per rami laterali; onde mantenere la circolazione in questa parte. Fui indotto a creder ciò, tanto più che non fuvvi emorragia per la piaga; e che il corso della circolazione poteva essere stato soltanto impedito da qualche contrazione spasmodica che poteva cessare verso la mattina, e in qualunque avvenimento giudicai opportuno l'aspettare. Medicaì adunque la piaga con un pieciolo digestivo caldo, dopo aver fomentato convenevolmente il membro, e raccomandai che si rinnovasse il cataplasma come prima. Non eravi se non poca, o nessuna tensione; tuttavia, onde prevenirla, avendo altronde da aspettare una febbre sintomatica, e osservando che il polso co-

min-

minciava ad alzarsi, feci praticare un copioso salasso, e lasciai il tornaquette attorno il braccio, dopo aver dato gli opportuni consigli agli assistenti per timore di una improvvisa rottura di qualche vaso sanguigno durante la notte.

Anno 1770.
T. 60.

Il giorno dopo, trovai l'ammalato in uno stato assai buono, ma il suo polso era assai vivo e forte, e non percepvasi ancora pulsazione alcuna nell'arteria radicale del braccio ferito. L'aspetto della piaga era buonissimo, e all'intorno non esisteva tensione alcuna. Siccome però era sempre difficil cosa il decidere se l'arteria fosse stata divisa, o no, e perciò se fosse cosa più prudente in questa supposizione di procedere all'amputazione, o di corre il rischio della cancrena, giudicai opportuno di prender consiglio dai miei compagni professori, e feci chiamare tre chirurghi fra i più sperimentati della città.

Tutti convennero che se non eranvi imminenti sintomi, era più prudente l'aspettare ancora, giudicando ragionevolmente che se la cancrena doveva succedere per la sola mancanza di circolazione del sangue nel membro, si poteva rimediarsi con una amputazione fatta al disopra, nel momento che si manifestasse la mortificazione. La piaga fu adunque medicata nello stesso

mo-

Anno 1770.
T. 60.

modo, ma si salassò nuovamente l'ammalato, e gli si fece prendere un blando lenitivo che promosse alcuni scarichi. La sera, i sintomi erano presso poco gli stessi; il polso era ancora forte e celere, e fu ripetuto il salasso.

Il giorno dopo, tutto sembrava prendere un buon aspetto; il polso era più placido; succedeva una suppurazione di buona qualità; non osservavasi tensione nel membro, e nei tre, o quattro primi giorni tutto procedette lodevolmente. In tutto questo tempo non osservavasi la menoma pulsazione nel membro ferito; percepivasi sempre un dolce calore, e l'ammalato non querelavasi se non che di una specie di stupore, o di stato di morte nel dito mignolo e anulare.

Tutte queste favorevoli circostanze mi inducevano a credere che fosse passato qualunque pericolo, allorchè il quinto, o sesto giorno dell'accidente, la piaga prese un cattivo aspetto e un colore di un bleu leuco-flemmatico; la materia dello scolo divenne più limpida e sierosa, e cominciarono a vegetare molti funghi assai considerabili dalla superficie di ciascheduna ferita; tutto il membro, tanto al disopra, quanto al disotto della piaga, s'ingorgò e gonfiò molto, e la mano e l'anti-braccio di-

divennero edematosi, il polso era celere e basso, e il viso ch'era prima di un color florido, divenne pallido e sfigurato.

ANNO 1770.
T. 22.

Codesti spaventevoli sintomi mi fecero nascere i più giusti timori per l'avvenire, e per ovviarvi, come meglio poteva, prescrissi la china-china in decozione e in sostanza, di due in due ore, e ricercai nuovo consiglio dai chirurghi. L'amputazione non sembrava più eseguibile, perchè la distensione del membro estendevasi quasi fino all'ascella. Abbiamo continuate adunque le fomenta, i topici caldi, ec., spargendo della polvere di *angelica* sopra il fungo. Ad onta di ciò, continuarono ad alzarsi codeste vegetazioni, e quantunque in ogni medicatura io avessi la diligenza di portar via col bistorino tutte le parti morte, tutti i miei sforzi furono inutili per sopprimerle.

La situazione dell'ammalato si mantenne in siffatta maniera fino al primo di gennaio, in cui cominciò a lagnarsi di una gran sensazione di freddo, e ad onta dei più caldi e più tonici rimedj, egli peggiorò sempre, e perì nel dì 11 per entrare nel 12 dello stesso mese; nè prima, nè dopo la morte, si scoprì segno alcuno di mortificazione.

Per ricercare però possibilmente la vera cau-

ANNO 1770.
T. 60.

causa di questa morte, e per riconoscere se l'arteria fosse stata tagliata, o no, feci l'apertura del braccio alla presenza dei chirurghi surriferiti, e introducendo una tenta attraverso l'arteria in un taglio trasversale fatto al disopra della ferita, tagliai tutti i tegumenti vicini, e vi scopersi un foro grosso quanto un picciolo pisello, fatto attraverso le tonache di una parte dell'arteria.

E' difficile lo spiegare come non sia seguita una emorragia da un vaso tanto considerabile, che fu soggetto ad una siffatta apertura; imperciocchè non formossi alcuna specie di escara, e non manifestossi alcuno stringimento, o compressione, e tuttavia è cosa manifesta che il corso del sangue in questo vaso fu sospeso del tutto, poichè non si è percepito alcuna pulsazione dell'arteria radicale dopo l'accidente.

E' anche assai difficile il riconoscere la causa della morte, poichè la cancrena non fu la conseguenza dell'accidente, come si sarebbe dovuto aspettare dalla intercezione del circolo del sangue. La morte nacque forse dallo scuotimento comunicato alla costituzione, o deve riferirsi all'ostacolo che provò la circolazione del sangue, poichè furono sì pronte le perniciose conseguenze?

Tut-

Tuttavia, nella prima quasi intera settimana, l'ammalato con una ferita tanto rimarcabile ritrovavasi in buono stato; la sua piaga non poteva avere un più bello aspetto; ed essere la suppurazione di una miglior qualità.

Coll'uso dei ripetuti salassi, dei dolci catartici, e degli opportuni topici rilassanti, la tensione dileguossi felicemente; non manifestossi se non che poca, o nessuna febbre sintomatica, e pareva che si fosse ovviato a tutti i sintomi di un cattivo presagio. In qual modo adunque dobbiamo noi spiegare la morte accaduta, poichè il ferito non soffrì emorragia, convulsione, o cancrena? E cosa mai puossi supporre che abbia impedita l'emorragia, poichè si scuoprì sì manifestamente una apertura attraverso le tonache dell'arteria?

Anno 1770.
T. 69.

ARTICOLO XXII.

Estratto di una lettera del sig. Latham, chirurgo e ostetrico a Dartford, al sig. Warner, membro della Società reale.

Un uomo dell' età di 55 anni, e di una sana costituzione, fu attaccato dalla febbre verso l'età di 35 anni, epoca in cui abbracciò l'arte del mugnaio. Le occupazioni, cui abbandonavasi, l'obbligavano spesso a riscaldarsi molto, e lo sforzavano a vivere continuamente in un'atmosfera di polvere. Appena che ripigliava le sue occupazioni, il suo petto era oppresso, colla sensazione di un soffio ch'estendevasi su tutto il suo corpo; fu sciolto di tempo in tempo da questi sintomi, interrompendo l'esercizio della sua arte. Il primo reuma, da cui fu attaccato nel principio di questo suo lavoro, fu seguito dalla febbre, che generalmente ebbe una, o due recidive durante l'anno, specialmente in autunno e talvolta in primavera. Dopo di aver continuato il suo commercio per quattro, o cinque anni, l'abbandonò, perchè non ebbe alcun dubbio, che gl'incomodi sofferti dovessero essere attribuiti specialmente alla polvere della farina.

Chec-

Checchè ne fosse, la febbre divenne a poco a poco meno violenta, ma l'epidermide continuò sempre a levarsi come prima; per ciò che riguarda le particolarità dei suoi mali, ecco qual era la loro indole. Soffriva dapprincipio una febbre violenta, accompagnata da dolori di capo, di dorso, di membra, con isbadigli e distendimenti; vomitava talvolta molta bile, e altre volte o poca, o nessuna porzione; la sua pelle era secca, la lingua carica con un'estrema sete, il ventre stitico e l'urina assai colorata. Nel principio della febbre, generalmente salassavasi; questa operazione produceva un qualche sollievo, e serbando il ventre sciolto, mercè i rinfrescanti, gli sbadigli e i distendimenti si calmavano in cinque, o sei giorni; tutta la superficie del corpo prendeva una tinta gialla, quantunque questa circostanza sempre non succedesse. Dopo di ciò, il viso acquistava un florido calore, e l'ammalato sentivasi assai male per alcuni giorni, con una stupidità e un tintinnio per tutto il corpo; ciò terminava per mezzo di una separazione di urina che deponeva un denso sedimento.

Verso il principio della terza settimana, calcolando dal primo attacco, sembrava che l'epidermide si alzasse in molte parti!

ABNO 1770.
T. 60.

OTTA. PHA
1770. 18

Anno 1776.
T. 60.

Otto, o dieci giorni dopo, la sua pelle diventava sì floscia, che potevasi facilmente separare in grandi vesciche. L'epidermide delle mani, dai pugni fino alle estremità delle dita, staccavasi affatto, e presentava la forma di un guanto. Non fu mai disposto al sudore in alcun periodo del male, e allorchè tentavasi di promuovere il sudore col mezzo dei rimedj, il suo stato peggiorava, e non ritrovavasi mai bene se non quando l'orina avea deposto il suo sedimento; dopo di che non soffriva altro incomodo se non quello che dipendeva dalla poca morbidezza della sua pelle. Non si vide mai che gli cadessero l'ugne.

V' indirizzo, con uno dei guanti umani di cui parlai, un altro oggetto che non è meno interessante; questo è un picciolo feto uscito alla luce nello stesso tempo di un altro feto giunto al suo termine. La femmina partorì prima del mio arrivo. Esaminando la placenta, credei di scoprire qualche cosa di straordinario, e nettandola, trovai il feto di cui favello. Non era vi alcuna sensibile comunicazione colla placenta, ma era piano e rugoso, quantunque non fosse in alcuna parte putrefatto. Smellie riferisce un caso simile preso dalle Memorie dell' Accademia delle scienze.

Non

Non si può supporre che la femmina abbia generato dei gemelli, e che il già morto non fosse stato cacciato dalla matrice, come spesso succede, ma che vi fosse di morato fino all'epoca del parto naturale di quello ch'era ancor vivo?

ANNO 1770.
T. 60.



ARTICOLO XXIII.

*Caso straordinario di una dama che inghiottì
dell' euforbio. Del sig. Willis di Lincoln.*

Nel dicembre 1758, madama Willis di Lincoln fu colta da una febbre lenta, prodotta da una mancanza di spurghi lochiali dopo il parto, e da una ridondanza di sangue per non avere allattato il proprio bambino. Il decimottavo giorno dopo il parto, per un abbaglio della sua assistente prese, invece di una pozione che le fu prescritta, due once di una tintura di euforbio (1). Gli spaventevoli sintomi che ne seguirono immediatamente, furono una violenta soffocazione, un ardor bruciante e insopportabile nella bocca, nella gola e nello stomaco; annunziarono inoltre il funesto abbaglio che fu commesso. Io era nella sua stanza quattro, o cinque minuti dopo l'accidente, ignorandone la natura, e trovando tutti piangenti e senza alcuna speranza di recar sollievo.

(1) *Gumm. euphorb. drach. 2, Spir. vini recti, uncias 2, solut. add. camph. drach. 2.* Fu prescritta la canfora per indebolire la qualità caustica della tintura, ch'essendo stata applicata alla gamba di un cavallo, senza la canfora, vi avea prodotto un'escara.

Dopo che seppi ciò che avvenne, pensai che l'acqua calda e l'olio fossero i mezzi più atti a correggere e scacciare il veleno. M'immaginai che un'abbondante quantità di acqua calda farebbe vomitare probabilmente l'ammalata, e aiuterebbe nello stesso tempo a scacciare la tintura caustica. Era certo che anche l'acqua calmerebbe nello stesso tempo la sua violenza, diluendola precipitando la gomma acre che era tenuta in dissoluzione dallo spirito di vino, e che perciò preverrebbe il contatto immediato di questa sostanza sulle membrane dello stomaco e degli intestini in un gran numero di punti, e le impedirebbe di penetrare nella loro intima tessitura, e di esercitare la forza deleteria.

Era vi fortunatamente un vaso da tè presso il fuoco; e le feci prendere immediatamente una gran tazza di acqua calda: feci ripeterle questa dose, colla maggior prestezza possibile, supplicando l'ammalata di formare la più ferma risoluzione d'ingollare questo liquido, e di tenerlo in un modo che ci sorprese. Dopo la terza presa, vomitò copiosamente; le materie vomitate avevano un fortissimo odore di canfora, e sembravano contenere una gran quantità di tintura colla gomma separata dallo spirito. L'ammalata bebbe

ANNO 1760.
T. 51.

ancora; ma querelavasi di un ardore eccessivo e di un dolor lacerante nello stomaco, gridando continuamente; e dicendo di soffrire un mortale bruciore.

Ricorsi interpolatamente all'olio; alla dose di due, o tre once alla volta, e la inondai in tal modo, ora d'olio, ed ora di acqua calda. I vomiti furono ancora assai copiosi, e feci ripetere alternativamente le bevande fino a segno di farmi congetturare dalla capacità dei vasi, che l'ammalata avesse preso otto pinte d'acqua e una bottiglia d'olio in pochissimo tempo (1).

Cre-

(1) Essendo stato chiamato il dott. Sidenam per assistere ad uno che prese il sublimato corrosivo un'ora circa prima che arrivasse lo stesso medico, il veleno affettando di già le labbra, ec. prescrisse una gran quantità di acqua e copiosi cristei. Ma come il sublimato corrosivo deve considerarsi qual veleno, la cui acrimonia caustica consiste in un principio salino, e l'acqua è il veicolo naturale delle sostanze saline, così scorgesi con quanta ragione Sidenam insisteva su questo metodo. I veleni di una natura salina essendo sciolti nei fluidi dello stomaco e degl'intestini, non limitano le loro stragi a queste parti soltanto, ma possono entrare nei vasi assorbenti, e s'insinuano nella circolazione. L'acqua è allora un buon antidoto; poichè diluisce tali sostanze, e penetrando tutti i canali, si fa una strada fuori del corpo; ma n'è altri-

Credendo che questa pozione deleteria non avesse agito lungo tempo, onde produrre una violenta infiammazione, o escoriazione, o per penetrare nel sangue, gli emetici ed i purganti parvero i mezzi più atti a salvare l'ammalata, se potevasi attendere un qualche funesto accidente in una situazione cotanto pericolosa. Prescrissi adunque un emetico dolce, in cui entrava l'ipecacuana, e una mistura di bianco di balena e di olio presa di tempo in tempo, continuando sempre a farle prendere.

Anno 1760.
T. 41.

trimenti dei veleni gommo-resinosi, come l'euforbio: poichè questa sostanza non è dissolubile nell'acqua, non può essere tramessa col mezzo dell'acqua nei vasi assorbenti, e passare nel sangue, ma colla sua acrimonia chiude gli orifizj di questi canali e i loro passaggi; perciò in questo caso non dev'essere operato se non che l'olio; imperciocchè la sostanza resinosa caustica dell'euforbio essendo precipitata e separata dallo spirito, e disposta in boccette coll'acqua, sarebbe atta ad attaccarsi alla membrana nervosa dello stomaco e degl'intestini, e colla sua intollerabile acrimonia produrrebbe corrosioni, infiammazione e cancrena. Ma l'olio contribuisce molto a prevenire codesti effetti funesti, rintuzzando l'attività corrosiva di questo veleno, impedendo la sua adesione alle membrane delicate di queste parti, e scacciando le materie che vi sono contenute. Queste proprietà dell'olio lo rendono utilissimo in altre specie di veleni.

~~_____~~ ~~ra dell' acqua e dell'olio.~~ Aveva ragione di aspettare che l'emetico agisse tanto pel disopra, quanto pel disotto, e che recasse il vantaggio di sgombrare tanto lo stomaco dai rimasugli della pozione deletoria, quanto di portare all'ingiù ciò che sarebbe già passato al di là del piloro, per la contrazione ed agitazione del ventricolo dopo il vomito precedente. Lo speciale si oppose all'emetico, obbiettando il pericolo di accrescere gli effetti del veleno con un nuovo stimolo e irritazione. Quantunque le obbiezioni fossero invalidi riguardo a me, tuttavia temendone sempre le conseguenze, desistei dal mio disegno.

Mio fratello, vedendo lo stato arduo in cui mi trovava, mi ricercò se fossi persuaso di conferire col sig. Dymock, e risposi che non desiderava miglior cosa, e si mandò a cercare. Nello stesso tempo insistetti sempre sull'uso dell'olio e dell'acqua che promosse nuovamente il vomito; ma l'ammalata querelavasi sempre di un bruciante ardore nello stomaco e negli intestini. Il suo alito, e tutto ciò che vomitava, aveva un forte odore di canfora, e il polso era poco celere. Essendo arrivato il sig. Dymock, gli comunicai tutte le circostanze che precedettero, e non esitò di farle prendere sul fatto del vino d'ipe-

d'ipscacuana per promuovere il vomito; ma l'ammalata lamentavasi sempre più di un bruciante ardore che le fece desiderare l'uso dell'acqua, prima che operasse l'emetico. Il rimedio però agì in un modo assai efficace per vomito e per secesso, e specialmente per questo. La materia fecale che continuò a separarsi per quasi un'ora, senza tormini, scoppi evidentemente da canfora e l'olio ch'eravi mescolato. La evacuazione per secesso si minorò gradatamente, e poco dopo, l'ardore bruciante della regione dello stomaco divenne più tollerabile, e calmosi gradatamente, non essendo più sensibile la canfora, nè dall'alito, nè dalle materie evazuate. Se le fece prendere allora per bevanda l'acqua semplice, aggiugnendovi un po' di latte.

Le forze che conservò l'ammalata, col mezzo dell'irritazione e del tumulto della febbre ch'ecitato avea la tintura caustica, cominciarono allora a minorarsi, e fu posta a letto con istento; dopo che coricossi, lamentavasi del male che soffriva nelle prime vie, le fu colta da copiosi sudori per quattro ore; il che la ridusse ad un estremo grado di debolezza.

Se le prescrisse un dolce oppiato che produsse il suo effetto, e dopo un sonno

ANNO 1769.
T. II.

aggi

di

APRILE 1760.
T. II.

di cinqu' ore, si destò, e trovossi in buono stato: ella prese ancora una dose di mistura, in cui entrava il bianco di balena, e riposò nuovamente per tre ore. Si trovò allora sgombra da tutti i suoi mali, essendo dileguati affatto la febbre lenta che precedette, e gli effetti della tintura velenosa.

Devesi osservare che l'ammalata trovossi successivamente per quattro giorni in uno stato così riflessibile di calma e di tranquillità, come se non avesse provato mai alcun male, e dopo quest'epoca godette una perfetta salute.

Credei di dovere esporre la vera storia di questo accidente, tantopiù che non può negarsi che i progressi dell'arte medica sono più attaccati alla relazione dei fatti, di quello che a ingegnose ipotesi. Ecco le immediate conclusioni che credo dover dedurre dalla precedente osservazione.

I.

Che nei casi in cui s'ingoiarono dei veleni, una pronta e risoluta prescrizione di acqua e d'olio a larga dose, sembra essere il mezzo più efficace, onde prevenire i perniciosi effetti, e che questo rimedio è ben

ben preferibile a tanti antidoti millantati con esagerazione.

Anno 1750.

T. 54

II.

Che un emetico può essere amministrato con tutta sicurezza e vantaggio, dopo che fu rintuzzata l'acrimonia del veleno, e che le tonache dello stomaco furono difese dalla sua minaccia con un uso copioso di acqua e di olio, piuttosto che quando fu immediatamente ingoiato.

III.

La febbre lenta, la ridondanza del latte, e la materia velenosa furono folte con una copiosa evacuazione eccitata nel modo di cui parlai? Non si dovrebbe attendere un compiuto successo nelle febbri prodotte da simili cause, per la pienezza e l'ostruzione, se si ricorresse a copiose evacuazioni prodotte da diluenti e da rimedj attivi, secondo le stesse viste.

IV.

La canfora certamente fu utilissima per rintuzzare gli effetti perniciosi dell'euforbio, per distruggere la sua acrimonia, e
per

~~per ridurre i nervi ad una specie d'insensibilità~~
 Anno 1760. T. 58. ~~relativamente alla loro irritazione,~~
 ed per prevenire quindi le affezioni spasmodiche. Noi abbiamo provato parecchie volte la tintura di euforbio colla canfora, applicata alla gamba di un cavallo, ed abbiamo rilevato che non produceva un effetto così caustico, come osservavasi applicandola senza la canfora. Egli è noto che questa involupa le particelle più attive, corregge l'acrimonia, e rende blandi gli effetti delle cantaridi, dello zucchero di saturno, e delle preparazioni mercuriali e antimoniali.

V.

Si deve aggiungere alla canfora l'azione dell'acqua e dell'olio, come altrettanti mezzi atti a correggere e scacciare generalmente i veleni, sia che rintuzzino la loro acrimonia, calmino il sistema nervoso, e prevengano le affezioni spasmodiche e le convulsioni, sia che per la loro estrema sottigliezza possano penetrare in tutti gli andirivieni del corpo, e favorire con forza l'insensibile traspirazione.

Questi tre corpi semplici, l'acqua, l'olio, la canfora, tengono il primo rango fra gli antidoti finora conosciuti, tanto per
 l'uso

NOTIZIA

Degli articoli di Medicina e Chirurgia, che non poterono entrare in questi due volumi.

ARTICOLO PRIMO.

Esempio poco ordinario di una emottisi.

Del sig. Darwin, M. D.

Questa emorragia dall'arteria polmonare, sembra diversa da quelle che sono riferite nelle Opere mediche; e dietro la cognizione della causa, fu facil cosa il procedere alla cura.

Annos 1781.
T. 21.

Un uomo dell'età di 40 anni circa, magro e pallido, fu tormentato da mali di capo abituali per molti anni, e da quattro anni divenne paralitico, dopo di aver fatto uso di una gran quantità di china-china. Avea ricuperato però l'uso del braccio destro, e non conservava che un po' di debolezza, allorchè fu attaccato improvvisamente a due ore circa della mattina, destandosi (li 7 maggio 1759), da uno sputo sanguigno, dimodochè separò quattro, o cinque once di un sangue florido.

Gli

Gli si estrassero immediatamente dodici,

o quattordici once di sangue, e fece uso di un elisire di vetriolo; la sera gli fu applicato un cristere, e gli si estrassero ancora dieci once di sangue. Il giorno dopo si svegliò nella stessa ora della notte precedente, e sputò la stessa quantità di sangue. Fu consigliato allora ad accrescere la quantità di elisire di vetriolo, e prese di sei in sei ore un boccone, in cui entrava la canfora; se gli applicò inoltre una sanguisuga a una vena emorroidale ch'era assai gonfia, e che comparve qualche tempo dopo alcuni sforzi in iscaricare il ventre.

Anno 1781.
T. 71.

Li 9, alla stessa ora, rinnovossi ancora lo sputo sanguigno come prima; ciò che faceva vedere che l'emorragia dipendeva dall'arteria polmonare, piuttosto che dalla bronchiale, si era, dopo questo sputo improvviso, la quantità, la qualità florida del sangue, la sua separazione senza dolore, e la mancanza della materia flemmatica.

Siccome non furonvi sintomi febbrili, nè quando risvegliossi la prima volta, nè durante il giorno, così non si salassò più; e come riposava sempre profondamente, da dieci ore della mattina fino alle due, epoca in cui rinnovavasi lo sputo, così fu

ANNO 1781.
T. 71.

consigliato di farsi destare, e di alzarsi dal letto a un' ora della mattina, e di restare alzato fino a tre ore, senza servirsi di altro rimedio. Adottò questo consiglio per una settimana, e dopo di ciò prese l'abito di alzarsi alla stessa ora: in tal modo non solo liberossi dall'emorragia, ma fu anche sgombrato da qualunque evacuazione per i vasi emorroidali; acquistò maggior nutrizione, e i suoi mali di capo si diminuirono molto. Non devesi passar sotto silenzio che gli fu prescritto un emetico, li 12 dello stesso mese, e che questo rimedio fu ripetuto due volte nell'intervallo di tre, o quattro giorni.

Come l'ammalato, dopo il suo attacco di emiplegia, aveva verisimilmente molte parti del corpo meno irritabili, di quello che nello stato naturale, e come il suo sonno era costantemente più profondo, e l'emotisi lo svegliava sempre dopo quattr'ore di sonno, così fui indotto a concludere che i polmoni non erano assai sensibili per secondare la circolazione, e che per ciò il sangue, aggrumandosi gradatamente, rompeva alcuni piccioli rami dell'arteria polmonare, prima che il male divenisse assai grande per destare l'ammalato, e per quanto si possa calcolare in medicina un fatto particolare, il felice metodo

di

di questo caso sembra stabilire la verità di questo punto di dottrina.

Anno 1781.
T. 21.

Aggiungerò solamente, che l'ansietà sofferta dai soggetti assai deboli, allorchè si destano, sembra generalmente dipendere dalla congestione del sangue nei polmoni, durante la loro diminuita sensibilità, e quanto debba riguardarsi in questi casi come pernicioso l'uso dell'oppio, o del nitro, mentre che la veglia e la recidiva dell'emorragia sembrano ricercare la loro amministrazione.



ARTICOLO II.

Estratto di una lettera con alcuni ragguagli sulla tarantola. Del sig. dott. Cirillo, professore di Storia naturale nella università di Napoli.

ANNO 1770.
T. 69.

Il dott. Cirillo ebbe occasione di sottomettere all'esame i pretesi effetti della tarantola nella provincia di Taranto, ove trovasi copiosamente questo insetto, ed assicurò che quanto venne riferito sulla cura sorprendente della sua ferita, per mezzo della musica, non è vero, e che ciò è solamente una invenzione di alcuni per procurarsi dell'oro, danzando, allorchè, come dicono, comincia il tarantismo. Egli non dubita che talvolta il calore del clima non contribuisca molto a riscaldare la loro immaginazione, ed a produrre in essi una specie di delirio che può esser curato in qualche modo dalla musica; ma si fecero diverse sperienze colla tarantola, e nè gli uomini, nè gli animali, dopo la morsicatura, presentarono alcun altro male se non che una leggera infiammazione sulla parte, come quella ch'è prodotta dal morso di uno scorpione, che dileguavasi senza il menomo pericolo.

LIBRERIA ALL'IN

In Sicilia, ove la state è ancora più calda Anno 1770.
T. 60.
che in qualunque altra parte del regno di Napoli, la tarantola non è mai pericolosa, e non si fa mai uso della musica per la cura del preteso tarantismo. Deve sembrar sorprendente che un medico sì illuminato quanto è Baglivi (1), abbia potuto credere a questa malattia, e che invece di esaminare il fatto col mezzo delle sperienze, abbia piuttosto cercato di esporne la ragione; ma anche i filosofi, quando trovano dei fatti sorprendenti e straordinarj, ed anche contrarj alla ragione, sogliono decantarli come se fossero veri, e procurano di scoprirne la causa. In ciaschedun anno questa pretesa affezione acquista minor fondamento, ed è verisimile che frappoco cadrà affatto in discredito. Tutti i medici napoletani riguardano la tarantola sotto lo stesso punto di vista, specialmente dacchè il sig. Serao pubblicò un'opera ingegnosa su questo argomento; egli fece vedere in effetto, col mezzo di diverse sperienze, che il morso della tarantola non produce mai perniciosi effetti, e che la musica non ha niente di comune con essa.

P 3

AR-

(1) *Nota del sig. Pinel.* In una nuova edizione che feci dell'opera di Baglivi, ebbi la cura di aggiungere alcune note critiche sugli effetti del morso della tarantola.

VARIANTI DI OLLI III.

*Accesso al fegato con calcoli nella vesci-
chetta del fiele e riunione dei reni.
Del sig. Edw. Tyson.*

Il lobo del fegato, ch'era alla parte de-
stra, sembrava scolorato, e, facendovi un
taglio, sgorgò una gran quantità di pus
fetidissimo. Questa materia purulenta non
era contenuta in una cisti particolare, ma
in diversi sini di questa parte del fegato.
L'ammalato provò due, o tre volte, in
considerabili intervalli, degli accessi che
somigliavano a quelli di una febbre inter-
mittente; fu anche soggetto all'itterizia.

Recò molta sorpresa il vedere anche una
struttura fuor di natura, e una riunione
di due reni, dei quali il parenchima di
uno continuava al disopra della spina fino
all'altro, dimodochè, colla loro riunione,
formavano una specie di corpo semi-luna-
re. Erano assai grossi, e la parte che li
riuniva, era un po' meno grande dei veri
reni.

ARTICOLO IV.

*Esame anatomico del corpo di una dama
morta da un attacco apopletico. Del sig.
G. Cole.*

Questa dama aveva sofferto da alcuni anni de' sintomi isterici; talvolta con un'abbondante emorragia dalle narici. Si adoperò molto il salasso; il giorno che precedette la sua morte, provò una vera tendenza alla solita emorragia, e si sforzò di combattere questa disposizione. I rimedj adoperati non furono che troppo efficaci per arrestare lo scolo sanguigno, ma la sera, andando a letto, fu colta da una mortale emorragia.

Nell'apertura del cadavere si trovò che i vasi sanguigni, specialmente quelli del lobo destro del cerebro, erano assai distesi, ed aprendoli, si vide sgorgare una gran quantità di siero. Tagliando la sostanza del cervello, presentossi un gran grumo di sangue rappreso che pesava circa un'oncia e mezza, e che formò una cavità proporzionata al suo volume. Il lobo sinistro del cervello, ed i vasi non sembravano in alcun modo dilatati.

N. 173.

ARTICOLO V.

Esempio di una paralisi periodica.
Del sig. Musgrave.

N. 242.

Il soggetto di questo male era una giovane di 21 anno, di una complessione sanguigna: ella fece per molti giorni meno esercizio del solito, e dopo di ciò perdette l'uso della favella e delle gambe; la sensibilità era affatto distrutta in codeste parti. Il salasso che sembrava indicato, riuscì inutile. Il sig. Musgrave prescrisse il sale ammoniaco succinato, i marziali colla genziana, l'ambra, il castoreo, ed altri rimedj riscaldanti. Applicossi un vescicante al collo. Un bagno di assenzio e di altre piante aromatiche, adoperato nelle estremità inferiori, e delle unzioni fatte coll' *unguentum martiatum* dopo il bagno, restituirono l'uso della favella in tre giorni, e in poco tempo l'ammalata fu in istato di camminare colle grucce. Essendo stati sospesi i rimedj, rinnovossi la malattia, e fu curata cogli stessi mezzi; dopo molte alternative di questa specie, l'ammalata si allontanò dal medico, che non n' ebbe più altra notizia.

ARTICOLO VI.

Convulsione invecchiata dei muscoli del collo. Del sig. Tuberville.

Un uomo provò da lungo tempo delle
recidive di un gran dolore, e di una con-
vulsione nei muscoli del collo. Applica-
do una ventosa sulla stessa parte, facen-
do succedere delle scarificazioni, ed appli-
cando un empiastro di diapalma, fu com-
piuta la cura.



ARTICOLO VII.

Esempio di un uomo che non diveniva cieco se non la sera dopo il tramontar del sole. Del sig. Parham.

Nulla annunziava alcun male di capo; N. 159. la malattia era la stessa nella state e nel verno, e non provava alcun cangiamento, sia che il giovane si affaticasse, o no. Non si dice che siasi fatto uso di alcun metodo di cura.



ARTICOLO VIII.

Duplicità della vista , e gotta serena sopraggiunta dopo gran dolori di capo e convulsioni . Del sig. Briggs.

Le pillole cefaliche , un elettuario antipilettico, il salasso alla giugulare, l'applicazione delle mignatte alle vene emorroidali, l'attenzione di radergli il capo e di applicare dei vescicanti al collo, ^{N. 159.} furono inutili.



ARTICOLO IX.

Sperienze sulla sordità. Del sig. Holder.

N. 36.

Si affidò alla sua cura un giovane sordo dell'età di 10 a 11 anni. Dopo un attento esame, il sig. Holder credette di vedere ch'egli non avesse alcun vizio nel nervo uditorio, e che il male consistesse soltanto in un rilassamento della membrana del timpano, o nella mancanza di azione del picciolo muscolo che serve a mantenerlo in uno stato di tensione. Dietro a queste considerazioni consigliò l'uso di alcune fumigazioni astringenti e toniche. Nello stesso tempo, impiegò come un mezzo sussidiario, l'azione di un suono forte e violento, come quello di un tamburo. Succedeva infatti che quando batteva il tamburo, il soggetto intendeva quelli che gli indirizzavano la parola, e allorchè cessava lo stesso suono, non intendeva più alcuno. Questa sperienza fu spesso ripetuta col medesimo effetto. L'autore fa parola inoltre di un soggetto che sembrava trovarsi nello stesso stato, e ch'era sordo nell'interno della sua casa, mentre intendeva bene nelle strade assai frequentate di Londra.

A R T I C O L O X.

Esempio di un polipo del naso.

Del sig. Giles.

Il sig. Giles fu chiamato per assistere un uomo che aveva un polipo nella narice destra. Egli lo strappò, producendo un vivo dolore, ma senza alcun accidente. Dopo questa estrazione si trovò che restava ancora nell'ugola una grossezza simile a quella della metà d'una noce, che giudicossi ragionevolmente una porzione dello stesso polipo; se ne fece pure l'estrazione. Due anni dopo, essendo morto l'ammalato da una febbre maligna, si aprì il suo cadavere, e non si trovò nel naso che una picciola massa carnosa che si seguì nel suo passaggio, e che terminò finalmente nel seno mascellare superiore. Si ruppe quest'osso, e trovossi nel suo seno una materia chiara e glutinosa, dal cui mezzo levavasi un corpo ch'era simile nella figura, nella consistenza e nel colore al primo polipo del naso, di cui si fece l'estrazione.

Allorchè i polipi sono assai rossi e pieni, l'estirpazione è pericolosa, poichè può cagionare una emorragia difficile ad arrestarsi: devesi combattere in questo caso coll'uso dei caustici.

AR-

ARTICOLO XI.

*Prove in favore dell'uso della laringotomia.
Del sig. G. Musgrave.*

Codesta operazione deve farsi allorchè
N. 158. l'ammalato è affatto minacciato da una
 imminente soffocazione, poichè essa apre
 prontamente un nuovo passaggio all'aria
 che serve alla respirazione. L'autore riferisce in favore della laringotomia l'esempio
 di un uomo, a cui gli assassini tagliarono la laringe trasversalmente, e la quale
 curossi assai bene, col mezzo di una cucitura e di un metodico trattamento.



ARTICOLO XII.

*Esempio di un polipo dei polmoni ;
Del sig. Bussiere .*

Un fanciullo di 5 anni era soggetto ad una tosse secca violenta, e ad alternative di un leggero sputo di sangue. Dieci, o dodici giorni prima di morire, la donna che lo assisteva, disse che aveva sputato alcune dense pellicole. Il suo medico, avendone esaminata una, trovò che essa aveva la consistenza e la forma di un vase; locchè gli fece credere dappprincipio falsamente, che fosse un qualche vase polmonare. Essendo morto il fanciullo, fu aperto il cadavere, e trovossi che l'interno della trachea arteria era incrostato di una membrana viscosa che si staccò da questa cavità e dalle sue ramificazioni, dimodochè questa pellicola imitava la trachea arteria e tutte le ramificazioni delle arterie bronchiali. Essa attaccavasi alla tonaca interna della trachea arteria per mezzo di piccioli filamenti ch'erano sì teneri, che si laceravano facilmente; e ciò fece credere, altro non essere questo, che un umore linfatico che sgorgava dalle glandole della trachea arteria, e ch'essendosi

N. 269.

N. 263.

reso denso per uno stato morboso, fosse stato ridotto ad una specie di gelatina pel disseccamento prodotto dall' aria respirata; locchè impedì che fosse espettorato. Esso addensossi a poco a poco finchè produsse una violenta tosse che soffocò l' ammalato. Questa membrana contro-natura non era in alcun modo solubile nell' acqua calda.



ARTICOLO XIII.

*Cura infallibile della dissenteria.**Del sig.*

Riguardasi l'ipecacuana come un rimedio infallibile della dissenteria, per quanto possa essere invecchiata; debbonsi soltanto eccettuare gli ammalati che soffrono mali di petto, o sintomi d'idrope, con segni di una morte prossima; e quelli che sono affetti da cancrena intestinale, locchè annunziasi per mezzo del singhiozzo, del vomito e della cessazione di un dolor vivo del basso-ventre, ec. L'autore combina l'ipecacuana ora coi marziali e gli aromatici, ed ora coi purganti.

N. 338.

Si vede che questo rimedio è annunziato con soverchia ostentazione. Non dispensa però dal consultare gli autori che scrissero su questa malattia.



ARTICOLO XIV.

Movimenti delle malattie, nascite e morti degli animali in differenti epoche del giorno naturale. Del sig. Paschal.

N. 202.

Averdo sospettato per qualche mese, che le cause delle maree dovessero anche esercitare la loro azione su altre parti del globo terrestre, quantunque i loro effetti non fossero sensibili sui solidi e sui fluidi, mi sono dedicato ad alcune ricerche su questo argomento. Dividei lo spazio di ventiquattr' ore, ch'è la durata del giorno naturale, in quattro senarj d' ore. Il primo di questi senarj comprende le tre ore che precedono e le tre ore che seguono il passaggio della luna sul meridiano; il secondo senario comprende le sei ore seguenti; e il terzo e quarto senario comprendono i due altri quarti del giorno naturale.

Passai in seguito all' esame delle nascite e delle morti nella specie umana, come pure nelle altre specie degli animali, per vedere indifferentemente a quale di questi senarj sembrassero corrispondere. Trovai che non ne nasceva e che non ne moriva per le vie ordinarie della natura nel
pri-

primo e nel terzo senario ch' io chiamo la prima marea, ma che queste due operazioni naturali si facevano nel secondo e nel quarto senario che chiamerò il primo e il secondo riflusso.

Passai dopo all' osservazione dei movimenti delle malattie, locchè poteva fare, tanto più ch' eranvi nella mia famiglia alcuni ch' erano attaccati da febbri intermit- tenti. Osservai che l' esacerbazione degli accessi durava generalmente per tutto il tempo delle maree, e che terminavano in seguito col mezzo di blandi sudori nel ri- flusso. Dietro molteplici osservazioni, e facendo astrazione da altre circostanze ac- cessorie dello stato morale e fisico, della stagione, ec., stabilii come una massima, che il moto, il vigore, l' azione, la for- za, ec. compariscono con maggiore energia durante il flusso delle maree; e che il ri- poso, l' allentamento, la decadenza, la dis- soluzione succedono nel riflusso.

ARTICOLO XV.

Specie di ruminazione. Del sig. F. Slare.

UN uomo di Bristol comincia a masticare gli alimenti un quarto d'ora circa dopo il cibo, se prese una qualche bevanda; se non bebbe, consuma un tempo più lungo nel ruminare. Questo modo di masticare dopo il cibo, dura quasi un'ora e mezza. Se si getta a letto immediatamente dopo il cibo, non può dormire finchè non passò il tempo ordinario impiegato in questa seconda masticazione. I suoi alimenti in questo momento gli sembrano più saporiti di quello che nella prima masticazione. Il pane, gli alimenti, il cacio e la bevanda ritornano in bocca come se fossero stati mescolati insieme in un mortaio. I liquidi, come il brodo, la pappa, ritornano in bocca come un solido e secco nutrimento.

Allorchè è privo di questa proprietà di ruminare, è malato; e n'è affetto fin dall'età dei venti anni. Il sig. Slare dice di aver conosciuto molti soggetti a Londra, che si sentono ritornare alla bocca la massa alimentare con un cattivo gusto e una sensazione di amarezza mezz'ora dopo il cibo, e ciò

e ciò riesce loro assai disgustoso; ma nella vera ruminazione gli alimenti ritornano in bocca con un gusto aggradevole, e sembra che tornino a masticarsi con piacere.

N. 193:

Nota del sig. Pinel. Il termine tecnico della specie di ruminazione, di cui parlasi in tal luogo, è il *mericismo*. Fabrizio d'Acquapendente è uno dei due primi che lo rese noto, e ne riferisce due esempj. Parla dapprincipio di un abitante di Padova, che, un' ora circa dopo il cibo, sentiva parte di questo ritornare dallo stomaco alla bocca, e la masticava nuovamente con una specie di gusto. Lo stesso autore riferisce un secondo esempio ch' è di un altro genere, e che sembra appartenere ad un' ernia dello stomaco; questo era un monaco che vomitava il cibo appena che lo avea preso, in guisa che, per mancanza di nudrimento, fu colto dal marasmo e dalla consunzione. Si vede bene che un tal fatto non deve confondersi col *mericismo* propriamente detto. Trovansi altri esempj di *mericismo* in una dissertazione chirurgica che formò l'argomento di un atto pubblico nel 1786, e che ha per titolo: *de vomituum diversis speciebus accuratius distinguendis*.

ARTICOLO XVI.

*Sulla riunione del corpo di due fetti.**Del sig. Parsons.*

Questo feto doppio, il di cui parto fu
Anno 1760.
T. 45. assai difficile, viene descritto esattamente
 dal sig. Sherwood che ne fece l'esame
 anatomico; i due corpi erano riuniti per
 la loro parte anteriore dalla estremità su-
 periore dello sterno fino al bellico. Cia-
 schedun feto aveva il suo esofago, il suo
 stomaco, e il suo piloro in istato natura-
 le; lo stesso era del duodeno alla lunghez-
 za di due pollici; ma allora questi due
 condotti si riunivano in uno solo, e ter-
 minavano al digiuno; che altronde presen-
 tava molte irregolarità.

Noi non ci fermeremo qui sulle altre va-
 rietà del sistema vascolare, ma crediamo
 di dover dare un compendio delle rifles-
 sioni dell'autore sulla generazione di tali
 mostruosità. Egli osserva dapprincipio che
 il sistema della generazione che suppone
 l'organizzazione degli animali e dei vege-
 tabili di già formata nel loro seme, sem-
 bra essere il più sicuro garante dell'uni-
 formità delle specie; ed essa previene ge-
 neralmente la confusione e le aberrazioni

con-

contro natura che potrebbero succedere. Ogni animale e vegetabile è costante nella sua specie, e sembra che, dal primo tempo del suo sviluppo, la sua forma non possa essere alterata se non per accrescimento, o per compressione. Ora supponendosi che due, o più uova, fecondate, o embrioni, pervengano alla matrice, se le membrane d'entrambi sono libere ed isolate, prenderanno un proporzionato sviluppo; ma se le parti di queste membrane si trovano chiuse le une contro l'altre, che sieno sottili e deboli, o che per una resistenza irregolare, o per uno sfregamento si sciolgano, o si rompano, allora i loro fluidi si uniranno, e i due piccioli embrioni, non avendo più membrana intermedia, si attaccheranno fra loro, e si conglutineranno le loro parti tenere; dal che risulterà che per la loro tendenza naturale ad accrescersi e a svilupparsi, saravvi una unione reciproca di parti, e una confusione più, o meno marcata; locchè terminerà con una produzione irregolare e mostruosa.

Si possono citare molti fatti per confermare codesta opinione, e per far vedere che le fibre degli animali e dei vegetabili hanno una sorprendente tendenza ad estendersi ed ad insinuarsi le une nelle al-

Anno 1760.
T. 45.

tro, che i vasi sanguigni possono contrarre una reciproca unione, prolungarsi, o anche produrre delle nuove ramificazioni, allorchè lo ricerca il ristabilimento di una parte. Non succede nello stesso modo che i tumori riempiti di vene e di un volume mostruoso si propagano alla superficie del corpo umano? e non succede nello stesso modo che i polmoni possono acquistare delle aderenze colla pleura, in modo di formare una massa, e di non poter essere divisi che collo scalpello come le parti similari di un muscolo? Non si sa che i germogli degli alberi piantati in altri tronchi per mezzo dell'innesto, insinuano le loro fibre in quelle del tronco, e su cui si sviluppano, formando finalmente una continuità della parte legnosa con loro? In questo modo le suture del cranio e quelle delle epifisi delle ossa, si chiudono affatto in una età avanzata per una insinuazione e combinazione reciproca delle fibre? in una parola, in qual modo le piaghe recenti si cicatrizzerebbero prontamente, se non vi fosse una pronta inserzione dei vasi, e se non continuasse la circolazione? *Insistenti* Per verità, quando si considera questo punto, è difficile il concepire come possa succedere questa sorprendente unione; ma noi possiamo immaginarci ciò che può suc-

cedere riguardo a due piccioli esseri organizzati assai molli, e le di cui parti più lontane le une dalle altre non sono forse alla distanza di un cinquantesimo di pollice, e allora la loro adesione sarà riguardata come assai naturale. In tal modo i due feti, di cui parlossi, comprimendosi coi loro ventri al primo tempo della loro formazione, i loro teneri tegumenti compresi tra i muscoli retti di ciascheduna parte furono assottigliati e dissolti, e verificossi la coalizione delle parti, tal quale fu descritta; e così pure la loro reciproca intrusione, e la loro confusa apparenza.

Così, se il contatto e la compressione dei due feti è uniforme e moderata, il loro accrescimento succederà nella stessa guisa; ma se la compressione è grandissima in tutti i sensi per l'azione dell'utero, può risultarne una confusione completa, e una massa irregolare ed informe. Se il loro contatto è talmente disposto, che un solo feto sia compresso, e l'altro sia più libero, questo acquisterà il suo naturale sviluppo, mentre l'altro sarà viziato, o interrotto in qualcheduna di queste parti; possono anche formarsi delle membra inutili per un'esuberanza di succo nutritivo, e uno sviluppo più libero.

Gli

Anno 1769.
T. 45.

Anno 1760.
T. 45.

Gli stessi fenomeni non succedono forse riguardo ai vegetabili? Le carote, le rape, e le altre piante, o radici che hanno le loro forme determinate, non vanno forse soggette a cangiamenti e ad alterazioni per la compressione che, impedendo ai succhi di portarsi in certe direzioni, li spingono in altre? Non succede forse nella stessa guisa, che queste produzioni vegetabili contraggono delle gibbosità e delle deformità? Le zucche, applicando loro delle legature durante il loro accrescimento, non prendono forse delle forme diverse? Le poma che si pongono, allorchè sono ancora picciolissime, in vasi cilindrici, non perdono forse la loro forma rotonda per acquistarne una cilindrica? Appunto in siffatta guisa le poma, le noci, le castagne, &c. possono diventar doppie, e allontanarsi in un modo più, o meno marcato dalla loro forma naturale.



ARTICOLO XVII.

Descrizione di un mostro della specie umana in due lettere; osservazione comunicata al sig. Banki.

Questo articolo è accompagnato da un disegno di questo mostro. *Peruntaloo*, nella data di questa descrizione, aveva 13 anni. In particolare era ben fatto. Era alto quattro piedi, sei pollici e mezzo, godendo di tutte le facoltà del corpo e dell'anima, e dando anche alcuni contrassegni di uno spirito prematuro. Nacque a Pappel-pahdoo a settanta miglia all'ouest da Masulipatan. Alla cartilagine ensiforme di questo fanciullo è attaccata per la sinfisi dell'osso pube una metà inferiore di un altro fanciullo. Questa metà parasita ha le cosce e le gambe fredde, l'ano imperforato, ma essa separa l'orina per un atto volontario del fanciullo ch'è perfetto. Osservasi anche che il pene trovasi talvolta eretto. Verso la parte inferiore di questo mezzo corpo sono situate due vescichette che *Peruntaloo* può gonfiare ad arbitrio, e vedesi chiaramente che comunicano coi suoi polmoni. Questi due individui hanno uno stomaco comune, ma il canale degli

in-

—
Anno 1829.
T. 79.

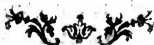
ARTICOLO XVIII.

*Malattia gravissima del rene.**Del sig. Cowper.*

Una giovane soffrì, otto anni circa prima di morire, dei leggeri dolori nella regione lombare, e separò spesso delle orine nerice. Al menomo movimento il dolore accrescevasi molto; dopo di aver fatto uso di molti rimedj astringenti per due anni, il dolore lombare crebbe nella parte sinistra, e ne seguì una gran debolezza, la perdita di appetito, e una mala digestione. Si riebbe da queste indisposizioni, e trovossi assai bene per due anni: dopo, soffrì dei violenti dolori, e l'orina cominciò ad esser nera. Qualche mese dopo, i dolori divennero insopportabili, e credeva di aver sentito un corpo pesante che, secondo la sua espressione, era caduto entro di essa. Prese delle forti dosi di oppio, che calmarono alcun poco i dolori. La situazione del corpo, che preferiva alle altre, era quella di starsi ritta, piuttosto che curva, locchè è il contrario di quelli che hanno dei calcoli nei reni e negli ureteri. Lamentavasi di uno stupore nella regione sinistra lombare. I dolori del pube creb-

crebbero molto, prima che morisse, e la sua coscia sinistra fu assai stupida.

Nell'apertura del cadavere, sgombrando il rene affetto dalle sue aderenze colle sue parti vicine, la sua membrana esterna si ruppe in tre, o quattro parti, e sortì una gran quantità di sangue rappreso. Questo rene pesava cinque libbre, e l'altro ch'era sano e di un volume ordinario, pesava cinque once. Tagliando la sostanza del rene affetto, parve scirroso, o come un fegato che si fosse fatto bollire. Trovaronsi tre, o quattro cellule piene di un sangue rappreso, nato dalla lacerazione di alcuni vasi sanguigni, prima della morte.



ARTICOLO XIX.

Vermini lombrici e cucurbitini; del sig. Lister. Il lumbricus latus; del sig. Ed. Tyson. Il lumbricus teres; del sig. Tyson. Rimedio assai decantato contro i vermini; del sig. Mayern. Vermini trovati in differenti parti del corpo; del sig. Dent.

Noi riuniamo tutti questi articoli che si trovano nei numeri 95, 146, 147, 211, 213, e ci limiteremo ad annunziarne il titolo, poichè le posteriori cognizioni acquistate su questi argomenti sono più esatte ed estese. Si sa quanto furono utili su questo proposito le ricerche del sig. Muller, che descrisse un gran numero di nuove specie di vermini tratti dal fondo dell'Oceano, dalle acque dolci, e dagl' intestini degli animali. I sigg. Pallas, Wagler, Zoega, Fabricio, Goetze, e Leske arricchirono di materiali preziosi la storia dei vermini intestinali; ma tutto ciò che riferiscono questi autori, non poteva essere riguardato se non se come altrettanti pezzi, o ricerche isolate ch'era duopo ridurre in un corpo di dottrina; a quest'epoca la Società reale di Copenaghen propose, per soggetto di un premio, la generazione dei

ANNO 1799.
T. 41.

Anno 1739.
T. 41.

mini negl'intestini, e i rimedj che si possono chiamare vermifughi. Il sig. Bloch, medico della Facoltà di Berlino, riportò questo premio, e la traduzione francese della sua Opera comparve nel 1788. Noi mandiamo i nostri lettori a questo trattato.

Ci limiteremo soltanto a far qui parola del rimedio contro i vermini, ch'è raccomandato nel numero 211 delle Transazioni filosofiche, e il di cui principale ingrediente è il mercurio dolce. Si fa entrare un po' di zucchero perchè sia più grato ai fanciulli. Ecco la ricetta di questo rimedio, di cui siamo debitori a Pontano:

Prendete del mercurio dolce, 15 grani.

Della scamonea, 5 grani.

Due volte altrettanto zucchero per formare delle pillole.

Se ne danno due, o tre, o anche più secondo l'età del fanciullo. Pontano, autore di questo rimedio, dice che questa dose, che in Francia è atta a purgare gli adulti, non produce nell'Inghilterra alcun effetto ne' soggetti che hanno più di quindici anni, e che si dee accrescere.

ARTICOLO XX.

Tumore steatomatoso straordinario nell'addome di una femmina. Del sig. Hanly.

Una dama di 36 anni, e nel quinto mese di sua gravidanza, diceva di soffrire un tumore straordinario nello stomaco, che sembrava voluminoso quanto un uovo di gallina, e che producevale molto dolore ed incomodo, ma da cui sperava liberarsi nel parto; era divenuta magrissima verso il termine della gravidanza, e fu obbligata a starsene a letto.

Il sig. Hanly, esaminandola attentamente, osservò un tumore considerabile contiguo allo stomaco; questo tumore crebbe in seguito assai, e si estese obliquamente verso la parte destra, basso tanto, quanto fino al bellico; esso era immediatamente sotto il peritoneo e i muscoli addominali, e ne' suoi progressi sentivansi attorno altre picciole protuberanze di una sostanza solida, e che per la loro distribuzione aveva una qualche rassomiglianza al capo ed alle estremità superiori di un feto. Questo mucchio era mobile da una parte e dall'altra, senza produrre molto dolore; ma resisteva e diventava sensibile,

MED. E CHIR. T. II.

R

quan.

Anno 1777.
T. 61.

ANNO 1771.
T. 61.

quando procuravasi di cacciarlo all'ingiù.

Il sig. Hanly le fece dare una semplice infusione amara con polveri assorbenti, ed aspettò, per suggerirle i deostruenti, che ricuperasse le forze dopo il parto.

Cinque settimane dopo il parto, il tumore crebbe molto in tutte le sue dimensioni, e le sue protuberanze presentavano sempre più una certa rassomiglianza al capo, al tronco, alle estremità di un feto extrauterino, per quanto potevasi giudicare, attraverso i muscoli addominali che erano sottili. Questa femmina fu esaminata da più di dieci, sì medici, che chirurghi ed ostetrici, e tutti convennero che il tumore era formato da un feto extrauterino. Tuttavia non fu presa risoluzione per l'operazione cesarea, poichè l'ammalata era troppo debole e magra, perchè si potesse conservare una qualche speranza di salvarla con questo mezzo. Si credette dunque di dover tutto aspettare dalla natura, poichè altronde non sentivasi verun moto in alcuna parte del tumore, quantunque avesse acquistato un gran volume.

Le forze dell'ammalata continuarono a infievolirsi; il tumore e i sintomi crebbero nei mesi di maggio e di giugno, e li 23 del seguente luglio, si sentì una picciola fluttuazione di acqua nell'addome, e

fu

fu obbligata a dare ad un'altra nutrice il bambino, cui erasi ostinata di allattare; ma l'ascite continuò a peggiorare. La sola posizione che potè soffrire nel letto, consisteva nello starsene quasi sedente; ella morì li 2 del settembre seguente.

Anno 1771,
T. 61.

Nell'apertura del cadavere trovossi circa un gallone (quattro pinte) di fluido nell'addome, e un gran tumore steatomatoso al disotto del peritoneo; esso aveva quasi tre pollici di grossezza, e sette di lunghezza, dallo stomaco fino all'angolo ottuso delle coste; in alcune parti aveva quasi cinque pollici di larghezza, dallo sterno fino alle vertebre del dorso; era pieno di protuberanze di differente volume; era di una solida consistenza nella sua parte anteriore, ma più molle posteriormente; era diviso in cellule numerose per mezzo di sottili membrane; pesava sette libbre; era di una forma irregolare e aderente alla parte anteriore dello stomaco; era sì fortemente unito alla superficie inferiore del fegato, che non potevasi separarlo senza un grande sforzo; premeva e nascondeva il colon, ed estendevasi dallo stomaco fino alla ovaia destra e alle vertebre del dorso. Il lobo anteriore del fegato era sì compresso tra il diaframma e il tumore, che sembrava ap-

pianato e più picciolo dell' ordinario , e
 Anno 1771. in uno stato di peggioramento. Questo
 T. 61. tumore sembrava un gruppo di grasso formato da una produzione e distensione dell' epiploon .



ARTICOLO XXI.

Cangiamento singolare che provò un'ovaia nella sua struttura. Del sig. M. Baillie.

Le ovaie femminili, come osserva il sig. Baillie, sono soggette a una gran varietà di cangiamenti nella loro naturale struttura. Molti fra questi cangiamenti sono esattamente simili a quelli che succedono in altre parti del corpo; ma havvi un'alterazione ch'egli riguarda come propria di queste parti organiche, e che sembra non essersi finora esattamente determinata: questa è una trasformazione della sostanza naturale dell'ovaia in una massa di grasso mescolata con capelli e con denti. Veggonsi simili esempj nelle raccolte di mediche osservazioni, ma finora non si dedussero le naturali conseguenze che debbono risultarne riguardo alla loro formazione. Si considerarono generalmente come enti imperfetti dello sviluppo di un feto nell'ovaia in conseguenza dell'unione de' sessi. Questa congettura può essere sostenuta da circostanze di una grande probabilità; ma crede che se le possano opporre delle obbiezio-

ANNO 1789.
T. 79.

Annott. 79.
T. 79.

ni assai forti. Il caso che si riferisce, gli fa credere che le ovaie femminili abbiano in loro una certa facoltà di seguire un processo che imita il risultato della generazione, senza la copula del maschio.

Il dott. Baillie ebbe occasione di tagliare il corpo di una giovane di dodici, o tredici anni, e trovò l'ovaia destra cangiata in una sostanza molle al tatto, e del volume di un grosso uovo di gallina. Tagliando questa sostanza, trovò ch'era apparentemente una massa di grasso mescolata con capelli e con una escrescenza di osso. Egli fu tantopiù sorpreso, quanto che fu indotto a credere che tali aberrazioni della natura fossero una specie di concezione imperfetta, e come le circostanze erano assai singolari, così le esaminò con una grande attenzione.

Questa massa di grasso era di un color bianco, giallo, e in certe parti di un giallo più marcato di quello che in altre; essa era assai untuosa al tatto, e consisteva in picciole parti corte e separate, senza avere la consistenza che ha ordinariamente il grasso nelle altre parti del corpo. Essa divenne assai molle, allorchè fu esposta al calore del fuoco, e facendola cadere su di un pezzo di carta, si estese in modo di renderla più

tra-

trasparente. Allorchè la carta in tal guisa impregnata fu esposta alla fiamma di una candela, si accese con uno scoppio considerabile.

Anno 1789.
T. 79.

I capelli coi quali era mescolata codesta adiposa sostanza, si alzavano alla superficie interna della capsula che la conteneva; questi capelli erano isolati in certe parti, ma in altre erano in piccioli fascetti dispersi a distanze irregolari. Trovavansi inoltre dei capelli ch'erano involuppati liberamente nella materia adiposa. Alcuni di questi capelli erano di una lunghezza considerabile, poichè ve n'erano di tre pollici di lunghezza; erano fini e di un colore leggermente bruno. Rassomigliavano molto più ai capelli del capo, di quello che al pelo che trovasi ordinariamente al pube, ed erano di un colore analogo ai capelli del capo della giovane.

Si vedevano nascere oltrediciò, dalla superficie interna della capsula, alcune tracce di denti umani; una di esse sembrava un dente canino; un'altra, uno dei piccioli denti mascellari; le due altre avevano la forma dei denti incisivi. Vedevasi inoltre un saggio imperfetto della formazione di un altro dente. Questi denti non erano affatto formati, poichè mancavano

ANNO 1789.
T. 79.

loro le radici; ma il corpo di due di questi denti era tanto completo, quanto si possa trovare nelle circostanze ordinarie. Ciascheduno di essi era chiuso in una capsula propria, che nasceva dalla superficie interna dell'ovaia, e che consisteva in una membrana densa, bianca, ed opaca. Eravi una sostanza bianca spugnosa attaccata a tre di questi denti. La membrana dell'ovaia era di una grossezza considerabile, ma ineguale in differenti parti. Essa era unita alla superficie interna, e più irregolare esternamente. L'utero era più picciolo di quello che soglia essere alla nascita. Era perfettamente sano nella sua struttura, ed aprendo la sua cavità, offriva le ordinarie apparenze dell'utero di una fanciulla in questo periodo di età. L'ovaia sinistra era assai picciola; e corrispondeva allo stato dell'utero. Sembra da ciò, che l'utero non avesse ancora acquistato l'accrescimento di volume che è ordinario nello stato di pubertà. L'utero era intero, e tal quale trovasi ordinariamente in questo periodo di età. Eravi una specie di lanugine sulle gran labbra, come vedesi perlopiù nel labbro superiore di un fanciullo di sedici anni.

Le circostanze che riferisco, danno luogo ad alcune naturali conclusioni che il

sig.

sig. Baillie crede di dover dedurre. Non si può mai dappprincipio attribuire ad uno stato morboso la formazione di questa sostanza irregolare. Essa ha luogo in una parte del corpo, che serve alla generazione, e dove formasi talvolta un feto compiuto. Prima, vi sarebbe ragione di credere che questa produzione di capelli e di denti nell'ovaia, sia una specie d'imperfetta concezione; ma sembra esservi anche delle ragioni egualmente forti per supporre che tali produzioni possano nascere da un'azione nella stessa ovaia, senza alcuno stimolo del liquore spermatico del maschio.

Nel caso riferito, l'utero era tanto picciolo, quanto nella nascita; e l'ovaia destra corrispondeva allo stato dell'utero. Non fu in alcun modo stimolato, nè sembrava capace di esserlo per l'impressione del seme maschile; ciò sembra essere una circostanza assai determinante; imperciocchè conservansi ancora nella collezione dei pezzi anatomici del fu sig. Hunter un uovo formato in una tromba fallopiana, e l'utero era due volte più voluminoso di quello ch'è allorquando la femmina fu fecondata. Il sig. Baillie concluse da ciò, che quando succede l'impregnazione fuori della cavità dell'utero, questo viscere par-

te-

Anno 1789.
T. 22.

~~————~~tecipa ancora dell'azione, e prova alcuni
 Anno 1789.
 T. 2. cangiamenti propri della concezione. E ri-
 guardo alla conclusione relativa all'azione
 dell'utero nel formarsi un feto estraute-
 rino, egli è indotto a ciò supporre, dietro
 altre operazioni, specialmente dietro un
 pezzo preparato e serbato nella collezione
 del sig. Hunter, in cui il feto era forma-
 to nell'ovaia, e in cui l'utero acquistò
 un volume pressochè doppio di quello ch'è
 fuori dello stato di fecondazione; lo stes-
 so viscere era grosso e spugnoso, e i suoi
 vasi sanguigni s'erano ingrossati come in
 un utero gravido. Ma nel caso presente
 l'utero non fu soggetto ad alcun cangia-
 mento.

Il sig. Baillie osserva inoltre, che noi
 non dobbiamo riguardare la formazione dei
 denti nell'ovaia, come più precoce di
 quella che suol'essere nella testa di un
 feto. In questo esempio però, essendo
 formati i denti come sono generalmente
 qualche mese dopo la nascita, il loro ac-
 crescimento dovrebbe aver cominciato al-
 meno più di dodici mesi prima della mor-
 te del fanciullo, il che in questa opinione
 fa giungere il loro principio a un periodo
 troppo avanzato, perchè si possa credere
 che abbia avuto luogo la fecondazione.

Dietro tutte queste circostanze, il sig.
 Bail-

Baillie è indotto a credere che la formazione dei capelli e dei denti non sia la conseguenza dell'unione dei sessi e di una fecondazione; ma che invece dipenda da una qualche azione della stessa ovaia, in cui l'utero non ebbe parte. Quello che rende ancora più verisimile questa opinione, si è che trovaronsi talvolta dei capelli in altre parti del corpo umano, che non hanno legame alcuno cogli organi della generazione. Trovaronsi talvolta dei capelli in alcuni tumori cistici, e il dott. Baillie fa particolarmente menzione di diverse preparazioni di questa natura, che possono vedersi nella raccolta del sig. Hunter. Tutte queste circostanze provano chiaramente che i capelli possono formarsi senza alcuna specie di generazione.

Ma i capelli tanto sono una sostanza particolare, quanto i denti; se gli uni perciò possono esser formati contro-natura nell'ovaia, non si possono addurre buone ragioni per provare che gli altri non possono nascervi. L'azione che produce gli uni, non è più difficile da intendersi di quella che produce gli altri. Il sig. Baillie crede adunque che i denti possano essere formati per un'azione particolare che ha luogo nell'ovaia, come succede riguardo ai capelli.

Per

ANNO 1789.
T. 29.

Anno 1789.
T. 79.

Per render solida codesta opinione, aggiunge che molti denti si formano dopo la nascita del bambino, e che perciò la loro formazione dipende da un'azione che succede nella mascella in un particolare periodo. Formansi anche talvolta dei denti nell'età adulta. Il sig. Baillie osserva che ciò avviene dopo ch'è formato l'animale, in conseguenza di una certa azione prodotta in una parte determinata del corpo. Havvi adunque minor difficoltà di credere che lo stesso modo di operare possa estendersi ad altre parti del corpo, che non hanno questo naturale destino. E in questa opinione è ragionevole il credere che le ovaie debbano avere una maggiore attività nel seguire una operazione un po' analoga alla generazione, a preferenza di alcune altre parti indifferenti del corpo, poichè appartengono ad organi che sono materialmente destinati alla riproduzione. Dietro tutte queste circostanze prese in complesso, riguarda come assai probabile, che la formazione dei capelli e dei denti nell'ovaia, non dipenda necessariamente, come fu creduto, dalla copula del maschio, ma che dipenda invece da una qualche azione particolare al didentro dello stesso organo, e che imita la generazione.

Il sig. Baillie non osa decidere fino a qual

qual segno un autore intelligente possa adottare questa congettura. Noi dobbiamo però osservare che accordiamo coll' autore non esservi ragione di credere che la generazione dei capelli e dei denti, in una sostanza adiposa trovata nell' ovaia, sia l'effetto dell' unione de' sessi; ma forse che può formarsi una più semplice congettura su questa produzione. Quantunque i denti generalmente compariscano dopo certi periodi della vita e in una determinata successione, tuttavia è cosa assai nota che i loro principj si scuoprano nella mascella del feto dal primo tempo della sua esistenza. I denti, come osservò il sig. Hunter, quantunque traggano il loro sviluppo e nutrizione dal sistema, possono però riguardarsi come stranieri al corpo. Questa osservazione non è meno applicabile ai capelli. Ciaschedun capello che trovasi sul capo, o su qualunque altra parte del corpo, ha la sua origine da un bulbo particolare, come producesi appunto un dente dal suo principio. Non si può adunque supporre che i denti e i capelli crescano nelle ovaie, dietro una mostruosa conformazione di parti, che vi forma dei rudimenti, o delle bolle degli uni e degli altri? E questa mostruosa conformazione non è particolare alle ovaie dietro le fun-

zio.

Annò 1789.
T. 79.

zioni, cui sono naturalmente destinate?
 Anno 1789.
 T. 79.

Quantunque la generazione debba esser considerata come uno dei più grandi misteri dell'economia animale, tuttavia non si può dubitare che le ovaie partecipino di questa funzione, e che servano anche in tal modo alla produzione di un feto completo che deve avere dei capelli e dei denti; ma non si potrà confermare questa congettura, o qualunque altra che formar si possa sopra questo argomento, se non per mezzo della riunione dei fatti. Risulta però che la surriferita osservazione non ci lascia dubbio sulla indipendenza che ha questa produzione di capelli e di denti nell'ovaia, dall'atto stesso della generazione riguardo alla copula dei sessi.

FINE DEL TOMO SECONDO

ILLUSTRAZIONI

DEL DOTTOR

GASPARE FEDERIGO M. F.

ALLA

MEDICINA E CHIRURGIA

COMPRESA NELLE TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

PARTE PRIMA.

MEDICINA.

SEZIONE PRIMA.

Calcoli sulla popolazione, ec.

Articolo primo, pag. 1.

Il metodo di serbare degli esatti cataloghi de' nati e de' morti, fu sempre riguardato assai utile per il buon ordine civile ed economico degli Stati, e per il progresso di quella nuova importantissima scienza che piacque agl'Inglesi denominare *aritmetica politica*. Si sa che dal tempo dei primi Romani, quantunque le loro tavole fossero imperfette, fino a' giorni nostri le più fiorite nazioni di Euro-

Lo stesso articolo, pag. 814. *Apparisce, ec. che la state sia la stagione più salubre per la città di York, ec.*

Da alcuni calcoli fatti con molta esattezza si rileva che per lo più all'avvicinarsi della state si minora la mortalità nella specie umana, e che aumentasi all'avvicinarsi del verno. Osservasi infatti che le malattie acute nella state manifestano una più facile crisi, e non lasciano quelle prave conseguenze che si veggono nella stagione del verno. Un caldo continuo ed equabile riesce più incomodo che fatale al nostro fisico. L'abbondante sudore preserva da alcuni mali. Nella primavera e nell'autunno siamo soggetti ai più perniciosi cangiamenti dell'atmosfera. Nel verno osservasi specialmente una grande mortalità di bambini e di vecchi. Le moderne teorie fisico-chimiche sull'aria possono somministrare al filosofo osservatore delle ragioni assai convincenti, onde spiegare codesti fenomeni. L'aria ha un'influenza sulla nostra fisica costituzione assai maggiore di quello che si pensa. Essa dee riguardarsi come una delle cause più generali e comuni riguardo alle malattie. Le benemerite fatiche di que' medici ch' esaminarono le particolari costituzioni epidemiche, non sono abbastanza encomiate, e sarebbe da desiderarsi

che su questo proposito fossero raccolte le più numerose ed esatte osservazioni, onde dedurne i più utili risultati.

Articolo II, pag. 36. *Gli esatti registri, presi negli Svizzeri, in Prussia, in Olanda ci fanno vedere che gli uomini in tutte l'età muoiono in maggior proporzione delle donne.*

Esaminandosi i calcoli necrologici, si vedrà confermata da molti codesta osservazione. Il sig. Moivre, altrove citato, riferisce, dietro i calcoli più rigorosi ed esatti, che anzi le femmine vivono più lungamente dei maschi, pressochè nella stessa proporzione, che i parti mascholini superano i femminini, cioè di 21 a 20. Questa longevità di vita nelle donne, si potrà ripetere a buon diritto dalla maggior mollezza e flessibilità delle parti del corpo femminile, per cui giungono lentamente a quel grado di solidità e rigidezza, onde deriva la morte naturale, o senile.

Articolo VI, pag. 40. *Descrizione della peste di Costantinopoli, ec.*

Per concepire una esatta idea della peste, si potrebbe definire col Cullen in tal modo: *Erysipio purpure, bubonum, anthracum, pemphigi, cum piroxia typhode maligna, dat caracterem pestis.*

Nel-

Nello stesso articolo, pag. 42.

Il sig. Mackensie è di opinione, che niuno possa morire dalla peste pressochè all'improvviso, o in poche ore; o nello stesso giorno, in cui riceve il contagio. Alcuni, che morirono improvvisamente in tali circostanze, erano di già appestati dal periodo di alcuni giorni. Esaminando infatti attentamente i progressi della peste e le mortalità che accadono il più delle volte, si avrebbe un giusto diritto di concludere che la peste riesca mortale o in quarta, o in settima giornata, o più tardi ancora. Non si deve confondere il veleno ch'è proprio della peste con quegli effluvj particolari e con quelle funeste emanazioni che partono da alcuni corpi corrotti, mefitici, le quali, ispirate che sieno da alcuni, possono uccidere sul fatto. Anche il vapore dello zolfo, dello spirito di nitro, di un'aria mofetica, ec. l'odore dei fiori freschi ed assai acuti, serbati in una stanza chiusa di quelli che vi dimorano, può riuscir micidiale, ma non perciò questi vapori, od effluvj agiscono come farebbe sui nostri individui il veleno così detto pestilenziale.

Nello stesso articolo, pag. 47. *La febbre pestilenziale si manifesta dappprincipio con brividi, ec.*

La peste è una malattia che si comunica sempre per contagio, che attacca molti individui circa nello stesso tempo, che diviene mortale per un gran numero, che produce generalmente la febbre, e ch'è accompagnata in molti individui da bubboni e carbonchi. Veggasi Cullen, *Institutions de médecine pratique*, tom. II, chap. V, sect. I, pag. 100.

Havvi però dei sintomi particolari che differiscono nel numero e nel grado, secondo la particolare costituzione. Dietro le più comuni osservazioni dei più celebri medici che assistettero agli appestati, si deduce che le circostanze che sono più proprie di questo morbo, quelle cioè che distinguono i casi più violenti e pericolosi, si riducono

1. Alla prostrazione di forze, che manifestasi spesso per tempo in questa malattia.

2. Allo stupore, alla vertigine, al camminar barcollante, come osservasi nei briachi, o a un dolore di capo, e a tutte le specie di delirio; in una parola, a tutti i sintomi che denotano un gran disordine nelle funzioni del cerebro.

3. All'ansietà, alla palpitazione, alla sincope,

pe, e specialmente alla debolezza, alla irregolarità nei polsi, che manifestano un grave disordine nell'azione del cuore.

4 Alla nausea, al vomito, specialmente a quello della bile.

5 Ai bubboni, ai carbonchi.

6 Finalmente alle petecchie, all'emorragie, alle diarree colliquative.

Apparisce da tutti questi sintomi, che la peste porta seco un contagio particolare, che cagiona improvvisamente un'impressione di estrema debolezza nel sistema nerveo e nelle forze motrici, e che produce una generale putrefazione nei fluidi.

Il miasma pestilenziale è di una natura assai difficile da scuoprirsi. È inutile l'arrestarsi sull'idea dei vermicelli pestilenziali immaginati dall'Hartveker, ed ammessi da alcuni abili naturalisti e perfino dall'illustre Vallisnieri. Non ci soddisfa neppure l'ingegnosa teoria del sig. cav. Rosa, che sia il contagio pestifero, come pure tutti gli altri contagi, un composto di vapor umido, di spirito aereo, e di materia animale. Il chiar. dott. Francesco Zulatti, dietro le più solide cognizioni fisico-chimiche sull'aria, ec. cercò di spiegare plausibilmente la natura del veleno pestilenziale. Ecco com'egli si esprime nel suo *Saggio sopra alcuni fenomeni della peste, la natura del contagio, ec.*

“ Considerando la spontanea generazione dei contagi da persone sanissime, quando per qualche tempo si trovano ammassate in un ambiente rinchiuso; analizzando l'origine, i progressi, i sintomi, e gli epigenomeni delle febbri contagiose che avvengono nelle fortezze chiuse d'assedio, nelle carceri, negli spedali, nelle navi; riflettendo che le mofete propriamente dette producono bensì febbri intermitenti, asfissie e repentine morti, ma tifi, e malattie maligne e contagiose giammai, dovremo confessare con alcuni sagaci medici inglesi che i contagi altro poi non sono che un edotto dell'animale organismo. E' poi ragionevole il pensare che la peste sia dello stesso genere delle febbri maligne contagiose, anzi il massimo grado delle febbri nosocomiali, carcerarie e nautiche, dipendenti dallo stesso contagio, più attuosio bensì per l'esotica sua origine, e per la maggiore virulenza acquistata negli spongiosi, compatti, e rinchiusi fomite, con cui dal malauguroso suo nido dell'Africa passa a devastare le altre regioni del globo.”

“ La storia d'Inghilterra comprende varj esempj del contagio portato dagli effluvj delle persone rinserrate, e delle febbri prossime alla peste da loro risvegliate. Nel 1577, a motivo di una sessione di giustizia tenutasi in una camera di Oxford, ove si esaminarono molti rei, cavati dall'angustia delle carceri, dov'era-

no ammonticchiati, perirono con sintomi di peste più di trecento persone tra giudici e circostanti a motivo de' contagiosi effluvj emanati dai corpi di que' malfattori. Lo stesso avvenne presso a poco a Tauton nel 1730, ed in Plimouth nel 1742, nelle quali città i lunghi esami criminali istituiti in luoghi chiusi ed affollati, eccitarono prima nei sani intervenuti, poscia diffusero per la città un pernizioso morbo che nel pronto contagio, nel breve e frequente eccidio, nella somma prostrazione delle forze, nel delirio, nella lingua nera, nelle atre, livide copiose petecchie, ed in altri letali accidenti palesò all'espertissimo Uxam un manifesto carattere pestilenziale. Questo gran medico vide propagarsi nello stesso paese una febbre nautica, accesasi negli equipaggi di due navi da guerra, da cui sbarcatisi dugento infette persone, si comunicò la strage al popolo, palesandosi il male con grave cefalalgia, vertigine, temulenza, occhi stralunati, sopore, oppressione ne' precordi, vomiti eruginosi, petecchie violacee, livide oscure, e cotali altri fenomeni simili alla peste. Così nel mese di maggio del 1750, essendosi giudicati a Londra nella sala di Olda Bailey un centinaio di delinquenti, scoppiò nei giudici e negli astanti una febbre maligna petecchiale, contagiosa anche per mezzo dei vestiti."

" Mille altri casi si possono raccogliere dei

medici riguardo a ciò che osservasi nelle carceri, negli spedali, nelle navi, ovè sono ammassati molti uomini, e dove sono trascurati i ventilatori dell' Ales e del Sutton, e le sapienti avvertenze dell'immortale Cook per provare che la peste e i tifi differiscono nel solo grado dei loro sintomi e della loro mortalità, e che perciò dipendono dalla maggiore, o minore energia e virulenza degli stessi effluvj animali. Questi effluvj, siccome apparisce dai diligentissimi sperimenti fatti dal chiar. sig. Bassiano Carminati, diminuiscono l'irritabilità e la sensibilità, disciolgono il sangue per il maligno fermento che v' introducono, e per la seguente generale assimilazione di tutta la massa, offendono il capo, determinano all'esterno le parotidi, i bubboni, le petecchie, talvolta i carboncelli, gli antraci, ec.

Dice molto a proposito il sig. Zulatti, che se si trovasse la natura degli animali effluvj, si giungerebbe probabilmente a conoscere l'essenza del contagio pestilenziale.

Egli infatti dopo di aver ragionato plausibilmente dietro la moderna teoria sulla respirazione, e dietro le più solide cognizioni moderne sull'aria e sui gas, fa dipendere la natura del contagio pestilenziale dall'azoto unito al carbonio ed al muco animale. Gli effetti del gas azotico nell'economia animale sono resi oggimai molto noti mercede le più recenti

sperienze dei Chimici. Il carbonio e l'azoto nascenti dall'attività incessante e distruttiva dell'organismo, e dalla lenta generale combustione eccitata dal calorico tramandati continuamente all'atmosfera, sostituiti al gas ossigeno, debbono, allorchè non è rinnovata, ammorbata fino alla saturazione. Questa verità è fondata sulla più comune osservazione. Ciò che dicesi della peste, può riferirsi inoltre a tutti i caratteri dei tifi, delle febbri carcerarie, nautiche, e degli spedali, ec. Credo che i moderni patologhi non vorranno perdere inutilmente il loro tempo nel ricercare altre cause morbose della peste, allorchè si possono plausibilmente spiegare coll'anzidetta teoria.

Nello stesso articolo, pag. 51. Molti credono che il calore soffochi la peste, ec.

Le pestilenze cedono per lo più nel sollione per mezzo dei benefici venti, ma continuano però a regnare se la state sia calda ed umida.

Nel bollente clima dell'Egitto e dell'Etiopia, ove gli umori di quegli abitanti sono contaminati naturalmente da un eccesso di azoto e di carbonio, ove nella prima umida estate l'atmosfera è saturata non solo dagli effluvi che spirano dalle immondezze di quelle innumerevoli anguste strade, ma anche dagli immensi eserciti di cavallette e di altri piccioli

e gran-

e grandi corpi organici imputriditi in mezzo al limaccio scoperto del Nilo, nell' Egitto, e nell' Etiopia, si sviluppa spontaneamente la peste.

Nello stesso articolo, pag. 53. *Per ciò che riguarda la cura di questo male, alcuni convengono di salassare copiosamente, ec.*

Rispettando l' autorità del celebre sig. de Aen e di alcuni altri scrittori medici che nella cura della peste erano forse soverchiamente prodighi nella prescrizione del salasso, il sig. Zulatti confessa di non averlo veduto se non che assai di rado vantaggioso, combinandosi una qualche infiammatoria complicazione: il celebre sig. Mertens, dopo di avere osservato molte migliaia di appestati in Mosca, giudicò molto nocivo il salasso, e soltanto eseguibile allorchè combinasi uno stato infiammatorio con frenitide. Alcuni altri osservatori della peste sono della stessa opinione.

Nello stesso articolo, pag. 55, 56 e seg.

1 L' aria ventilata, e perciò fornita di gas ossigeno, purifica le mercanzie infette.

2 L' acqua composta di gas idrogeno e di gas ossigeno, decomponendosi all' avvicinarsi all' azoto ed al carbonio per la maggiore affi-
ni-

rità che ha con essi il calorico, serve a correggere il contagio.

3 Il fuoco, gli acidi, gli ossidi, la combustione del nitro e dei legni resinosi, generando molto gas ossigeno, snervano l'attività del veleno pestilenziale, e purgano le mercanzie.

4 Gli acidi minerali, la china-china, e i moderati sudoriferi uniti all'azione dell'aria libera, all'ilarità ed al vitto pittagorico costituiscono il metodo di cura più salubre della peste.

5 Negli eserciti che cangiano continuamente l'atmosfera, e non vivono in luoghi chiusi, le pestilenze non sono mai così generali e perniciose come nelle città.

6 Perchè nei luoghi aprici e nelle amene campagne non interrotte da dense macchie e da folte boscaglie, ove l'aria è pura, e le verdi e fresche foglie, animate dai raggi del sole, espirano continuamente una gran copia di gas ossigeno, non si comunicano egualmente le pestilenze, e non abbiano una considerevole e mortal diffusione.

7 Perchè si sopiscano nei calori del solleone e negli acuti freddi dell'inverno, mentre nel primo caso per la più lunga irradiazione della luce, nel secondo per l'impedito sviluppo dei gas mofetici, cresce nell'atmosfera la copia del gas ossigeno, e si diminuisce il gas azotico.

8 Perchè l'aria calda, umida, austrina, stagnante impregnata di vegetabili ed animali esalazioni favorisca lo sviluppo della lue, e ne accresca gli effetti.

9 Perchè le troppe evacuazioni, la penuria del buon cibo, il vitto animale, l'abuso di Venere, la immondezza, le passioni, e segnatamente la paura rendano i corpi più suscettibili del contagio, e ne aumentino la violenza e la propagazione.

10 Perchè, dietro l'esame di tutte le cause remote e l'osservazione degli effetti delle cause prossime, cioè dell'indole dei sintomi della peste, e dietro a quello che insegnò la esperienza, si giudichi e siasi trovata nocevole la cacciata di sangue nella massima parte degli appestati, ec.

11 Perchè i vecchi per l'illanguidita animalizzazione sieno meno soggetti alla peste.

12 Perchè ne sieno più suscettibili i fanciulli, in cui è più rapido e vivace il cambio tra il gas ossigeno, il carbonio, e l'azoto, e così pure le gravide e le partorienti, nelle quali regnano in copia gli edotti escrementizj, e sono la vicina cagione e la remota origine di quella specie di tifo che si sviluppa talvolta dopo il parto, e si chiama febbre puerperale.

13 Perchè i podagrici, i quartanarij, i cachetici, i flemmatici sieno men facili a rice-

vere il contagio di quello che gli uomini vengano, sanguigni, biliosi.

14 Perchè le pestilenze sieno placide e moderate ne' principj, e poscia divengano più attive e micidiali ricevendo il veleno maggior forza per la continua aggiunta ed animalizzazione che acquista nel suo passaggio per i corpi appestati, d'onde si tramanda. Veggasi Zulatti, *Opera cit.*

Il contagio non inferisce in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza, in ogni individuo collo stesso impeto e forza. Esso ritrova talvolta nella combinazione di alcune fisiche e morali circostanze comuni, o individue, e nella pronta energica reazione del sistema altrettante valide potenze che lo rintuzzano, lo scompongono, e lo scacciano dall'animale economia. Il Mercuriale ci assicura che nella terribile pestilenza di Venezia dell'anno 1576, in cui perirono 60000 individui, ce ne furono parecchi, nei quali nacquero varj bubboni, senz' altro notabile squilibrio della loro salute. Il Diemerbroek che seguì colla maggiore intrepidezza le tre pestilenze che nel 1635, 1636, e 1667 devastavano Nimega e tutta la Gueldria, vide spuntare e bubboni e antraci senza il menomo altro fastidio: anzi egli medesimo contrasse un carboncello nella sinistra mano, rimanendo apiretico, ed atto a prestar colla solita ilarità alla numerosa sua clinica.

ca. Simili bubboni mansueti e benigni comparvero non di rado anche nella peste di Amsterdam, e furono considerati e descritti dal Barbette.

Il sig. Valli, medico notissimo per le sue opere pubblicate, e con cui ebbi la compiacenza di trattenermi ritrovandosi tempo fa qui in Venezia, mi assicurò di avere osservato nella peste di Smirne, che le persone che poco prima dell'ingresso della peste avevano avuto il vaiuolo, non soggiacevano alla malattia dominante.

Fu anche osservato da alcuni, che coloro che avevano un bubbone celtico suppurato, un cauterio aperto, ec. non erano soggetti alla peste.

Riguardo all'infezione di alcuni soggetti in confronto di alcuni altri, furon fatte parecchie osservazioni.

Procopio, descrivendo la orrenda pestilenza di Costantinopoli del 643, attesta che tutti i medici e molti beccamorti ed assistenti agli appestati rimasero esenti dal contagio.

Evagrio, scrittore ecclesiastico, il quale parla della peste che spopolò il globo per lunga serie d'anni, dopo anche la morte di Procopio, assicura che talvolta alcune contrade di Costantinopoli non ostante il libero consorzio erano esenti dal morbo, mentre infuriava in altre.

Cardano ci attesta che allorquando nella peste di Basilea perivano a furia gli Svizzeri, erano sani ed illesi i Tedeschi, gl' Italiani, e i molti Francesi colà dimoranti.

La stessa cosa avvenne in Copenaghen, ove il contagio la perdonò a tutti gli esteri, ed inferì con gran mortalità negl' indigeni.

Nello stesso articolo, pag. 57. *Considero come il miglior preservativo la moderazione e un nutrimento di facile digestione.*

Una dose moderata di vino, l'uso dei vegetabili subacidi, gli antiseptici più efficaci, la separazione dei sani dagl' infetti, la ventilazione dell' aria sono i mezzi più atti, onde ripararsi dal contagio pestilenziale.

Gli spedali, destinati a raccogliere gli appestati, non sembrano abbastanza sicuri per il bene di una città. I Cristiani confessano di aver avuti più morti di peste nei loro ben regolati spedali in confronto dei Turchi che sono assai più trascurati. Anche il sig. Nerucci, professore di Siena, ci riferì che l' aumento della peste si rese più sensibile nello spedale, in cui sono raccolti molti appestati, e dove l' aria è più calda e corrotta per essere piena zeppa di gas azotico, ec.

SEZIONE SECONDA.

Malattie organiche.

Articolo primo, pag. 59.

La giornaliera osservazione ci fa vedere che l'uso della canfora somministrata in dose conveniente, giova assaissimo nei delirj e nelle affezioni maniache, in cui osservasi una morbosa sensibilità nel sistema nervoso. Veggasi la lettera del sig. Rineer inserita nell'articolo XLI, tom. XII del *Compendio delle Transazioni filosofiche, Materia Medica e Farmacia.*

Articolo V, pag. 91. *Riflessioni fatte sullo stato del cervello di tre soggetti morti di epilessia.*

Nell' epilessie idiopatiche, cioè in quelle che hanno la loro sede nella testa, ritrovansi molte volte viziato il cranio, ed offese le membrane che avvolgono il cerebro. Se è viziato il solo osso esternamente, non è da disperarsi, ma non vi resta pressochè alcuna speranza, allorchè ritrovansi offese le sue parti interne. Potrebbe però succedere che un vizio delle membrane corrispondente alla parte offesa dell' osso, o che uno spargimento per causa

interna che si trovasse nello stesso sito, potessero ripararsi coll'apertura dell'osso, locchè guarirebbe l'ammalato, ed il trapano sarebbe utile. Spigello ci narra che un giovine di 19 anni, molto soggetto all'epilessia, ne guarì quando Fabrizio d'Acquapendente gli fece la trapanazione in conseguenza di una caduta. Marcello Donato riferisce il caso di un giovine francese, ch'essendo sottoposto all'epilessia, e portandosi in Italia per consultarvi i più celebri medici, fu assalito dagli assassini, e fra le altre ferite, ne ricevette una nella fronte, che portò via una gran parte dell'osso. La piaga si mantenne aperta lungo tempo, poi guarì; e nel tempo stesso l'infermo si riebbe dalla epilessia. Veggasi *Wan-Swieten*, tom. V.

Allorchè il vizio offende le parti stesse del cervello, che le membrane sono ossificate, che havvi un ascesso, o alcune idatidi, o allorchè il cervello è reso molle, scirroso, calloso, carnoso, il mal è assolutamente incurabile; e non rimane altro rimedio, dice molto a proposito il sig. Tissot, che di prevenire colla buona regola e con qualche aiuto semplice, la frequenza dei parossismi. Havvi però un ragionevole fondamento di sospettare che un'epilessia sia idiopatica, cioè che riconosca un vizio principale nell'economia e nelle funzioni del cervello, allorchè gli accessi epilettici si ren-

dono sempre più ostinati, resistendo ai più valorosi rimedj. Sul proposito dell' epilessie idiopatiche io serbo una lunghissima ed esatta storia di una giovane che presentò alla mia osservazione i più strani e complicati fenomeni. Codesta storia verrà un giorno da me pubblicata alla luce con alcune altre che appartengono alle malattie nervose.

Articolo VI. *Grosso calcolo separato attraverso le vie urinarie, ec.*

Pag. 95. *Se i calcoli sono assai piccioli per penetrare attraverso l' uretra dell' uomo, si può molto sperare dall' uso degli astringenti, ec. e specialmente dalla decozione dell' uva ursina.*

E' da credersi che nei casi in cui parvero efficaci gli astringenti, siasi supposto che la materia calcolosa fosse evacuata solo perchè l' ammalato era sollevato dai sintomi, cui soffriva per l' innanzi. L' *uva ursina* riesce efficace nel sollevare i sintomi del calcolo. Il sig. dalla Decima è di opinione che l' *uva ursina* e gli altri astringenti riescano utili nei calcoli, e suppone che il loro effetto dipenda da una facoltà ch' essi abbiano di assorbire l' acido nello stomaco. Egli fece vedere la grande attrazione che hanno riguardo agli acidi.

De

De Aen e molti altri scrittori hanno vantato l'*uva ursina* nelle affezioni calcolose, adducendo parecchie osservazioni. All'incontro varj altri autori, tra i quali il celebre Lewis, affermarono di non aver osservato alcun vantaggio, ma piuttosto del danno. Su questo proposito io non posso citare alcuna mia osservazione, non avendola sinora prescritta, come neppure l'acqua mefitica alcalina del sig. Falconer, che mostra di essere di una qualche riputazione. Ma parliamo alcun poco della natura del calcolo.

Paracélso lo riguarda come una sostanza media fra il tartaro e la pietra, e crede che la formazione sia dovuta alla modificazione di una resina animale che reputa ordinariamente analoga alla materia artritica. Wan-Helmond non ammette punto questa analogia, e riguarda il calcolo come un coagulo animale composto dei sali, dell'orina e di uno spirito volatile terroso. Boyle trovò questo calcolo composto di olio e di sal volatile. Boerhaave vi suppose una terra solubile, intimamente unita ai sali alcalini volatili. Halles aveva osservato che un calcolo del peso di 230 grani somministrava 645 volte il suo volume d'aria, e che non restava se non una calce del peso di 49 grani.

Indipendentemente da queste cognizioni chimiche, alcuni medici, come Alson, de Aen,

Meckel, ec. aveano osservato la virtù dissolvante dei saponi, dell'acqua di calce, e degli alcali. Noi abbiamo avuto delle nozioni precise, dacchè Scheele e Bergman si sono seriamente occupati su questa materia. Il bezoar della vescica è formato in gran parte di un acido concreto particolare che Morveau chiamò acido litiatipo. Quest'acido è conosciuto nella nuova nomenclatura, sotto il nome di *acido litico*.

Il calcolo è in parte solubile nell'acqua bollente: il liscivio cambia in rosso la tintura di tornasole, e depone raffreddandosi la maggior parte di ciò ch'essa ha disciolto. I cristalli che formano questo deposito, sono l'*acido litico* concreto. Scheele ha ancora osservato che

1. L'acido solforico non discioglieva il calcolo se non se coll'aiuto del calore, e che allora passava allo stato di acido solforoso.

2. Che l'acido muriatico non aveva alcuna azione sopra di esso.

3. Che l'acido nitrico lo discioglieva con effervescenza, e che si sviluppava del gas nitroso e dell'acido carbonico: questa dissoluzione non è punto precipitata dal muriato di barite, nè intorbidata dall'acido ossalico.

4. Che il calcolo non era punto attaccato dal carbonato di *potassa*; ma che l'alcali caustico lo discioglieva, e così pure l'alcali volatile.

5. Che

5 Che mille grani d'acqua di calce ne discioglievano 5,37 colla sola digestione, e che questa porzione veniva di nuovo precipitata dagli acidi.

6 Che qualunque orina, anche quella degli infanti, conteneva un po' della materia dei calcoli; il che fa probabilmente che, allorchando questa materia trova un nocciuolo nella vescica, essa l'incrosta più facilmente.

7 Che il deposito del color di mattone della orina dei febbricitanti era della natura dei calcoli.

Queste sperienze presentano molte conseguenze rapporto alla composizione del calcolo, e alle proprietà dell'acido litico.

Il calcolo contiene in picciola quantità dell'ammoniaca. Il residuo carbonoso della combustione annunzia una sostanza animale della natura delle gelatine. Il celebre Scheele non vi ha trovato un atomo di terra calcarea; ma Bergman ha precipitato un vero solfato di calce, versando dell'acido solforico sopra la dissoluzione nitrosa del calcolo. Convien che la calce vi sia in picciola quantità, poichè rare volte eccede l' $\frac{1}{2}$ del peso totale.

Lo stesso chimico vi ha scoperto una sostanza bianca, spugnosa, che non si discioglie punto nell'acqua, che non è attaccata nè dallo spirito di vino, nè dagli acidi, nè dagli alcali; che infine somministra un carbone, che

è difficile ridurlo in cenere, che l'acido nitrico non discioglie punto allo stato di ceneri; ma questa materia vi esiste in sì picciola quantità, che non si è potuto procacciarsene a sufficienza, onde esaminarlo.

Il calcolo non è dunque di natura analoga a quella delle ossa. Esso non è più un fosfato di calce, come si è preteso; il che risulta dalle sperienze dei Chimici del Nord. Ma io debbo osservare, dice il sig. Chaptal, che dopo aver decomposto affatto dei calcoli coll' alcali caustico, ho precipitato della calce, ed ho formato dei fosfati di potassa.

Alcuni medici, come Sidenam, Cheine, G. A. Murray, ec. hanno pensato che il tofo artritico fosse della stessa natura del calcolo: l'uso che Boerhaave faceva degli alcali nella gotta; le virtù riconosciute da Fed. Offmano nelle acque termali di Carlsbad, che contengono della soda con un eccesso di acido carbonico; l'autorità di Springsfeld, il quale assicura che si discioglie prontissimamente in queste acque, anche nell'orina di quelli che ne bevono; il successo dell'acqua di calce impiegata dall'Alston contro la gotta, tutto ciò era atto a dare un qualche credito all'opinione dei primi medici; ma le seguenti sperienze non si accordano punto con tali idee.

Wan-Swieten assicura che il tufo artritico non acquista giammai la durezza del calcolo.

Pi-

Pinelli ha trattato alla storta tre onçe di tufo artritico raccolto dalle articolazioni di molti gottosi, ed ottenne dell'ammoniaca ed alcune gocce d'olio; il residuo pesava due dramme. Questo residuo solubile negli acidi muriatico, solforico, acetoso non era punto attaccato dall'alcali volatile. Si pubblicò nelle Memorie dell'Accademia di Stockolm per l'anno 1783 una Osservazione, dalla quale apparisce che le concrezioni espettorate da un vecchio sottoposto alla gotta, si sono trovate di natura ossosa, o di fosfato di calce. Ma uno fra i fatti più recenti ed i più importanti è quello che il sig. Watson inserì nel *Com. med.* di Londra. Egli concluse dall'esame del tufo artritico di un cadavere gottoso, che il tufo è differentissimo dalla materia del calcolo, poiché si discioglie nella sinovia, e facilmente si mescola all'olio ed all'acqua, il che non fa il calcolo. Veggasi *Elementi di Chimica* del sig. Chaptal, ec. colle illustrazioni del dott. Niccolò dalla Porta, tom. V, pag. 57 e seg.

Articolo XII, pag. 110. *Parto contro-natura di un feto per l'ano, ec.*

Nella storia dell'Accademia delle Scienze, ec. anno 1746, leggesi la seguente storia.
 « Una femmina di 31 anni, gravida di cinque mesi, cadette, e soffriva poi de' dolori

con febbre, e fu soggetta a emorragie. Sollevossi alcun poco, ma uscivale sempre un po' di sangue con qualche dolore. Il ventre non aumentavasi, nè si diminuiva. Otto mesi dopo la caduta, le sopravvenne un flusso di sangue abbondante, e di un odor cadaverico, ed ella era assai debole. Alcuni giorni dopo, il feto sortì a pezzi dal deretano. L'ammalata guarì perfettamente. Non si adoperarono che leggeri cordiali, cristei oleosi; ed in seguito vulnerarj e detersivi." Si può ancora leggere l'Osservazione del sig. Gio. Domenico Santorini inserita nel tom. II del *Compendio delle Transazioni filosofiche*, pag. 229, nelle mie annotazioni.

Articolo XIV, pag. 116. *Idatidi trovate in gran quantità nell' addome di un ascitico, ec.*

Le idatidi che sono tumori cistici vescicolari, rotondi ed ovali, di varia grandezza, pieni di un umore sieroso linfatico, ora insieme attaccati, come i grani dell'uva, e più di rado liberamente fluttuanti, si osservano raccolte nelle varie parti del corpo, nel tessuto cellulare, negl' interstizj de' muscoli, nelle maggiori cavità in varj visceri, nel cervello, nei polmoni, nel canale degli alimenti, nella vescica urinaria, nell' utero, nelle ovaie. Sem-

bra-

brano generati da una linfa stravasata: se la sede delle idatidi non è superficiale, e se la elasticità del tumore ed un senso d'ineguale fluttuazione non ci fanno sospettare della loro esistenza, altri segni certi non abbiamo per riconoscerle.

Quando per le naturali aperture, o per mezzo di un taglio escono fuori, allora ci è nota la natura del male. L'arte non vale ad impedirlo, e per toglierlo, altro non v'è che il taglio, facendo uscire le idatidi, e produrre la suppurazione.

SEZIONE QUARTA.

Articolo IV, pag. 197. *Nello stesso tempo che può somministrare alcune indicazioni di cura, nei casi in cui la bile pecca per eccesso, per difetto, o per le sue qualità.*

Prima che fosse nota ai medici ed ai chimici la vera natura e l'indole della bile, l'entoro idee erano vaghe e mal fondate. Noi siamo infatti debitori alle ricerche industrie dei moderni chimici su questo proposito. Distillandola a bagno-maria, somministra una flemma che non è nè acida, nè alcalina, ma che s'imputridisce. Questa flemma, secondo l'osservazione del sig. Fourcroy, esala spesso un odore analogo a quello del muschio; la bile stessa ha questa proprietà, secondo l'osservazione generale dei macellai. Allorchè si è estratta dalla bile tutta l'acqua ch'essa può somministrare a bagno-maria, si trova un estratto secco che attrae l'umidità dall'aria, è tenace, e solubile nell'acqua: distillandola alla storta, somministra dell'ammoniaca, un olio animale empireumatico, dell'alcali concreto, dell'aria infiammabile: il carbone contiene del ferro, del carbonato di soda, e del fosfato di calce.

Tut-

Tutti gli acidi decompongono la bile, e ne sviluppano una sostanza oleosa che soprannota: i sali che si ottengono in seguito coll'evaporazione, sono a base di soda; il che fa vedere che la bile è un vero sapone animale. L'olio ch'è combinato colla soda, è analogo alle resine; esso è solubile nello spirito di vino, ec.

Le dissoluzioni metalliche decompongono la bile per doppia affinità, e ne risultano dei saponi muriatici.

La bile si discioglie nell'alcool che ne separa il principio albuminoso: questo principio albuminoso fa che la bile si coaguli dal fuoco e dagli acidi; questo stesso è quello che agevola la sua putrefazione.

I principj costituenti della bile sono dunque l'acqua, uno spirito retto, una sostanza linfatica, un olio resinoso, e la soda. Il sig. Cadet vi trovò un sale che credette analogo allo zucchero del latte.

La bile è dunque un sapone risultante dalla combinazione della soda con una materia della natura delle resine, e una sostanza linfatica che la rende suscettibile di putrefazione e di coagulazione; questa sostanza somministra alla bile il carattere di animalità, diminuisce la sua acrezza, e favorisce il suo miscuglio cogli altri umori.

La parte sierosa rende la bile scorrevole e

solubile nell' acqua; essa è tanto più acre, quanto il principio è più abbondante.

Gli acidi che agiscono sulla bile nelle prime vie, la decompongono: il color di un giallo verdastro, di cui gli escrementi dei bambini si colorano, dipendono da una pari decomposizione, ed essi sono tinti dalla parte resinosa. Dall' azione della bile negli acidi può dedursi l' effetto di questi rimedj, quando le evacuazioni sono putride, e la degenerazione della bile è settica: allora la linfa si coagula, e gli escrementi divengono più duri. Si può spiegare con ciò per qual ragione gli escrementi dei fanciulli sono sì spesso squagliati.

Allorchè soggiorna lungò tempo nelle prime vie, acquista una tinta nera, vi si rappiglia, prende la consistenza di un unguento, e forma una tonaca di molte linee di grossezza nelle pareti del canale intestinale; secondo l' osservazione del sig. Fourcroy; messa sulla carta e dissecata, diventa verde; allungata d' acqua, forma una tintura di un giallo verde; d' onde si precipita una gran quantità di picciole squamme nere; disciolta nell' alcool, forma ancora una tintura verde, e lascia deporre quel sale brillante lamelloso, già scoperto nei calcoli biliari del sig. *Paulettier de la Sale*.

Questo umore che forma l' atra bile degli antichi, non è altro se non la bile rappiglia-

ta, ed in questo caso si concepisce l'effetto degli acidi e il danno degl'irritanti: questo rappigliamento impiastriccia i visceri del basso-ventre, e produce le ostruzioni,

Articolo VII, pag. 224. *Relazione di due casi straordinari di pietre biliari.*

Allorchè la bile si rappiglia nella vescichetta del fiele, forma delle concrezioni che si chiamano calcoli biliari. Il sig. Paulettier si è molto occupato nell'analisi di questi calcoli, ed osservò ch'essi erano solubili nello spirito ardente: allorchè la dissoluzione è abbandonata a se stessa durante qualche tempo, si scorgono delle particole brillanti e leggere, che formano un sal particolare, che il sig. Paulettier trovò soltanto nei calcoli umani, e riconobbe la più grande analogia col sal di ben-gioino.

Il sig. Fourcroy osserva che la scoperta del sig. Sale è stata confermata dalla Società reale, che ha esaminato molti calcoli biliari che parevano formati di un sale analogo a quello ch'è stato osservato da questo chimico.

Questo sale è un ammasso di lamine cristalline trasparenti, simili alla mica ed al talco. La Società di Medicina ha nella sua collezione una vescichetta di fiele interamente riempita di questa salina concrezione.

Si

Si proposero, per isciorre i calcoli, i sapo-
ni. L'Accademia di Dijon pubblicò i succes-
si del miscuglio dell'essenza di terebentina e
dell'etere. Le piante fresche, cotanto efficaci
nel distruggere queste concrezioni, non debbo-
no forse la loro virtù, che in quanto esse
sviluppano un acido nello stomaco. Sul propo-
sito dei calcoli biliari si può leggere la mia
nota inserita nel *tom. II della Notomia e Fi-
sica animale di questo Compendio*, pag. 257
e seg.

Articolo XI, pag. 259. *Esempio straordinario
della virtù della china-china contro un caso
di delirio febbrile.*

Non può negarsi che non si osservino in
alcune febbri acute dei delirj periodici, i qua-
li debbono riguardarsi come sintomatici della
febbre. In tali casi la china-china può render-
si assai efficace. Ne ho veduto un esempio, tre
anni fa, in un uomo robusto, il quale era
soggetto a un forte delirio accompagnato da
febbre acuta che si esacerbava verso la sera, e
che rimetteva sensibilmente verso la mattina
con abbondanti sudori, ec.

Articolo XIII, pag. 272. *Osservazioni spasmodiche prodotte dai vermini, ec.*

Egli è sorprendente che parecchi autori medici sul proposito dei rimedj nei vermini, vogliano mostrare la loro preferenza per uno, di quello che per un altro; mentre qualunque pratico deve avere osservato che alcuni antelmintici, che pur sembrano assai potenti, non giovano in alcuni casi, laddove altri più semplici, e che paiono forse meno efficaci, riescono assai vantaggiosi. Per esempio, in alcuni individui attaccati da vermini, ho veduto giovare i rimedj amari, ed in altri gli zuccherini. In alcuni sperimentai utile l'uso del mercurio dolce della ialappa, ec.; in altri del seme santo, degli olj, ec. L'azione però dei vermifughi credo che molto dipenda dal sito in cui trovansi conficcati o rinchiusi i lombrici, o dalla natura diversa degli umori, ec. in cui trovansi involuppati, o dalla maggiore sensibilità ed irritabilità dei visceri naturali.

Articolo XIV pag. 282. *Osservazioni sull'origine e sull'uso dei vasi linfatici degli animali, ec.*

Il famoso sistema sui vasi linfatici, che ai tempi nostri divenne assai interessante per avere occupato i più grandi anatomici che ne fecero le più utili applicazioni alla spiegazione di molti fenomeni, formerà un'epoca assai luminosa nella storia della medicina. Ed infatti si potè rendere una ragione assai più convincente di alcune morbose cagioni. Gl'ingorgamenti glandolari di alcune parti, le affezioni reumatiche, celtiche, l'azione di alcuni rimedj applicati a certe parti del corpo, difficilmente si potrebbero spiegare con altri principj teorici, che che ne pensino alcuni fra i più recenti scrittori, senza ricorrere al sistema assorbitente. Dietro la scoperta dei vasi linfatici, alcuni celebri medici inglesi seppero approfittarsi di molti lumi per ciò che riguarda la cura delle malattie veneree trattate colle frizioni mercuriali. Chiunque conosce la vera radice, direzione, ec. di questi vasi, potrà essere al caso di applicarutilmente le frizioni in alcune parti determinate, piuttosto che in altre, onde la cura si renda più facile e certa con un'azione assai più vantaggiosa dello stesso rimedio.

Nei

PARTE SECONDA

CHIRURGIA.

SEZIONE PRIMA.

Articolo primo, pag. 1. *Due ricerche chirurgiche colla risposta del sig. Douglas, chirurgo e membro della Società reale.*

Egli è inutile l' esporre tutti i metodi di estrarre la pietra, che furono immaginati, indi perfezionati successivamente dai più celebri operatori, specialmente dai più moderni. Chi desiderasse di vederne un' esatta storia fornita delle più solide riflessioni su questo proposito, può leggere il tomo terzo del Dizionario chirurgico del sig. Louis, tradotto ed illustrato dal sig. Domenico Carminati. *Articolo -- Operazione della pietra -- pag. 214 e seg.*

SEZIONE SECONDA.

Articolo II, pag. 36. *Allorchè le tonache di un'arteria si distendono contro-natura, quando furono ferite, o quando vanno soggette a una lacerazione, ec.*

L'aneurisma vero è formato dalla dilatazione dell'arteria: i segni che lo caratterizzano, sono un tumore circoscritto, senza cangiamento di colore alla pelle, accompagnato da un battimento che corrisponde per lo più a quello del polso dell'ammalato: quando si comprime questo tumore, si dilegua nella totalità, o in parte; perchè col mezzo di questa pressione si fa scorrere il sangue dalla cavità aneurismatica nel diametro dell'arteria, che gli è continuo.

Le cause dell'aneurisma vero sono interne, o esterne: si mette nel numero delle cause interne la debolezza delle tonache dell'arteria, che non possono resistere allo sforzo e all'impeto del sangue: un'ulcera che avesse corrosa in parte le tonache dell'arteria, potrebbe dar luogo ad un aneurisma, la cui base sarebbe ristretta, perchè l'espansione delle membrane non avrebbe luogo che in un sol punto del tubo arterioso. Si dice che il sangue che trovasi in questa specie di aneurisma, rientra con

un fischio sensibile, quando si comprime il tumore, il che non avviene certamente quando tutto il corpo dell'arteria partecipa della dilatazione.

Le cagioni esterne dell'aneurisma vero sono i colpi, le cadute, l'estensioni violente dei membri. La compressione che produce una esostosi, una lussazione, una frattura, che non sono state ridotte, o la presenza di un tumore umorale, sono ancora cagioni esterne di un aneurisma; perchè diminuendosi il diametro dell'arteria, l'obbligano a dilatarsi superiormente. Non conviene però credere che tutte queste cause esterne producano un aneurisma, perchè esse indeboliscano il vigor dell'arteria, e la rendano incapace di offrire bastante resistenza alle impulsioni del sangue; imperciocchè si sa per esperienza che vi sono dei tumori aneurismatici, nei quali il battimento è più forte che nel resto dell'arteria: questa forza pulsativa s'accorda poco colla mancanza di forza di questo vaso nel punto dove è dilatato.

L'aneurisma vero è più, o meno pericoloso, secondo il suo volume, e secondo la parte dove si trova situato. Gli aneurismi dei grossi vasi di tutte le arterie nell'interno del corpo sono pericolosissimi, perchè non vi si può apportare alcun rimedio, ed essi terminano quasi tutti, quando non si prendano gran-

grandissime precauzioni, per l'apertura del tumore.

Gli aneurismi delle estremità che attaccano i tronchi dei vasi, sono un poco manifesti, unicamente per la loro situazione: quelli che sono situati alle ramificazioni delle arterie, sono curabili, perchè non vi è alcun ostacolo alla guarigione radicale.

L'aneurisma falso si fa per uno stravaso di sangue, per l'apertura di un'arteria. Pare che le cagioni di questa malattia debbano essere sempre esterne, come un colpo di spada, di lancetta, ec.

Esso può derivare nulladimeno da interna causa per l'ulcerazione dell'arteria in seguito di un miasma venereo, ec., o per la crepatura di un aneurisma vero.

Nell'aneurisma falso, il sangue che sorte dall'arteria, si sparge nella tessitura pinguedinosa, lacerandola: questo stravaso si estende non solamente sotto la pelle, ma ancora negli interstizj de' muscoli. Si è veduto il sangue di un'arteria aperta alla piegatura del gomito, insinuarsi sino alla membrana cellulosa ch'è sotto i muscoli gran-dorsale e gran-pettorale, dopo avere eccessivamente disteso tutto il braccio.

I segni dell'aneurisma falso sono uno, o più tumori, duri, ineguali, dolorosi, e che aumentano di giorno in giorno; la pelle è tesa

e segnata di differenti colori, secondo che il sangue stravasato è più, o meno da vicino. Gli autori aggiungono a questi segni il battimento profondo dell'arteria, ma il sig. Louis dice di aver riconosciuti ed operati degli aneurismi falsi, senza essersi accorto di questa pulsazione.

SEZIONE TERZA.

Sopra alcune operazioni chirurgiche.

Articolo primo. Osservazioni sulla spina ventosa.

Pag. 56. *Ciò che i pratici chiamano
generalmente spina ventosa, ec.*

La spina ventosa consiste in una carie interna delle ossa, principalmente verso le giunture, ove per lo più comincia non portando dolori, e poi si corrompe la faccia interna del corpo dell'osso, e perfino la midolla. La carie a poco a poco penetra fino alla superficie esterna: le ossa diventano molli e tarlate, e talvolta si rompono, non potendo resistere allo sforzo dei muscoli nei moti violenti ed improvvisi, ai quali sono esposti; oppure si gonfiano, e vi sopraggiunge una esostosi. Quando l'osso è cariato, il periostio si distacca e si corrompe, senza che apparisca alcun tumore al di fuori. L'umore che produce questa malattia corrodendo il periostio, vi eccita, a cagione della sua sensibilità, un dolor vivo ed acuto, simile a quello prodotto dalla puntura di una spina, d'onde viene il nome di questo male.

Quando il periostio è consumato, il dolore

cessa, l'umore si sparge nelle carni, e forma un tumor floscio, molle, indolente, senza cambiamento di colore alla pelle; e siccome questo tumore apparisce pieno di un umor ventoso; e ventoso presso gli Arabi significa edematoso, che imita l'edema, perciò alla parola *spina* si è aggiunta quella di *ventosa*, o di *ventositas spine*. Questa specie di ascesso aprendosi da se stessa, o mediante una operazione, ne sorte una marcia sierosa, e ne risulta un'ulcera sinuosa, o fistolosa, la quale non si può guarire, se non venga levata la carie col ferro, o col fuoco. Vi si aggiunge però di sovente una febbre lenta, e spesse volte l'ammalato muore di consunzione.

Questo male riconosce per lo più come causa una vera atonia nel sistema solido, combinata con un veleno venereo degenerato, oppure con un miasma scorbutico e scrofoloso, ec. Questo male attacca principalmente i fanciulli, e rade volte quelli di 25, o 30 anni, a meno che non sieno stati incomodati prima senza essere guariti, e comincia quasi sempre dalle giunture.

Il pronostico è molto dubbioso. Sovente si è veduto che questa malattia si produce in altra parte, dopo d'essere stata distrutta in un'altra.

Nel principio, quando non vi è ancora esulcerazione all'osso, si può procurar di guarire que-

questa malattia coi rimedj generali, con un regime conveniente, coll' uso delle decozioni di legni sudoriferi, coll' applicazione esterna dei cataplasmi risolutivi ed aromatici, colle unzioni mercuriali, e con altri soccorsi opportuni. Se ad onta di questi rimedj non si diminuiscono gli accidenti, ma piuttosto si accrescono i dolori, ciò sarà segno che formasi un ascesso nell'osso. Bisogna dunque aprirlo sollecitamente per evitare i progressi della carie che la marcia accresce nell'interno. Non è sempre possibile distruggere le esostosi e le carie. Quando per la loro situazione non sono accessibili, bisogna ricorrere al rimedio estremo ch'è l'amputazione del membro infetto.

Articolo II, pag. 74. *Lettera del sig. Giorgio Martin, ec. sull'operazione della broncotomia.*

Nella broncotomia si fa un'apertura nella trachea-arteria per dare all'aria libertà di entrare nei polmoni, e di sortirne, o per trarre dei corpi stranieri che si fossero insinuati nella laringe, o nella trachea-arteria.

La possibilità dell'operazione è stabilita sopra la facilità con cui alcune piaghe della trachea-arteria, anche le più complicate, sono state guarite.

Questa operazione conviene in molti casi, e ricerca di essere praticata differentemente, secondo che lo indica il caso.

Le schinanzze, o infiammazioni della gola, che hanno resistito a tutti i rimedj, o che minacciano una soffocazione, ricercano questa operazione,

Per la pratica in questo caso, non è punto necessario di fare alla pelle ed al grasso una incisione longitudinale che dovrebbe cominciare un mezzo dito trasversale più alto che la parte inferiore della cartilagine cricoide, e che si estenderebbe sino al quinto, o sesto anello della trachea-arteria per separare in seguito col bistorino i muscoli sternoidei, e portare

la

la punta di questo strumento, o quella di una lancetta tra il terzo, o quarto anello: si può fare questa operazione con una sola punzione, che ne renderà l'esecuzione più pronta, più facile, e meno dolorosa.

Per operare, convien lasciare l'ammalato nell'attitudine dove respira meglio, sia in letto, sia sopra la sedia, per timore che, stendendogli, o rovesciandogli la testa, non si soffochi. Si pone l'estremità del dito indice della mano sinistra sopra la trachea-arteria, tra lo sterno e la parte inferiore della laringe; si prende colla mano dritta una lancetta, la cui lama è assicurata sopra la cassa col mezzo di una bandetta di tela: si tiene col pollice, indice, e medio, come una penna da scrivere: si spinge trasversalmente nella trachea-arteria, facendola scorrere sopra l'unghia del dito indice della mano sinistra, che appoggiando sopra la trachea-arteria, serve in qualche maniera di conduttore alla lancetta. Si penetra facilmente nella trachea-arteria ch'è molto gonfia dall'aria, alla quale si apre un passaggio libero per la piaga che vi si pratica. Convien aver attenzione di passare uno stiletto lungo la lancetta avanti di ritirarla, e sopra questo stiletto si applica nella trachea-arteria una cannula, avvertendo però che non tocchi la parete opposta all'apertura per dove è pass

è passata. Questa cannula deve essere di piombo, o d'argento, e piatta per accomodarsi tra le due cartilagini. L'entrata dev'essere in forma di padiglione, e guernita di due piccioli anelli che servono a passare una cordellina, colla quale si annodano le estremità alla nuca; affine di assoggettare la cannula nella trachea-arteria. Le dimensioni di questa cannula sono determinate ad avere sei linee di lunghezza, una linea di diametro al suo becco, che deve essere leggermente curvo, ed esattamente ritondato, e due linee e mezza di larghezza al sito del padiglione. Questa lunghezza di sei linee basta per l'operazione coll' incisione dei tegumenti, ma essa non è bastante, quando non si fa che una sola punzione comune alla pelle, al grasso, ed alla trachea-arteria. Bisogna che la cannula sia piuttosto lunga che corta, acciocchè si possa mettere in opera per alcuni soggetti grassi, quando però non si voglia averne di molte dimensioni per le differenti persone che potessero averne bisogno.

La medicatura consiste nel mettere sopra l'apertura della cannula una picciola tela molto chiara, affinchè l'aria possa passare facilmente attraverso; si mette una compressa aperta che si ritiene con alcuni giri di fascia, le cui circonvoluzioni non portano sopra il pa-

di

diglione della cannula, che la compressa aperta lascia libero.

Questa operazione non rimedia che al pericolo della soffocazione, ch'è l'accidente il più urgente; bisogna adunque continuare i soccorsi capaci di distruggerne le cause.

Quando gli accidenti sono passati, si ritira la cannula, e si medica la piaga in superficie; essa si riunisce come una piaga semplice. L'operazione della broncotomia conviene ancora quando vi sono corpi stranieri talmente impegnati nella faringe, o nell'esofago, che non siasi potuto con alcun mezzo ritirarli, nè sprofondarli; e quando questi corpi stranieri sono di un volume considerabile, che comprime la trachea-arteria, e mette l'ammalato al pericolo di essere soffocato. Habicot, maestro chirurgo dell'Università di Parigi, rapporta di aver fatto con successo questa operazione in un giovane di 14 anni, che, avendo udito dire che l'oro inghiottito non faceva alcun male, volle deglutire nove monete d'oro inviluppate in una tela per asconderle alla conoscenza dei ladri. Questo pacchetto ch'era molto grosso, non potè passare lo stretto della faringe, s'impegnò in questa parte, dimodochè non si potè ritirarlo nè sprofondarlo nello stomaco. Questo giovanetto era per essere soffocato dalla compressione che questo

pachetto cagionava alla trachea-arteria; il suo collo ed il suo viso erano talmente gonfi e neri, che non si poteva più riconoscere. Habicot, presso il quale si trasportò l'ammalato, tentò in vano con diversi mezzi di cacciare dal luogo questo corpo straniero. Questo chirurgo, vedendo l'ammalato in un pericolo evidente di essere soffocato, gli fece la broncotomia. Appena fu fatta questa operazione, che il gonfiamento e la lividità del collo e della faccia si dissiparono. Habicot fece discendere il pachetto di oro nello stomaco col mezzo di una sonda di piombo; il giovane, otto, o dieci giorni dopo, rese per l'ano le nove monete d'oro in diverse volte; guarì perfettamente e prontissimamente dalla piaga della trachea-arteria.

La broncotomia è non solamente necessaria per far respirare un ammalato, come nel caso surriferito, ma ancora per ritirare i corpi stranieri che si fossero introdotti nella trachea-arteria. In questa ultima circostanza, bisogna fare una incisione longitudinale alla pelle ed al grasso, e incidere in seguito la trachea-arteria in lungo, dimodochè si taglino trasversalmente tre, o quattro cartilagini, per poter prendere e tirare il corpo straniero con piccole pinzette, o altri istrumenti. Questa operazione è stata praticata con successo dal

sig.

sig. Eistero, per tirare un pezzo di fungo, che si era introdotto nella trachea-arteria; e il sig. Raw, secondo il rapporto di questo autore, aprì la trachea-arteria per tirare una fava che vi si era introdotta.

Articolo XII. *Calcolo sul numero degli accidenti e delle morti che sopravvengono dopo il parto.*

Pag. 139. *Trattone questo accidente e i fluori bianchi, ec., fui portato a credere che le donne della classe inferiore del popolo si ristabiliscano più facilmente dopo il parto, ec.*

Le donne del popolo allattano assai più, in confronto di quelle di una classe più elevata, i loro bambini; e perciò sono meno soggette alla febbre puerperale, e a tutti quei mali che distruggono una gran parte del bel sesso. Esse sono per lo più esenti dagli ingorghi glandulari delle poppe, dai lochi smoderati, dalle ostinate e gravi affezioni croniche di utero. Oltreciò esse non possono vivere agiatamente, e sono meno soggette alla mobilità ed al tumulto delle passioni che recano i più gravi disordini nel sistema ner-

320 ILLUSTR. ALLA MED. E CHIR.
voso e in tutta l'economia animale. I sm
derati riguardi che hanno le cittadine, il g
nere di vita più molle, la diversità dei cib
fa che sieno assai sensibili alle più legge
impressioni delle cause morbose.

321

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

Contenute in questo Tomo.



A

<i>Accecamento che non aveva luogo se non dopo il tramontar del sole.</i>	234
<i>Accidenti che sopravvengono dopo il parto.</i>	131
<i>Aneurisma dell'arteria femorale.</i>	40
<i>— incertezza de' sintomi dell'aneurisma in generale.</i>	36
<i>Attacco d'apoplessia, risultato dell'apertura del corpo.</i>	231
<i>Ascessi al fegato con calcoli biliari.</i>	230
<i>— sopraggiunti verso il centro delle ossa lunghe.</i>	58

B

<i>Broncotomia, operazione eguale a quella che si pratica nell'ospedale di s. Andrea.</i>	74
<i>— autori che ne hanno parlato.</i>	75
<i>— precauzioni da prendersi.</i>	79
CHIR. E MED. T. II.	X Cal-

<i>Calcoli scabrosi trovati nella vescica d'un uomo.</i>	16
<i>Callo, osservazioni sulla sua produzione.</i>	89
<i>— riflessioni critiche sopra l'uso della osteocollo.</i>	90
<i>Cancrena.</i>	48 e seg.
<i>Cateratta, consiste in una pellicola membranosa, o nell' opacità del cristallino.</i>	82
<i>Chirurgia, come esercitata da' selvaggi della Virginia.</i>	108
<i>Condotto toracico, sua ossificazione.</i>	116
<i>Cornea dell' occhio dritto ferita e guarita.</i>	92

<i>Dissenteria, suo rimedio.</i>	241
<i>Douglas (il sig.), sua litotomia per l'alto-apparecchio.</i>	9
<i>Duplicità degli oggetti relativamente alla vista.</i>	246

<i>Emottisi poco ordinaria.</i>	224
<i>Epidermide che si staccava periodicamente.</i>	96
<i>Eu-</i>	

Euforbio preso interiormente per accidente.

F

- Fasciatura a diciotto capi sostituita ad un'altra.* 52
- Febbre maligna contratta dall'apertura di un cadavere.* 94
- Fecondità delle femmine nelle classi inferiori della società.* 146
- *delle donne in qual periodo della vita.* ivi e seg.
- Feto nato con un doppio corpo.* 246
- Fistola lagrimale, nuovo metodo di trattarla.* 123
- *strumento per portare il mercurio nel sacco lagrimale.* 125
- *processo da seguirsi.* 126
- Frattura della gamba, strumento per contenere le ossa nel loro sito.* 50
- *del braccio.* 191
- *amputazione di esso braccio proposta ed evitata.* 192
- *e depressione del cranio con perdita d'una parte della dura-madre e del cervello.* 101
- *loro trattamento e guarigione.* 102 e seg.
- *spiegazione della tavola che rappresenta questa ferita.* 106

*Fungo che vegeta nella cavità midollare
d' un osso.* 65

I

*Idro-enterocele coll' apparenza d' un idro-
sarcocele.* 54

Intestino ileo ferito e guarito. 31

*— passato dal sacco erniario in quello
d' un idrocele.* 31

L

Laringotomia, prove in suo favore. 238

*Lecat (il sig.), sua litotomia sull' alto-
apparecchio.* 26

*Litotomia per l' alto-apparecchio; del sig.
Douglas.* 9

— altro esempio del sig. Lecat. 26

— per l' apparecchio laterale. 22

*Lussazione completa dell' osso della co-
scia.* 176

— riflessioni sopra questo caso. 177

*— dell' osso della coscia (altro esem-
pio).* 181

*— lettera del sig. Uxam su questo sog-
getto.* 188

M

<i>Malattia grave del rene .</i>	253
<i>Medicina , come esercitata dai preti della Virginia .</i>	108
<i>Mericismo , o ruminazione .</i>	244
<i>Mezzo proposto per estrarre la pietra dalla vescica .</i>	4 e seg.
<i>Mostro della specie umana .</i>	251
<i>Movimenti delle malattie , corrispondenti alle diverse epoche del giorno .</i>	242
<i>Muscoli del collo , loro convulsione interata .</i>	233

N

<i>Naso (polipo del) , sua origine .</i>	237
--	-----

O

<i>Oleosi , sovente il migliore antidoto .</i>	216
<i>Omero , perdita della sua testa in seguito della cancrena .</i>	48
<i>Omoplata , sua perdita in seguito della cancrena .</i>	49
<i>Operazione da sostituirsi in alcuni casi alla litotomia .</i>	1 e seg.
<i>Ossificazione del condotto toracico .</i>	161
<i>— esame anatomico dopo la morte .</i>	163
<i>— continuazione dello stesso caso .</i>	171

— sintomi sopraggiunti prima della morte.	162
Osso di un pesce trovato in un tumore della natica.	91
— trovato nel bacino di un uomo.	201
Ovaia contenente denti e capelli.	259

P

Paralisi periodica.	232
Piaga di un' arma da fuoco.	203
Pietra della vescica; mezzi per estrarla.	4 e seg.
Polipo del naso, sua origine.	237

R

Rimedio contro la dissenteria.	241
Ruminazione, o pittosto mericismo.	244

S

Selvaggi della Virginia; loro rimedj e mezzi chirurgici.	108
— i loro preti esercitano la medicina.	ivi
— loro maniera di vivere.	119
— loro mezzi di trattar le piaghe.	110 e seg.
— esempio di questo trattamento.	111
— loro principj di medicina.	114
— piante di cui eglino fanno uso.	115

	327
<i>Sordità ; sperienza sopra codesto vizio organico.</i>	236
<i>Sorti della vita dall' infanzia fino ai ventisei anni.</i>	149
<i>Spina ventosa ; osservazione sopra questo tumore.</i>	56
— <i>cagionata dallo sforzo critico d' una febbre.</i>	59
— <i>cagionata dal freddo, dopo un esercizio violento.</i>	63
— <i>cambiamenti prodotti nelle ossa da questa malattia.</i>	70
<i>Stomaco ; due osservazioni sopra le sue ferite.</i>	44

T

<i>Tarantola ; ragguagli sulla sua morsicatura.</i>	228
<i>Tavola che mostra le sorti della vita nei diversi periodi della vita.</i>	133
<i>Tumore steatomatoso.</i>	142
— <i>sopraggiunto alla coscia, e sua descrizione.</i>	97
— <i>straordinario sopraggiunto al ginocchio.</i>	85

V

<i>Veleni presi per bocca ; condotta di cui abbisognano.</i>	220 e seg.
X 4	Vir-

Virginia, da chi vi si eserciti la medicina. 108

— *come vi si trattino le piaghe.* 110 e seg.

— *di quali piante vi si faccia uso.* 115

Uso delle mani perduto nettando dell'ottone. 195

Uxam (il sig.), sua lettera riguardante la lussazione completa dell'osso della coscia. 188

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE RIGUARDANTI L' ILLUSTRAZIONI.



A

<i>Acquapendente (Fabricio), sua operazione chirurgica.</i>	289
<i>Aneurisma, e sue cause interne, o esterne.</i>	307
<i>— vero, o falso.</i>	309
<i>Aria, e sua influenza sulla costituzione fisica.</i>	273
<i>Aritmetica politica, da chi ebbe la sua origine.</i>	271

B

<i>Bergman, sue sperienze sui calcoli.</i>	293
<i>Boerhaave (il sig.), sua supposizione nella formazione dei calcoli.</i>	291
<i>Boyle (il sig.), sua osservazione sui calcoli.</i>	291
<i>Bubboni venerei come trattati.</i>	305
<i>Can-</i>	

- Canfora*, sua utilità allorchè somministrata in dose conveniente; e in quali malattie. 288
- Cardano* (il sig.), sue osservazioni sulla peste. 287
- Carlsbad*, sue acque termali, e loro efficacia. 294
- China-china*, sua efficacia in alcune febbri acute. 302
- Contagio*, suoi sintomi, e come si comunicò. 276 e seg.
- Cullen* (il sig.), sua definizione della peste. 274

D

- Dalla Decima*, sua opinione sull' uva ursina. 290
- Diemerbroek* (il sig.), sue osservazioni in tre pestilenze. 285
- Donato* (Marcello), sua relazione sulla epilessia. 289

E

- Eistero* (il sig.), sua operazione della broncotomia. 319
- Epilessia*, come curata. 289
- Eva-

Evagrio (scrittore ecclesiastico), sue osservazioni sulla peste. 286

F

Fourcroy (il sig.), sua osservazione sulla bile. 298

Frizione mercuriale, e suo ottimo successo. 305

H

Habicot (il sig.), sua operazione felice della broncotomia. 317, 318

Halles, sua osservazione sui calcoli. 291

Hartveker, sua opinione sulla peste. 277

I

Idatidi, cosa sieno, e dove trovate. 296

L

Lewis, sua opinione sopra l' uva ursina. 291

M

Mackensie (il sig.), sua opinione sulla peste. 275

Mer-

- Mertens* (il sig.), sua opinione sopra il
salasso in tempo della peste. 282
- Mortalità*, e sua mirabile gradazione. 272
- in una intera provincia. ivi
- ne' borghi e ne' villaggi. ivi
- nelle città grandissime. ivi
- nelle città minori. ivi
- in tutte le età è maggiore negli uomini,
che nelle donne. 272

N

- Nerucci* (il sig.), sua relazione sulla peste. 287

P

- Parossismi*, come guariti. 289
- Peste*; sua descrizione, e come definita
dal Cullen. 274
- in qual giorno riesca mortale. ivi
- in qual modo si comunichi. 276
- i vecchi per la loro età vi sono meno
soggetti. 284
- Pietra*, suo modo di estrarla. 306
- Popolazione*, suoi calcoli. 271
- Procopio* (il sig.), sua descrizione della
peste di Costantinopoli. 286

R

- Raw* (il sig.), sua apertura della trachea-arteria. 319
Rosa, sua ingegnosa teoria sul contagio pestifero. 277

S

- Scheele* (il sig.), sue sperienze sui calcoli. 292 e seg.
Spina ventosa, in che consista. 311
 — perchè così chiamata. 312.
Springsfeld (il sig.), sua asserzione sulla dissoluzione dei calcoli nelle acque termali, che contengono della soda con un eccesso di acido carbonico. 294

T

- Tissot*, sua opinione sulla frequenza dei parossismi. 289

V

- Vapori*, e loro influenza sui corpi umani. 275
Vallisnieri (il sig.), sua opinione sulla peste. 277
Vasi linfatici, loro scoperta. 304
 — loro sistema divenuto interessante. ivi
 Ven-

334

*Ventoso, cosa significhi presso gli Ara-
bi.*

312

Uva ursina, sua efficacia ne' calcoli.

290

— opinioni contrarie.

291

*Walli (il sig.), sue osservazioni sulla pe-
ste di Smirne.*

286

*Uxam (il sig.), sue osservazioni sulla pe-
ste.*

279

Z

*Zulatti (il sig.), sua opinione sulla natura
del veleno pestilenziale.* 277, 280, 282.

Fine dell'Indice delle Materie.

VA 1.
1504058

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avedo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Tommaso Mascberoni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Compendio delle Transazioni Filosofiche Tomo XIVe XV, Medicina e Chirurgia MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contto Principi e buoni costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di *Venezia* e di *Padova*.

Data li 20 febbraio 1795.

(AGOSTIN BARBARIGO RIF.

(ZACCARIA VALLERESSO RIF.

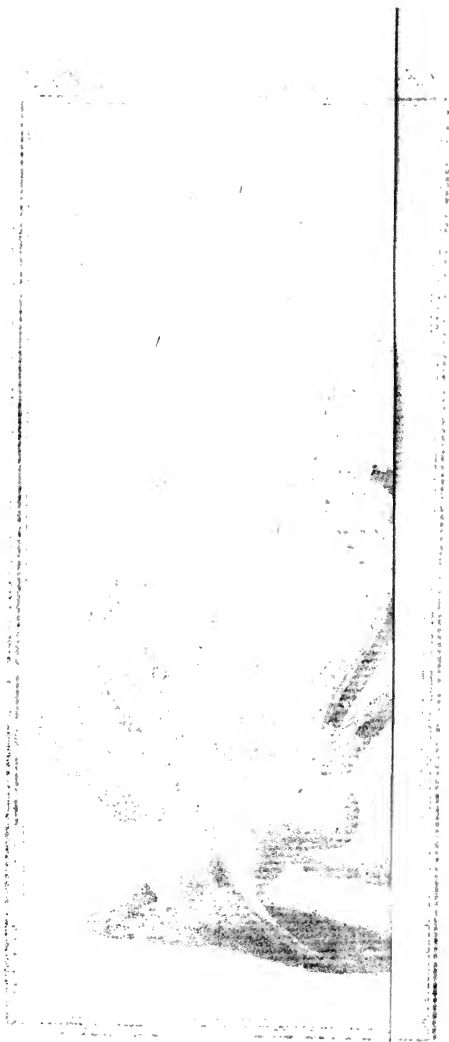
(FRANCESCO PESARO CAV. PROC. RIF.

Registrata in libro a carte 671, al num. 67.

Marcantonio Sanfermo Segr.







Medicina e Chirurgia

